BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME XIV.

IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVII.

La presente Edizione è posta sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.

RACCOLTA

DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DEI SANTI

VOLUME II.

IN COMO
COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCCXXVII.

PER

LA FESTA

DEL PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

ORAZIONE I.

DI

GIAMBATTISTA CANAVERI

PRETE DELL'ORATORIO DI BOLOGNA

DETTA ADDÌ 19 MARZO 1796

NELLA CHIESA DELLE MM. RR. MM. DI S. GIUSEPPE

DI CARIGNANO.

Fino d'allora, quando il patriarca Giacobbè grave d'anni e più grave ancor di meriti, raunati intorno al letto di sua morte i figli capi delle tribù Israelitiche, pieno di luce profetica predisse le epoche del futuro Messia; fin d'allora fu detto, che la cessazione della secolar potenza in Israello esser dovea la caratteristica divisa del tempo, in cui apparso sarebbe il Messia consolator di tutte le genti. Non più lo scettro allora nella tribù di Giuda, non più i sovrani duci delle vittoriose armate sorti sarebbero dalla discendenza di Giacob, non più alcun domator di nazioni in Isdraello. Altro ordin

di cose, altre massime, altri costumi succeder doveano all'abrogata legge, e laddove la potenza, le ricchezze, la gloria erano le speranze animatrici delle mosaiche promesse, l'umiltà, la povertà, la fuga dei piaceri presentar doveano al mondo errante ed avvilito il modello di una altrettanto necessaria, quanto divina riforma. Che l'ebrea gente abbia voluto illudersi, coll'aspettazion di un Redentore, il quale tutta fomentasse l'avarizia e la mollezza de' lor cuori, io non lo curo. Ciò era pur contrario a tutte le profezie più celebri; nè saprei io ben decidere qual più prevalesse in quella nazione illusa o la cecità dell'intelletto, o la malizia del cuore. Non è però meno evidente, che a sanar le piaghe profonde de' cuori umani una serie richiedevasi di precetti e di esempli, i quali alla corruzion dell'uman cuore si opponessero diametralmente.

Per comprovar questa massima, che la base forma di tutte le profezie non meno che dell'evangelica rivelazione, a me basta l'additarvi l'umil casa di Nazareth, a me basta di volger lo sguardo intorno a questo tempio, e vedere il cristiano affetto della divota cittadinanza, che quasi gareggiando in fervore colle Vergini Religiose, alle quali io ho l'onor di parlare, concorse appiè di questo altare. Non è questo tempio sacro al nome del santo patriarca Giuseppe? Non celebrate voi, Madri religiosissime, in quest'oggi la memoria dell'inclito vostro protettore? Non esigete voi oggi da me, o cittadini Carignanesi, che a consolar la vostra divozione io tessa un encomio al merito, alla virtù, alla dignità di così gran Santo? Or volendo anch'io concorrere al fervoroso sforzo della vostra pietà, per quanto la mia mediocrità

mel consente, tutta mi pongo avanti la mente la serie dei secoli, che scorsero prima e poi della redenzione del mondo, e ne' disegni internandomi della sovrana providenza ragiono così colla più severa precisione d' idee e di espressioni.

Dopo la caduta d'Adamo languivano gli uomini nella corruzione di lor natura schiavi de' sensi; dunque era d' uopo riformarli collo spirito. Nel riformare gli uomini voleva il Figliuol di Dio soddisfar per essi alla giustizia divina; dunque conveniva assumere la carne umana. Ma nel vestirsi dell'umana carne non voleva il Verbo partecipare alla contagione de' vizj umani; dunque nascer di una vergine. Ma questa vergine era pur dovere di sottrarla alla infamia di ogni impudica accusa; dunque darle uno sposo. Ma tale sposo non dovea renderla incapace d' esser madre di Gesù; dunque lo sposo sia anch' egli vergine, e quell' uomo, di cui sarà così necessario e sublime l' uffizio, ami la verginità in se stesso, custodisca la verginità della sposa, protegga l'onor di Gesù vergine anch' esso.

Cristiana analisi è questa, che la vera destinazion di Giuseppe, ed il proprio carattere di sua giustizia ci pone evidentemente sott' occhi. Nessun perciò credesse, che io per vaghezza di calcare uno sentiere straordinario, per indirette vie cercassi l' argomento del ragionare. Se Giuseppe fu sposo di Maria, nol potè altrimenti che coll' esser vergine: s' egli fu padre di Gesù, non lo fu altrimenti che coll' esser vergine sposo di una vergine Madre. Dunque e la dignità di sposo, e l' autorità di padre in Giuseppe supponevano la verginità, tendevano a custodir la verginità, annunziavano al mondo nell' umil casa

di Nazareth il modello del celibato, di un genere di vita, che sebbene contraddetto dalle usanze ebree, formato avrebbe nell'avvenire uno dei più bei pregi del vangelo di Gesù, ed uno dei caratteri distintivi della Chiesa cattolica: Giuseppe in somma amatore, custode, protettore della verginità cristiana.

Eccovi la vaga ugualmente e interessante prospettiva, nella quale noi dobbiamo oggi ammirare la santità e le fatiche dell'inclito vostro protettore S. Giuseppe. Già non parlo io in quest'oggi a que'uomini animali, de'quali diceva Paolo apostolo, che degradati dalle lor passioni incapaci sono d'intendere le sublimi operazioni dello spirito di Dio. Parlo a voi, Vergini saggie, a voi Cittadini divoti, e ben mi conforto a correr l'arduo sentiero col riflettere, che la vostra virtù saprà meglio intendere le cose divine, di quello che io saprò spiegarle.

Sebbene la storia dei secoli, e delle nazioni alla mente presenti dell'osservatore una catena perpetua d'iniquità, che disonorano la generazione umana, non mi par tuttavia di errare, se dico, che il secolo di S. Giuseppe non fu secondo ad alcun altro nell'orror del disordine, e nell'infamia de'delitti. Ormai non vedeasi più in Israello alcun'osservanza della legge mosaica; alla soda pietà erasi sostituita una ridicola superstizione; l'avarizia dominava nel Sinedrio, e la negoziazione nel tempio; pervertita la santità dei giudizj, era la turpitudine dell'impudicizia ridotta in sistema; conculcati i diritti degli innocenti, la religione ancor profanavasi per opprimerli più arditamente; avvilita la Sinagoga, uno scisma implacabile ardeva fra le tribù ebree; l'empietà baldanzosa eretta in profezia; il crudel egoismo

simulante l'amor del ben pubblico; invasa l'autorità del principato, gli Erodi barbari, e le Erodiadi scandalose sacrificavano impunemente l'innocenza, la giustizia, il decoro...., la prepotenza in somma, lo scandalo, l'ingiustizia, l'impudicizia, l'irreligione passeggiavano altere per quelle contrade istesse un dì felicissime, nelle quali fiorito aveano gli Abrami, gli Isacchi, i Giacobbi, i Davidi, gli Onìa, i Maccabei, e tutto l'illuminato coro de' più zelanti profeti. Che se tal'era la degradazione di un popolo che pur conosceva il vero Dio, immagini chi può, qual esser dovea la corruzione delle nazioni sepolte nelle tenebre dell' idolatria.

A risanar piaghe così profonde, a scuoter popoli di cervice sì dura, ad ammollirne i cuori incirconcisi più non bastavano i profeti. Dio stesso dovea apparire fatt'uomo in mezzo agli uomini, ed egli solo potea colla dottrina e coll'esempio suo, l'orror ispirando del vizio, e l'amor della virtù, richiamare gli uomini sul buon sentiere, e riformare il mondo. Dio il fece; che a farlo già tutte erano preparate le vie del Signore, e tutta erasi pur troppo verificata la serie dei disordini, e delle disgrazie, che i profeti aveano prenunziato alla nazione ebrea. Piacciavi nondimeno di riflettere, Uditori, con quanto ammirabile sapienza Dio condusse la importante opera della riforma degli uomini. Per riordinare l'uomo alla salute eterna, grande oggetto di tutta la creazione, era d'uopo rialzarlo in prima dal fango delle passioni sensuali, che troppo lo ritenevano attaccato stupidamente alla terra.

L'impudicizia è l'ordinaria sorgente di tutti i disordini, che sconvolsero la Chiesa, e la società;

e quando l' impudicizia è giunta ad ottenere pubblica impunità, allora dal degradato costume infallibilmente annunziasi la corruzion degli animi, e l'avvilimento di una nazione. Consentano o neghino i semidotti, i quali senza analizzare la natura del cuor umano pur si arrogano di decider franco su d' ogni punto, non sarà men vero, che tal'è l' indole de'cuori umani, e tal fu sempre l'osservazion costante di tutti i secoli. Perciò Iddio, che assai meglio de'sapienti del mondo conosce il genio delle nazioni, ed i cuori umani dirige al bene fecondando que' semi d'ogni virtù, ch' ei pose nella più segreta parte di ogni cuore, volendo portare gli uomini ad una virtuosa riforma, lor presenta a dirittura l' amabil prospettiva della verginità cristiana. Virtù amabile in vero, ed attissima a guadagnare i cuori: virtù che purificando l' uomo di ogni sozzura di terreno fango alto il solleva da terra, e quasi uguagliandolo agli Angeli gl' imprime nella parte più delicata dell' anima un gusto soavissimo delle spirituali cose e divine. Su questa base della verginità posar dovea il prodigio dell' Incarnazione, dalla verginità circondare coprire protegger si dovea il gran mistero. La madre, il padre, la persona stessa del Messia d' illibatissima verginità doveano risplendere

Già Isaia, il grande interprete de'sublimi misterj del futuro Messia, Isaia l' avea a chiare note profetizzato, ed a' regnanti di Giuda non men che a tutto Israello, qual segno infallibile, a cui riconoscere il Messia, avea annunziato altamente, che da più nobil origine che l' umana non sia, . . . che decorata di verginal candore sarebbe stata la nascita

di Gesù; giacchè solo una vergine poteva esser degna di concepire, e di presentare in terra il riformator del mondo, il Dio fatt'uomo per amor degli uomini: *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel* (Isai. VII. 14.). Già quella Vergine, che Isaia prenunziava, era disegnata ne' consigli eterni di Dio, e prima ancor che l'onnipotente o i profondi abissi scavasse dell'Oceano, o le estese catene de' monti altissimi sulla stabil terra assodasse, era fissato, che Maria fra tutte le creature prescelta fosse all' alto onore di essere vergine e madre del Redentore... A che tardo io più? Già in un umil angolo della Giudea era nata la felice Vergine, e rapidi volando gli anni, avvicinavasi il tempo, in cui ella secondo la costumanza ebrea sposar dovea un uomo della stessa tribù di Giuda, ond' ella traeva l' origine.

Sposare? Che dissi io mai? La verginal verecondia, e la matrimonial confidenza non sono esse idee fra lor lontanissime? e come potrebbero esse combinarsi colla rivelaziou d'Isaia, che di verginal nube candidissima velato annunziava il mistero della Incarnazione? Qual contraddizione è mai questa?... Non io vi negherò, Uditori, che tal vostra sospensione d'animo fondata non sia là dove umanamente ragionisi, e le ordinarie leggi suppongansi della natura. Ma quando delle operazioni si tratta della onnipotente, mostransi al mondo certe anime grandi, avanti alle quali rispettosa cede la natura, e tace. Maria doveva essere vergine insieme, e madre di Gesù; per questo appunto Dio voleva darle uno sposo, ma sposo tale, che vergine anch' egli fosse degno di tale sposa, e di tal matrimonio: perciò

Giuseppe amator della verginità fu prescelto da Dio ad esser sposo della vergin Maria, e padre del vergin Gesù. Io sento benissimo che parlo di cose magnifiche e sorprendenti, e tali, che i dotti del mondo le crederanno inintelligibili. Pur che importa? se elle superano le forze della natura, dunque sono divine: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei* (1. Cor. 11. 14.).

Tu, rispondeva un dì all'eretico Elvidio il massimo dottor della Chiesa S. Girolamo, tu dici, che Maria non fu sempre vergine; or vedi ciò, che io assai più pretendo. Io pretendo, che non Maria solamente, ma Giuseppe ancor fu vergine per mezzo di Maria, affinchè dal verginale connubio potesse nascer un vergin Figlio: *Tu dicis Mariam virginem non permansisse: ego mihi plus vindico, etiam ipsum Joseph virginem fuisse per Mariam, ut ex virginali connubio virgo Filius nasceretur.* Dicano pure i Giuliani del secolo decimottavo, come lo dissero i Giuliani del quinto, che quella fu una simulazione di matrimonio, se Giuseppe era risoluto di conservarsi vergine marito di una vergine sposa; ripeteremo anch'oggi la risposta, con cui il grande Agostino rintuzzava l'orgoglio degli oppositori, che Giuseppe non pur la sostanza, ma la perfezione ebbe di tutti i beni, che nascono dal matrimonio; giacchè a costituire un vero matrimonio tre cose richieggonsi, il vincolo cioè della fede, il bene della prole, la perpetuità del sacramento: *Omne nuptiarum bonum impletum est in parentibus Christi, fides, proles, sacramentum.* Or quando mai fuvvi tra due sposi più intatta la fede, più felice la prole, più costante la convivenza? A dir vero quello fu un matrimonio

tanto più perfetto, quanto Dio più vi concorreva colla sua onnipotenza a santificarlo, e rimosso ogni più lieve spruzzolo di fango terreno, e gli animi, e i corpi all' amor consecrava di fervorosa verginità.

Infatti così robusta era l' operazione della grazia in Giuseppe, che infusogli un amor vivissimo della verginal candidezza, gli avea sì fattamente sgombro il cuore d'ogni gravezza umana, che egli non avrebbe consentito a divenire sposo, se un lume celeste non gli avesse fatto conoscere il verginal proponimento della illibata Vergine, che egli dovea sposare. Trionfo illustre fu questo della verginità, cui fu dato di consecrare un matrimonio miracolosamente fecondo, e per cui Giuseppe fu tanto più degno di entrare a parte del grande arcano dell'incarnazion del Verbo, quanto più in ogni tempo della sua vita avea deciso di conservare in se intatto il verginal candore, di cui il cielo gli aveva ispirato l' amore, ed accordata la grazia.

Non io vorrei ora, Uditori, che voi così intendeste, quasi Giuseppe per mal inteso amore di verginità volesse ad ogni modo opporsi alla volontà di Dio, che lo destinava al matrimonio, ma sì che Iddio l' amor della più virtuosa illibatezza avegli radicato in cuore, perchè egli servisse ai disegni di sua providenza nella riforma dei costumi umani. Non sol la madre dovea esser vergine, ma vergine ancor quell'uomo, che i doveri adempiendo di padre, nella prima di lui infanzia sarebbe così sovente sottentrato alla vergin Madre nelle perpetue attenzioni di una educazione amorosa. Così ragionava il santo cardinale Pier Damiani, e così ragionando assicurava di non allontanarsi dalla general persuasione

della Chiesa. Molto meno io vorrei, che alcuno si immaginasse, che Giuseppe molto avanzato negli anni s' associasse alla Vergine, quasi che il candor de' costumi fosse per lui una necessità piuttosto, che un' inclinazion generosa di cuor verginale. Son favole de' pittori, diceva il grande cardinal Baronio, il dipingerlo ottuagenario marito di una vergin fanciulla, l' onor della quale con sì disugual matrimonio non sarebbe stato coperto dalla malignità degli Ebrei accusatori. Ah! nell' incarnazion del Verbo, e nella formazion della Chiesa tutto è mirabile, tutto è divino. Qual si forma Gesù nella Chiesa cattolica una sposa monda ed intatta, la quale sebben divenuta madre fecondissima di tanti milioni di figli, pur nulla perde del verginal candore, che Gesù riverbera sopra di lei; così il connubio di Giuseppe, che di quello era l' immagine, santificando il matrimonio per mezzo del celibato la verginità non appanna, onora la fecondità, e tutti mirabilmente riunisce i pregi di uno sposo purissimo, e di una madre immacolata. Connubio perfine, che sulla verginità fondasi, che per la verginità risplende, che la verginità feconda e santifica col più divino frutto, che mai si vedesse in terra: *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.*

Sia pur dunque onorevole il matrimonio cristiano, sieno onoratissimi, come Paolo diceva, i talami maritali. Noi li rispettiam e non ignoriamo, che Giuseppe, ancorchè amator della verginità in se stesso, sapeva rispettare la santità del matrimonio in altrui. Non era in vero guari tempo passato, dacchè la Vergine entrata era nella casa di Giuseppe, che già amendue, tutta percorrendo la Galilea, e

la Giudea, quanto esse s'estendono dal mar di Tiberiade fino all' ultima Hebron, si recano solleciti a congratularsi colla feconda Elisabetta, alla di cui consolazione partecipano, e dove per amichevole convenienza Giuseppe lascia, che la Vergine soggiorni per ben tre mesi. Si conoscono i Santi tra loro, ed ha loro conversazione un non so che di soave tranquillità, che le insincere amicizie del mondo invidioso non hanno. Ma qui è appunto, dove più spiccò l'amor di Giuseppe per la santa verginità, e dove egli trovossi perciò caduto in tale angoscia da non bene intendersi, se non dalle anime caste.

Ritornata a Nazareth la Vergine dalla sacerdotal città di Hebron, appariva manifesto, ch' ella era incinta. Dio! qual colpo per un uom sì giusto qual era Giuseppe. Eransi legati amendue gli sposi con eroico amore di verginità, ed ora la verginale innocenza, che pur brillava sul tranquillo volto di Maria, appare smentita dai fatti. Avrebbe Giuseppe voluto non crederlo, e non poteva dissimularlo a se stesso. Temeva di far torto alla sempre conosciuta virtù di Maria, e Maria stessa presentava le prove di uno stato opposto. Meno assai egli avrebbe sofferto, se con amor più languido avesse onorata la verginità. Che pensare, che dire, che fare in un frangente sì delicato e sensibile al casto cuor di Giuseppe? Se egli denunziava la sposa, era per inviolabil decreto della mosaica legge lapidata dal popolo: s'egli l'avesse pubblicamente ripudiata, Maria era perduta di riputazione: eppure era impossibile a lui il convivere con una sposa non più innocente.... pensa, riflette, s'affanna, e tace; anzi risparmiando a Maria perfin l'amarezza d'ogni rimprovero, tutto

divora in silenzio il dolor che lo cuoce. Or bene, dice egli finalmente, ho risoluto: io non mi vendicherò di lei, troppo ella è punita dalla disgrazia di non esser più vergine: io non pubblicherò nemmeno la di lei ignominia, troppo è già moltiplicata in Israello la pubblicità di tante cadute: vorrei perfino, che nel popolo eletto la santità del costume ignorasse il nome istesso di tanta infamia. Disse, e ferma in cuore di lasciare la sposa in casa sua, e sotto buon pretesto abbandonandola andarsene egli ramingo, dove più non avesse avanti gli occhi nè la compagna della promessa, nè il testimonio della violata verginità: *Joseph autem vir ejus cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam* (Matth. 1. 19.).

Dio grande! per quali angustie di animo voi provate mai le anime, che vi sono singolarmente care. La Vergine, che d'una parte sa il mistero, e s'abbandona alla providenza, e tace: Giuseppe dall'altra, che si martirizza d'affanno, e ignora il mistero, e tace: amendue son vergini, amendue hanno lo stesso nodo e lo stesso amor per la verginità, amendue s'affliggono sotto lo stesso tetto, e per amor di una stessa virtù stanno in sul momento di separarsi. No, che più trionfar non poteva in Giuseppe l'amor della verginità, nè a più duro cimento poteva mettersi chi doveva essere il vergine sposo di una vergin madre, e il padre vergine di un vergin figlio. Gesù, Dio incarnato, il vide, e compiacquesi di un padre sì casto, e sì atto ai disegni, che egli aveva di riformare i guasti costumi del mondo. Allor fu, che, compiuto il trionfo della verginità nel cuor di Giuseppe, gli si manda un angelo, il quale in sogno,

(giacchè, nota il Grisostomo, per un uom sì giusto non era mestieri di più aperta rivelazione) in sogno, dissi, tutta gli riveli la serie del mistero, e il miracoloso concepimento, e la verginità della Madre, e la divinità del Figlio, e il carattere di Salvatore, e la redenzion del popolo. Non basta. Un angelo si manda a Giuseppe, che in premio dell' amor suo per la verginità gli annunzii, ch' egli è destinato ad avere l'autorità di padre sopra Gesù, e che per prima divisa di sua autorità gli conferisca il diritto, che sol dei padri era proprio, d' imporre al figlio, che nascerà, il nome di Gesù: *Vocabis nomen ejus Jesum* (Matth. 1. 21.).

Vedeste voi mai, Uditori, da luogo eminente l'ora, in cui nell' Oriente sorge nemica della notte la rosea aurora? Ella presenta al mondo istupidito nel sonno il più vago insieme e più magnifico spettacolo, e par che gli uomini scuota e richiami a viver di nuovo. Affrettatasi ad alzarsi sopra l' orizzonte che indora, saetta indiretti i raggi su per l' atmosfera, e segue passo a passo le tenebre che fuggono al di lei cospetto. Emanazione del luminoso pianeta ella annunzia vicino il sole, ma non lo mostra; già la notte allontanasi, ma non è giorno ancora; già diradansi le tenebre, ma non sono ancor pienamente scacciate. Così Giuseppe in sul declinar delle ombre mosaiche annunzia vicino il Sol di giustizia, di cui egli non è che il foriero; e sebbene chiaro ancor non risplenda il giorno della predicazione evangelica, pur egli per anticipazione di spiritual luce già ne gusta le massime, ne conosce il mistero, ne professa l'eroismo, e in mezzo ai popoli ancor giacenti nell' ombra di morte appar decorato di quella luce

divina, che tutte oramai illuminerà le anime, e riformerà il mondo. Sorge egli allora dall' umile letticciuolo, sul quale ricevè l' illustrazion superna dell' Angelo, e lieto di poter conservare la verginità in se stesso, consente eziandio di essere il custode della verginità altrui: *Exurgens Joseph a somno... accepit conjugem suam* (Matth. 1. 24.).

I consigli di Dio sono sempre diretti dall' ammirabile sapienza di lui, il quale, se potrebbe d' un sol colpo d' onnipotenza rompere ogni ostacolo, pur si degna d' adattarsi all' umana picciolezza, e valendosi delle cause seconde intende così di rendere ragionevole il nostro ossequio. Parrà forse a taluno, che una Madre di Dio non dovea aver bisogno di custode, e di custode tanto meno abbisognasse Dio fatt' uomo, dai cenni di cui dipendeva ubbidiente la natura intera. Nè io negherò, che assolutamente parlando, la cosa potesse esser così. Ma nel piano, che Dio fissato avea per la riforma del genere umano, la condotta del mistero dovea esser diversa. In un ordin di cose, in cui Dio voleva nascer bambino, e crescer come gli altri uomini gradatamente in età, in sapienza, ed in grazia, povero d' altra parte, abbietto, perseguitato; in un ordine di cose, per cui dalla verginità doveva principiare la riforma de' costumi umani, ed una vergine dovea dare un Figlio vergine per la salute degli uomini, ah! in un piano così mirabile di redenzione un custode era pur necessario, che soccorresse e difendesse il vergin Figlio, ed un custode richiedevasi, che la vita, l' onor, la santità coprisse della vergine Madre.

Ora chi altri mai, se non Giuseppe, avrebbe potuto sottrarre la verginità di Maria dal furore degli

Ebrei, che l'avrebbero accusata qual'adultera? Chi, se non Giuseppe, potea difenderla dalla malignità de' Farisei, i quali col pretesto della legge l'avrebbero fatta lapidare qual donna impura? Chi, se non Giuseppe, poteva render testimonianza al verginal parto predetto da Isaia? Chi, se Giuseppe non era, potea sostenere l'onor di Gesù, al quale il Sinedrio avrebbe rinfacciata la taccia di uomo spurio e vile? Chi meglio di Giuseppe provar potea la discendenza di David? Chi soccorrer Gesù nella fuga in Egitto? Chi confortare la verginella Madre fuggitiva? Chi consolarli e nutrirli amendue in sì diversi luoghi e lontanissimi, e in Betlemme, e in Egitto, e in Nazareth? Giuseppe solo render potea tanti e così importanti servigi, e Giuseppe solo meritava l'onore di renderli, degno custode di vergini, perchè vergine anch'egli. Così dicevano di comune consenso fin da' secoli remoti i padri più santi, e più dotti della Chiesa. Già mi veggo schierata innanzi la lunga serie di sollecitudini, le fatiche, i pericoli, ai quali videsi esposto Giuseppe nel sublime incarico di custodir Gesù, e Maria. Consentite, Uditori, che spazii l'orazion mia per sì vasto campo d'encomj e di virtù, e che io dia maggior luce agli accennati pensieri.

Uno de' principali vantaggi, che abbiasi un vergine, diceva Paolo, egli è di non avere il cuor diviso fra molti oggetti, ma di potere tutti i pensieri dell'animo, e gli affetti del cuore rivolgere al sublime scopo di piacere a Dio; laddove le persone strette in matrimonio debbon anche piacersi tra loro, ed hanno l'anima, dirò così, sparsa sulle cose di terra. Or quanto alle sollecitudini esterne è verissimo, che Giuseppe avea il peso moltiplice di

custodire, di difendere, di provvedere la sposa, ed il figlio; ma siccome la sposa era madre di un Dio, e un Dio fatto uomo era pure il figlio, così tutta la paterna sollecitudine in vece di distrarlo in affetti terreni, giovava anzi mirabilmente ad unirlo a Dio; a segno che con esempio unico in terra potendo Giuseppe santificare i pesi del matrimonio coi privilegi della verginità, se egli per il suo amore verso sì bella virtù fu degno del sublime incarico che Dio gl'impose, per la sua verginità istessa potè essere il miglior custode della verginale famiglia.

Tutto dunque io lo veggo consecrato a custodire la santa famiglia, non ricusar fatica, non temer ostacolo, non dimenticar attenzione per assisterla opportunamente. Qualunque sia il luogo, la stagione, il popolo, in mezzo a cui si trovino, unicamente occupato io veggolo della tranquillità de' due soggetti, che vi sieno in terra più cari al cielo. Egli da Nazareth guida la sposa a Betlemme, e mentre rende ubbidienza alla legittima autorità del principato, seconda i disegni del cielo sulla nascita del Salvatore. Dovea pur esser bella cosa, Uditori, il vederlo or in atto di adorare il nato Bambino, ed or attento a sminuirne i patimenti per quanto la così voluta dal cielo sua povertà gli consente; or introdurre all'adorazione i pastori, ed or custodire la rustica entrata della sacra spelonca; ora prestare l'orecchio, ed or associare il cuore agl'inni angelici, che annunziavano la pace al mondo. Bel vederlo sollecito guidare da Betlemme a Gerosolima la vergine Madre, che vassene a presentare il Figlio al tempio, ed or confortarla nella fatica del cammino, or ajutarla su per l'erta salita del Sion,

or prestare attento l'orecchio al fervido ragionare di Anna la profetessa, or gustare il lieto cantico di Simeone il vecchio, ed offrir poscia al Sacerdote due colombelle candide, le quali erano, non so s'io dica più la prova della povertà, o l'emblema della verginità de' parenti. Bel vederlo allora, quando guidati da miracolosa stella i Magi venner dalla lontana Persia in Giudea, ed in Betlemme cercando del nato Messia. Egli li introduce nell' umil casolare, dove già riuscito avea ad albergarsi; egli li presenta a Gesù, egli soddisfa alle interrogazioni della divota loro curiosità, e là, dice loro, Gesù nacque in quell'antro, su quel presepio giacque, in questo luogo egli fu circonciso, da quella parte apparvero le milizie celesti a cantar inni, più in là vegliavano i pastori quando furono avvisati dagli Angeli; di qui, soggiugne, noi ritorneremo alla patria, e loro accenna la lontana rupe, sulla quale pende la montuosa Nazareth. Poscia al partir de' Magi raccoglie gli offerti doni dell'oro, incenso e mirra, e nel raccoglierli par che si consoli alquanto; giacchè pensa fra se, che con que' doni la sua povertà non sarebbe sì grave alla Madre ed al Figlio; fors' anche volge in mente il modo con cui potrà valersene, perchè essi patiscan meno nell'umil caserella di Nazareth.

Che progetta egli mai il buon Giuseppe? Egli non sapeva ancora i disegni del cielo. Erano que' doni per lui il viatico di più disastroso viaggio che quel di Nazareth non fosse, e già, senza ch'egli potesse prevederlo, gli pendeva sul capo oscuro nembo romoroso, e minacciavalo della più atroce procella. Un uom crudele e superbo; un uom violento di

carattere, e snaturato fin verso i suoi figli; un uomo, che non conosce altro nume se non la propria elevazione; un uomo, i cui più neri misfatti altro non costano più che di volerli; un uomo, che non distingue tra la virtù e il vizio, tra l'innocente e lo scellerato; un uom, che di rapine, di sangue, d'oppressione si pasce; quest'uomo.... questo mostro.... Erode finalmente, Erode udì la fama del nato Messia, e pieno della più sdegnosa rabbia giura di vendicarsi, e giura che Gesù, il così chiamato Re de' Giudei, cadrà vittima del furor suo avanti l'idolo di sua ambizione. Al vedersi illuso da' Magi, al non potere scoprir l'angolo dove il celebre Bambino giacciasi, in vece d'assottigliar l'ingegno, egli raddoppia la crudeltà, e col decreto più barbaro che mai s'udisse, ordina la strage di quanti bambini sieno nati dopo due anni in tutto il confine della Davidica città di Betlemme. Quanto sangue! quante morti! quante innocenti vittime! quante madri disperate! Fremette d'orror l'universo, che mai udita non avea tanta barbarie, e fino ai lidi estremi delle nazioni più selvagge volonne la fama esecranda. Che posso io dirvi, Uditori? Vi dirò, che la prima persecuzione, che infierì contro Gesù, nacque dall'insana ambizion di comandare. Vi dirò, che l'insaziabil crudeltà di Erode non a Gesù solo, ma neppure ai vergini parenti perdonata l'avrebbe, se giungeva a scoprirli. Vi dirò, che un maligno filosofismo in ogni tempo accusò il celibato della Chiesa nascente e della Chiesa adulta, forte esclamando sulla necessità di promuovere la popolazione; ma poi inconseguente nelle sue massime, lasciando suo malgrado trapelare i fini sinistri,

da' quali è segretamente animato, non esitò mai di sagrificare all' orgoglioso furor del comando e provincie e nazioni intere. Ma dirò ancora, che in mezzo a tanta strage, mercè la sollecitudine di Giuseppe, quel solo Bambino scampò impunemente, di cui Erode insidiava la vita.

Posciachè ancor Erode pronunziava il decreto atroce, che Giuseppe avvisato da un Angelo dell' imminente pericolo tosto si mette per via, e involasi colla sposa e col figlio all' orrenda tragedia. Quantunque lunga e disastrosa sia la strada, egli s' affretta verso l'Egitto, purchè si salvi Gesù. L'avreste veduto nelle ore più tacite della notte buja allontanarsi dal paese natìo, e col grave fardello sospeso al dorso incurvato, e con il caro Bambino raccolto in braccio alla Vergin compagna andar sollecito per ignoti sentieri e fra ignote genti: non deserto inospito, non foreste pericolose, non intemperie di stagioni, non difficoltà di trovar alimenti per via, non incontro così sinistro ad un povero viaggiatore, ch'egli temesse più d'un Erode infuriato. Già è lontano, ed ancor teme d' essere scoperto da qualche esplorator sagace, ed ogni viandante ch'egli incontri per cammino ahi! teme, ch'ei sia un emissario d'Erode: fors'anche gli pare, che al porger attento l'orecchio gli portino i venti da lunge l'eco dolorosa delle strida acute, e dei gemiti tenerissimi, che mandano le madri disperate e i trucidati innocenti, i quali al vergin Gesù rendono vergini anch'essi la miglior testimonianza, di cui sieno capaci.

Giudea infelice! ella perseguita Gesù, e Giuseppe il salvò in Egitto. Erode barbaro! egli vuol morto Gesù, nè più Gesù tornerà dall'Egiziaca emigrazione,

se Erode non ha esalata l'anima infame: già è scritto in cielo l'irrevocabil decreto, e fra pochi mesi l'empio dovrà comparire avanti al giusto Giudice dell'universo. Cieca Gerusalemme! ella turbossi per vil politica, e fece plauso alla demoniaca ambizion di comandare che possedeva Erode, nè per lungo tempo essa più vedrà Gesù fralle sue mura, giacchè quegli Angeli, che prima rivelarono a Giuseppe l'arcana Incarnazion del Verbo, e lo avvertirono di fuggire in Egitto, gli suggeriranno ancora il tempo di ritornare dall'emigrazione, e gli significheranno ben anche di non soggiornare al ritorno nelle vicinanze di Gerosolima, ma di ritirarsi in Nazareth a condizion di vita oscura e nascosta.

Notaste, Uditori? Nulla fa Giuseppe senza il consiglio degli Angeli, e sempre gli Angeli appajono a Giuseppe, e gli rivelano i disegni dell'Altissimo. Nè io saprei maravigliarmene. Il verginal proposito così avvicina la natura umana alla condizion angelica, che la somiglianza delle inclinazioni induce una famigliarità di commercio tra que' spiriti beati che sono sgombri d'ogni materia, ed i vergini ferventi, che d'ogni corporea inclinazione gloriosamente trionfano. Quindi è, che Giuseppe divenuto famigliare cogli Angeli in ogni occorrenza dipende dal lor consiglio, e col loro indirizzo si regola in ogni incontro. Che sebbene di alcune apparizioni di Angeli sol ci parli il Vangelo, ciò è perchè gli Evangelisti solo credettero di quelle indicare, che erano relative al fatto di cui parlavano; e siccome lunghissima cosa sarebbe stata di tutte descriverle, così lasciarono alla divota penetrazione de' Cristiani il congetturarle. Del rimanente bastava il dire, che l'Angelo insinuò a

Giuseppe di ritirarsi a Nazareth per indicare, che tutto dalle angeliche insinuazioni era diretto quel gener di vita nascosta, che per tanti anni vi condusse la santa famiglia.

Salve, casa ben augurata di Nazareth, io ti venero col più rispettoso sentimento. Non vede il mondo in te, è vero, nè i varj ordini di grandiosa architettura, nè la vastità degli atrii, nè la moltiplicità delle sale, nè il lusso de' dorati arredi, nè la inutil folla de' servi viziosi, nè la turba vile degli adulatori interessati. Te semplice, te povera, te abbietta il mondo sprezza, e non cura. Ma ben la mia fede vede sopra di te aperto il cielo, il quale nulla di più grande riconosce sopra la terra. Casa umile ed augusta, tu sei la scuola della virtù, e della santità. Tu spiri verginità per ogni parte. In te alberga il vergin Figlio, in te la vergin Madre, in te il vergin Giuseppe visibil custode della verginità di Maria e Gesù, e intorno intorno a te le schiere degli Angioli immacolati, che Giuseppe si associò custodi invisibili del gran mistero.

Venga or l' eretico il più protervo, venga il più ardito incredulo, e si confonda. Osano gli empj rimproverare alla Chiesa Cattolica quel titolo, che deve renderla più rispettabile, il celibato. E come se la cristiana continenza fosse il risultato di natural capriccio, studiansi di avvilire il clero cattolico col finto zelo di ben pubblico; quasi che non sia il celibato fin da' secoli apostolici uno de' più bei ornamenti della Chiesa; quasi che il celibato, che fu dalle massime politiche autorizzato in tanti secoli ed in tante nazioni, allora diventi un delitto, quando consacrato dal Vangelo dirigesi a riforma di malnato

costume, ed a fomento di virtù; quasi che il nostro secolo possa vantarsi d'essere miglior degli altri; quasi che nulla siavi di plausibile, se non ciò che viene a noi da un rabbioso protestantismo, o da un filosofismo insidiatore. Accusino adunque la dottrina degli Apostoli, condannino l'esempio di Giuseppe, l'integrità di Maria, le massime di Gesù; aspergano, se il possono, aspergan di vitupero la santa casa di Nazareth, la quale fu, e sarà sempre il modello della Chiesa cattolica, e di quanti sono o saranno consecrati a custodire il prezioso deposito del Corpo, dei Sacramenti, del Vangelo di Gesù redentore. Noi sappiamo pur troppo, cosa significhino nel linguaggio del secolo le pompose espressioni di favorire l'aumento della popolazione, di servire al bene della società, di riconoscere i diritti dell'imperiosa natura, e il biasimo della misantropìa, e il perpetuo elogio della sensibilità; ma a noi assai più che le declamazioni di una sapienza scostumata sarà mai sempre venerabile e sacro l'oracolo del Redentore, che canonizza quegli eunuchi cristiani, i quali sanno vincer sè stessi, e l'impeto frenando della terrena concupiscenza aspirano a più luminosa corona nel cielo: *Qui potest capere, capiat* (Matth. XIX. 12.). Tacciano pertanto gli encomiatori del libertinaggio almeno in questo giorno, che è sacro alla gloria, ed al culto del grande protettor della verginità S. Giuseppe. Tuttociò, che il santo disse, e fece, il suo cuore, la sua condotta, il suo carattere, il suo impiego, tutto parla di purità verginale, e tutto annunzia che il cielo lo costituì protettore della verginità.

Non ci allontaniamo, Uditori, dalla casa di

Nazareth. Nascono dal nobile argomento spontanee le riflessioni, e mi conducono naturalmente a perorare. Giuseppe non era il semplice custode della verginità qual chi sia costretto a custodire un ricco deposito, che non lo interessa. Giuseppe non era nemmeno il visibil custode della verginità in quella maniera, in cui ne erano gli angeli i custodi invisibili. Servivano gli angeli, ed egli soprastava; talchè a lui erano non pur gli angeli cortesi de' lor servigj, ma sottomesso ben anche il figlio Gesù, e sottomessa la madre Maria, i quali e come sposo e come padre lo riguardavano. L'autorità dell'eterno Padre in lui depositata, siccome astringevalo a tutti i doveri di paterna sollecitudine, così tutto conciliavagli il rispetto e l'obbedienza della madre e del figlio. Perciò io non amator solo e custode, ma protettore il chiamo della santa verginità. Che sebbene egli era un padre vergine, per questo appunto in una famiglia consecrata alla verginità egli era miglior padre, che i padri carnali non sieno.

Nella opinione degli uomini quelle unioni, e que' diritti si credon più validi, i quali son cimentati col sangue; ma dalla sapienza di Dio si considerano per assai più essenziali que' titoli, che dalla grazia divina sono autorizzati. Chi non sa, diceva Agostino, che le operazioni e i vincoli della grazia sono più intimi e più efficaci, che non quei della carne? E s'egli è vero, che Maria può assai meglio riconoscersi qual madre di Gesù, perchè la Vergin santa prima che corporalmente il generasse nel suo seno, già colla vivissima sua carità spiritualmente generato l'avea nel proprio cuore, esiteremo noi a pronunziare, che Giuseppe era padre di Gesù in

foggia tanto più nobile, quanto la di lui verginità meglio rappresentava la spiritual natura del Padre eterno? *Tanto firmius, quanto castius pater.* Perciò gli Evangelisti a provare, che Gesù secondo la profetica verità era nato della discendenza di David, del solo Giuseppe tessono la genealogia, e da lui risalgono di grado in grado fino a Davide, ed Abramo. Perciò il Vangelo a descrivere la verginal condotta di Gesù nella vita privata di Nazareth, null'altro dice, se non ch'egli stavasi soggetto ai parenti: *Et erat subditus illis.* Perciò ancora Giuseppe non solo l'autorità esercitava di padre, ma gli onori ed il titolo ne otteneva da Gesù, e Maria: *Pater tuus et ego . . . quærebamus te.*

Or chi mi sa dire questo protettor autorevole come rassicurasse il candido giglio della verginità in mezzo all'alito contagioso de' Giudei scostumati? So bene, che la santità di Gesù comunicata a Maria, e derivata in Giuseppe rendeva inaccessibile la casa di Nazareth al vizioso universal contagio; ma so ancora esser tale l'indole della grazia, che ella non dispensa nemmeno le anime eroiche da que' sottili riguardi, che a custodire richieggonsi il delicato giglio della verginal purità. Eh no: la verginità non è mai virtù sola in un cuore. Giuseppe adunque si vale di ogni più santa industria, e in ogni miglior maniera la verginità della Madre, e del Figlio cuopre, assicura, difende. Se egli è artigiano, e legnaiuolo di professione, associa al mestier laborioso il vergin Figlio, ed occupa nelle domestiche faccende la vergin Madre; una verginità oziosa è troppo esposta al soffio velenoso del serpe antico. Se egli è troppo povero, nelle strettezze di sua

povertà nutre miseramente la Madre e il Figlio: una verginità rammorbidita dalle delicie già pende sul margine del precipizio. Se egli è abbietto, nell'abbiezion sua involge il Figlio e la Madre: la vera verginità non saprebbe star accoppiata mai colla vanità, e col fasto. Se egli vede la sua famig'ia così ricca di grazia e di doni straordinarj, che più non potrebbesi desiderare, ah! egli teme, e cautissimo s'appiglia al partito di coprire col più alto silenzio la propria e l'altrui verginità, tutto insomma il mistero: egli vergine fin d'allora segnava ai futuri vergini l'umil silenzio qual fedel compagno del verginal proposito. Potrebbe fors'anche parere, che gli Angeli gli parlassero in sogno per adattarsi alla prudenza del suo silenzio, e che gli Evangelisti ne secondassero l'inclinazione, poichè mai non l'introducono a parlare in alcuna circostanza, e quando pure debbono narrare le di lui virtuose operazioni, il fanno nella maniera più rapida e concisa.

A qual pro verrei io esponendo le virtuose industrie, colle quali Giuseppe proteggeva la verginità nella santa casa di Nazareth? A tutte indicare quelle virtù sublimissime basti il dire, che la più illibata verginità in quell'albergo di santità fiorì per tanti anni protetta e custodita dalla pazienza, dalla povertà, dall'abbiezion di Giuseppe... Angeli spettatori di sì grande prodigio, deh! voi in quest'ora mi suggerite i riflessi, che così sovente vi ritennero librati in aria, e rapiti in ammirazione ed in estasi. Dio santo! Che spettacolo è questo mai! Gesù vergine in mezzo alla vergin Maria ed al vergin Giuseppe: Gesù Dio fatt'uomo, il quale in un gener di vita verginale e nascosta per tutti passa gli

accrescimenti di età, di sapienza, di grazia, de' quali l'umana natura è capace... Maria vergine madre, che langue d'amore sul caro Figlio, e lo educa ad un tempo e lo adora... Giuseppe vergine padre, che d'amendue ha cura, e che sebbene ad amendue si riconosca inferiore, e li veneri sinceramente, nondimeno per una divina combinazion di cose colla paterna autorità d'amendue copre il mistero, difende la virtù, protegge la verginità... Che pensavano allora, cosa sentivano i cittadini di Nazareth? Come ne' bei giorni della calda stagione sotto al benefico influsso del sole estivo, sul pendio di collina aprica sorgon tre gigli dalla stessa radice, e sebbene disuguali nell'altezza del vigoroso stelo par nondimeno che gareggino tra loro in candore spirando concordemente all'intorno così soave fragranza, che sentonsi ricreare ad un tempo e il vicino agricoltore, che è avvezzo a laboriosa vita innocente, e il cittadin lontano, che snervato dal lusso sol pensa a sollazzarsi; così i tre Vergini, che albergano nella rustica caserella della montuosa Nazareth, sebben disuguali tra loro in virtù, par tuttavia che gareggino nel candore di lor verginità, e col virtuoso sembiante e co' begli atti innocenti tale fragranza di amabil purità spargon d'intorno, che edificati e rapiti rimangonsi non pur gli oziosi cittadini di Nazareth, ma tutti gli abitatori di quel confine. Dall'alto empireo Dio stesso compiacesi a rimirare i tre gigli, che dalla radice sorgon di Jesse, e per ineffabil compiacenza sopra di lor riposandosi gode di fecondarne la virtù, ed il merito: *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini* (Isai. XI. 12). *Qui pascitur inter lilia* (Cantic. II. 16.).

Se non che la protezion di Giuseppe al solo periodo di sua vita non limitossi, e parmi dimostrato, che dovunque egli n'andasse per dover del suo incarico a custodir la verginità di Gesù e Maria, ottenuto abbia, che perpetue rimanessero in que'luoghi certe quasi impressioni di verginal inclinazione, e quasi a futura verginità profeticamente si consecrassero. Io nol dirò, che già rapida corre al suo fine l'orazion mia; ma dicalo Nazareth e tutta quanta estendesi la Palestina, di quanti monaci popolati fossero fin da' primi secoli della Chiesa que'luoghi istessi, pei quali passò, o nei quali soggiornò la santa famiglia. Betlemme il dica, dove Giuseppe al verginal parto assistè, di quanti monasteri fioriron poscia i suoi contorni. I Girolami, le Paole, le Eustochie (nomi illustri ne'fasti della Chiesa) trassero pur con loro da ogni parte del mondo gran numero d'uomini e di donne, e cangiato in chiesa l'antro Betlemmitico ivi professarono la più fervorosa verginità, dove essa fiorito avea da bel principio. L'Egitto il dica, dove Giuseppe condusse Gesù pellegrino quasi a santificarne le provincie ed a prepararne i deserti inospiti, perchè ne'seguenti secoli fossero il sicuro ricovero di tante migliaja di celebri solitarj, i quali colla lor verginità in un corpo macero dalle penitenze emulassero la purità illibata degli Angeli. Tutta dicalo la Cristianità, e tutti i secoli della Chiesa l'attestino; giacchè fiorir si vide mirabilmente per ogni dove il verginal proponimento, che da Giuseppe e Maria introdotto fra gli uomini da Nazareth propagossi alle più lontane contrade, ed alle più tarde generazioni. Che cerco io più? Voi potete dirlo al par d'ogni altro, Madri

Religiosissime, le quali sotto la protezion di Giuseppe liete vivendo e felici sì buon odore spargete d'intorno di verginal virtù fervorosa, che non solo siete l'edificazione di questa Città, ma eziandio singolar ornamento di questa inclita Abazia antichissima e celebre nella Ecclesiastica storia del nostro Piemonte.

Stabilito egli è adunque, e perpetuo mercè la protezione del venerando Patriarca Giuseppe, come S. Massimo il chiamava *(S. Maximus Taur. Serm. L. VI. de Pentec.)* del venerando Patriarca Giuseppe, nella Chiesa cattolica il tenor ammirabile di vita verginale, e durerà quanto l'immutabil Vangelo di Gesù; nè l'odio fierissimo delle infernali potenze potrà infamarne la santità, o diminuirne il merito. Starà fino all'ultimo dei secoli immota e vittoriosa la Chiesa cattolica, e sempre si glorierà di sì illustre prerogativa. Morì Giuseppe, quando il Redentor disponevasi ad uscire dalla privata verginal sua vita alla pubblica predicazione, nè più di lui fanno menzione gli Evangelisti, quando descrivono la vita pubblica di Gesù. Compiuto era allora il suo ministero, e sparir deve l'aurora, quando il sole alzasi sull'orizzonte. Ma egli morì, come ad un vergine custode dell'altrui verginità si conveniva, fra Gesù e Maria, che l'assisterono e il confortarono nell'estremo passo: non morì però con lui il verginal proponimento. S'egli morì, or regna in cielo, e come ad un così gran protettore della verginità conviensi, segue ad amare la stessa virtù d'onde gli venne tanta felicità: regna in cielo, e dall'alto seggio di sua gloria custodisce pur sempre le anime ferventi, che le da lui segnate verginali tracce seguono

coraggiosamente, e le protegge, e le guarda con parzialissimo affetto. Ah! come regnerà egli eternamente, così ricordisi che questo secolo non è men guasto di quello, in cui egli verginalmente inaugurò la riforma de' costumi umani, e così efficace estenda sopra di noi la sua protezione, che dalla emendazione del non puro costume cominci la riforma del secol nostro. Se dalla corruzion degli animi degradati nell'impura feccia del vizio nacque l'incredulità e l'odio alla Chiesa, rinasca dalla castità lo spirito cristiano, e si diffonda e domini in tutti i cuori. Se l'eresia, per combatter la Chiesa con miglior successo, s' appigliò a combattere il cattolico celibato, frá i ripurgati costumi sorga l'eroismo cristiano a rintuzzare le eretiche offese, e compiere il trionfo della Chiesa. E l'inclito Patriarca S. Giuseppe, che or gode a faccia svelata il Dio coronator dei vergini . . . Giuseppe, che or estingue l'immortal sete nel fonte dei casti affetti . . . Giuseppe, che custodì Gesù Redentore, custodisca il di lui gregge, e protettor possentissimo dell' illibato costume ispiri al popolo cristiano l' amor della castità, al clero lo zelo della verginità, a tutta la nazione la tanto necessaria riforma de' cuori e de' costumi, e quanti siam oggi in questo tempio raunati in nome suo nel vero spirito della Chiesa cattolica confermi e santifichi.

ORAZIONE II.

DELL' ABATE

GIUSEPPE LUIGI CONTE PELLEGRINI

VERONESE.

Joseph autem vir ejus cum esset justus.
S. Matt. 1. v. 21.

I doveri ed i doni della giustizia, questi, che adornano i privilegi dei vergini, quelli, che aggravan gl' incarichi de' conjugati; se in più divisi e distinguon la vita, e la lode somministrano degli altri santi; in un solo divinamente raccolti e il pregio illustrano, ed esaltano il merito del patriarca gloriosissimo S. Giuseppe. Egli della purezza degli Angeli è fregiato e adorno nel corpo; egli è nel cuore racceso e compunto dall' amore di sposo; per quella sollevasi sopra gli uomini con Dio; si passiona per questo della più rara donna ed amabile, che fosse mai. Qui v' ha dunque una cura pacifica di beato ozio, che lo richiama da quanto tien di qua giù; qui dunque v' ha un pensiero sollecito della cara consorte, che qua giù lo rattiene: nè già non consentesi, che dopo le nozze o sol si ricoveri nei

deserti, o in altro modo le si divida dal fianco; ma sibbene si vuol, che le sia e custode, e sollievo, e compagno, com'è veramente una porzion vera di lei medesima. Io senza più vi ho divisato abbastanza l'idea, e la divisione vi ho abbastanza proposto del mio panegirico. Io vi ho divisato un uomo, che di ogni giustizia e compie i doveri, e partecipa ai doni: io v'ho proposto un vergine, e un conjugato, che è tutto inteso alla occupazione della famiglia, e tutto libero dalla distrazion della carne. Ed eccovi per mio avviso il più proprio carattere della santità di Giuseppe, che ebbe a sostenere tutti gl'incarichi del matrimonio, ed ebbe a un tempo a godere tutti i privilegi del celibato. O vergine, o conjugato, o ricetto prezioso ed unico e di ogni pregio, e di ogni merito della giustizia. Se sempre desidero, che a ricordare le vostre lodi l'adito mi si apra da questo luogo di autorità; niente men non desidero di saperlo far di maniera, che ad ogni condizion di persone non sia solo la virtù vostra di ammirazion, ma di esempio. Incomincio.

Era Giuseppe della stirpe regal di Davidde, ma nato di padre povero, e in povera casa cresciuto dovea dall'inopia difendersi colla fatica delle sue mani. Oh che in questo stato i pesi son più gravosi del matrimonio! e quello in ispecie di provvedere per la famiglia, a cui contrasta egualmente e la continua occupazion nel lavoro, e l'opportunità difficile del guadagno. Or in questo stato fattosi legalmente sposo a Maria, avea dunque Giuseppe a prendersi cura della sua dolce consorte, e del figliuoletto, che dopo poco nacque di lei. Ed io avviso,

che al primo recarselo fra le braccia: *accipe*, sentisse dirsi da Dio medesimo, *accipe puerum istum, et nutri mihi.* Nodrir quel figliuolo? O signori, che geloso incarico si è questo mai per chi sapeva benissimo, che figliuolo era di Dio! Io qui però non considero di quali virtù dovesse grandeggiare Giuseppe, a cui pure si affida una vita così preziosa. Io considero solo, con quale industria si ajutasse di fatti per alimentar giornalmente e l'amore di tutto il cielo, e la speranza di tutto il mondo. Non vi dispiaccia di osservarlo un momento in quella sua disagiata officina, dove il grave pensiero, che gli sta sulla fronte, non vi parrà, che siasi quel solo di un vil lavoro. Vedetelo. Gli siede non lontana la moglie, gli si aggira il figliuolo dappresso; ed egli a quella ed a questo divide gli sguardi, mentre i sudori rasciuga della sua fronte. Ed è pur vero, io crederò che dicesse, ed è pur vero, che questi sudori miei provveggiono a un Uomo-Dio! ma di cui richiese per nodrir egli le stelle e il sole? ma a cui dimandò per vestir egli le piaggie e i monti: *quis adjuvit spiritum Domini?* Il disse, e furon fatte le cose: *ipse dixit, et facta sunt.* E di quella voce onde creò l'universo, me richiede di che pascersi tapino e misero? Qui la maraviglia, qui l'amor, qui la fede alla beata contemplazion lo trasportano di sì mirabil mistero, nè però lo tolgono alla fatica, che anzi raddoppiala a maggior fretta troppo necessaria renduta, se compiacesi di giovarsene Iddio medesimo.

So che i teologhi concordemente decidono, che come è degli altri, così di Gesù Cristo non fu, che avesse a custode alcun Angelo del paradiso. La divina

ipostasi, cui stava unito quel divino composto di corpo e di anima senza mestier d'altrui, per più eccellente maniera il reggeva divinamente di se medesima. Contuttociò se del sussidio non potea bisognare degli Angeli, già vedeste che del sussidio volea bisognar di Giuseppe. Oh la santa invidia ch'eglino però ne aveano! Parmi proprio vederli qua e là raggrupparsi a guisa di candide nugolette, e a schiere a schiere giù discendere per appunto in quella beata officina, dov' era pur esso Gesù. Ecco, che da per tutto lo seguono co' loro voli, e sospesi sulle ale lo cerchiano in ogni luogo, e ad ogni ora presso lui stannosi a mille a mille; ma stannosi contemplatori lenti ed estatici di quella umanità sacrosanta; nè non fanno di più. Non si occupano per servirlo; non lo portano nelle lor mani; nol reggono su'suoi passi; non istancano a provvederlo le loro penne, e rimirano intanto Giuseppe coll'asce e coi martelli alla mano, che affrettasi nel suo lavoro: ed è per lui, che ansa sudando, ed è per lui, che faticando si occupa da mane a sera. Eglino pure ne ascoltan le inchieste; e Giuseppe solo rendele soddisfatte. Eglino pure ne vedono le indigenze; e Giuseppe solo imprende di sollevarle: ciò era di vestirlo ignudo, di satollarlo famelico, di ristorarlo assetato. Ed a così fare incominciò sin d'allora, che uscì questo fanciullino di grembo alla Vergine presso Betleme. Sin d'allora inni cantavano gli Angeli di allegrezza, e posavano sovra esso il deserto casolar, dove nacque; ma dentro esso non posava Giuseppe no, che il ricopriva di poveri cenci, che l'acconciava su molle strame, che il difendea delle braccia dal freddo vento, e più clemente facea presso lui e la

stagione e la notte. Oh credo io bene, ch'essi, deposte le loro cetere, gli oziosi canti cangiato avrian volentieri con queste cure, le quali per altro non eran sì poche, nè vacue certo non erano di molte sellecitudini. Oh Dio! provvedere a una tal vita egli povero! egli solo! Pur v'è di più che la debbe in oltre difendere dall' odio de' suoi nemici.

Io parlo di un altro peso del matrimonio, che è quello di ben vegghiare sulla famiglia; e assai vegghiar dovette Giuseppe, allorchè insorse chi fecesi a perseguirla. È ver che il Signore di ciò l'avvertì, e, *accipe*, gli disse, *accipe puerum, et fuge in Ægyptum; futurum est enim, ut Herodes quærat animam pueri ad perdendam eam.* Ma se l'avvertì di Erode che uccider voleva quel suo fanciullino; ma se il comandamento gli impose di trasportarlo in Egitto; già della via non gli disse, già del modo non gli parlò, onde farlo. Non era Erode volgar nemico. La potenza di lui, la lunghezza di viaggio, l'inesperienza dei luoghi, la facilità delle insidie, la fretta medesima della fuga in quale imbarazzo non dovea però mettere, non dico già l'ubbidienza, il consiglio dico io di Giuseppe? Dio grande! Quando mai fu, che l'arca movessesi, senza che prescritto non fosse ogni cerimonia, ogni rito? Era un popolo intero, che aveala in guardia, e l'imbelle religione di più sacerdoti si sosteneva delle armi invitte di più guerrieri: e poi chiaro fuoco le segnava di notte il cammino; e poi densa nube le ombrava la via di giorno; e poi fedel angelo la custodiva dall'alto: qui le agevolava il tragitto, là le indicava il soggiorno, e dove le acque dei fiumi, e dove le onde sospendeva dei mari, che offerissero securo il

varco. È ciò pur vero. E l'arca viva di Dio, e il Figliuolo stesso del divin Padre ad un uomo solo si affida, e sol gli si dice, trasportal teco in Egitto? *accipe puerum, fuge in Ægyptum?* Così è, o Signori. O uomo! o veramente ammirabile uomo! sulla cui vigilanza riposa sicura l'onnipotenza. Era dunque la notte, quando ricevette questa intima Giuseppe; e non aspettò l'aprire del giorno a fornirla. Egli scossosi di presente, destò dal sonno Maria, e seco traendo il piccioletto Gesù, senza dimora si fe' sul viaggio: *qui consurgens accepit puerum, et matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum.* Già nessun partir non lo vide de' suoi cittadini. Ben eglino il videro gli Abrami, i Lotti, i Giacobbi, gli Elia, e più dopo non ricordarono a gara la loro ubbidienza, la giustizia loro, la lor fortezza, la lor fede. Se non che l'impensato pericolo, il subito avviso, il sospetto, il timore, la fuga, e lo stesso silenzio, e la stessa oscurità di quell'ora quale sbigottimento non dovea spargere su quella famigliuola povera e fuggitiva? Nol sentiva per se Giuseppe, ma sì per la dolce consorte, e più pel tenero figliuoletto. Oh le sante parole, onde quella volea consolare! Oh i santi affetti, onde a questo dovea compatire! Ma... come poi nutricarli? È il luogo romito, è inospitale la strada, ed egli solo gramo, fuggiasco, niente non ha con seco. E dove è la manna, che piova di cielo? e dove sono le acque, che scaturiscano dalle pietre? Non vel diss' io? No, miei Signori, nessun prodigio, che sappiasi, non solleva il portator di quest'arca sì sacrosanta. Egli procuri di che vivere nei deserti; egli appresti, dove alloggiare nelle foreste; egli assicuri su i torrenti il tragitto; egli

apporti nei dubii casi il soccorso, e l'ingiuria difenda dei nembi, e la ferità disarmi dei barbari, e l'odio estingua, e gl'insulti degl'idolatri. Per là s'avvii dove è più certo il cammino; colà si resti dove è più quieto il riposo; e sia egli, egli sia solo il fuoco, la nube, l'angelo, e, lasciatemi così dire, l'arbitro, e quasi aggiunsi il Dio di Dio stesso: *accipe puerum, fuge in Ægyptum.*

Qui non m'arresto, o Signori, a immaginar col pensiero e i varii partiti, che dovette fabbricar colla mente, e i moltiplici affanni, che serrar dovette nel cuore. Già non si potea disfogar con Maria, a cui non consentiva l'amore di far parte della sua pena. Così pieno sempre di sollecitudine, di rammarico, di fatica; ma più di magnanimità, di rassegnazion, di pazienza da se solo tutto il peso sostenne della sua vigilanza; e condusse pur finalmente in Egitto la sua famiglia. Oh l'accogli terra beata, è Isaia che qui parla, eccoti i miei fuggitivi che dimandano il tuo ricovero: *habitabunt apud te profugi mei.* Tu nel tuo grembo gli accogli, e dalla strage li proteggi del re crudele: *esto latibulum a facie vastatoris.* Ed oh quale strage costui non menava di fatti nella Giudea! In ogni casa il ferro penetrava de' suoi ministri; il sangue de' pargoletti innocenti correva per ogni via; da per tutto la vita si richiedeva di Cristo; da per tutto le lagrime si spargean delle madri, e sino al cielo gli urli si alzavano di Rachele, che vedova e desolata sulle spoglie gemea dei figliuoli già più non suoi. Fortunatissimo Egitto, che da tanto furor ricopri il benedetto Gesù! Le tue Nitrie, e le tue Tebaidi ti parleran poi di lui: ma di lui abbastanza ne sa sin d'ora Giuseppe,

il qual può vantare que' suoi paterni consigli, onde rassicurò veramente la vita dell' universo.

Ben è vero però ch' egli stesso così non sapeane a quel tempo, in cui si chiudeva questo divin fanciulletto nel sen verginal di Maria. Io entro a ragionarvi, o Signori, di quella acerba passione, che afflisse profondamente l'animo di Giuseppe: nè non so se la debba chiamar suspizione, timor, gelosia; so bene che fu di quelle, che il peso sovente più aggravano del matrimonio, perchè sole dal conjugale amor s'incrudiscono, non si confortano. Il divin Verbo tal discese di cielo nel grembo purissimo della Vergine, qual nel vello di Gedeone la celestiale rugiada non avvertita da profan guardo, e chiusa nelle sacre ombre di un mistero non penetrabile. Or ciò che fu sola opera dello Spirito Santo, non era per nessun modo palese a Giuseppe; ma pur era a Giuseppe palese, che qualche arcano d'altrui si nascondeva certo in Maria. Essa niente non diceva per umiltà, egli niente non chiedea per modestia. In questo mentre oh quanti gli straziavan le viscere contrarii affetti! La santità di lei richiedeva riverenza e rispetto; il diritto di lui esigeva discorso e ragioni. Vuol creder, ch'ella sia vergine; ma poi come intendere, ch'ella sia madre? È troppo inquieto l'amore, quando è sincero; e più ch'è rara in altrui la virtù, se più nel sospetto s'affina, men rassicurasi nel giudicio, e poi dell'uno e dell'altro si rammarica e si disgusta. È allora che al dubbio si fa succedere la lusinga, ai rimproveri il pentimento, la sicurezza al timore. Si crede e si nega, si accusa e si difende, si condanna e si assolve. Intanto l'animo turbato sempre ed incerto o di ricevere in se,

o di portare ad altrui qualche offesa si grava di se medesimo, si lima, si consuma, smarrisce, e senza requie alla tristezza abbandonasi, ed all' affanno, come più vogliono gli strani affetti maravigliosi, che nello stesso amore cospirano, a cui contrastano.

Io non dirò, miei Signori, che tal per appunto avvenisse in Giuseppe. Ben dirò, che estrema a questo caso comparve la sua afflizione. Oimè! Trattasi d'una consorte, a cui nemmen nel pensier non ardisce di fare oltraggio. Lei no non vuole accusare; come poi sè difendere? Qui la mente confondesi, qui il cuor si serra. Che giudicar? che risolvere? di che ajutarsi? O Angelo santo, affretta adunque a disgombrar questa nebbia, che sì l' avvolge. Tu gli ricorda quel figliuolo divino, del qual predissesi, che nasceria d'una vergine. Già di lui nel ciel si favella, ed aspettasi dalla sua sposa; dalla sua sposa si aspetta nel limbo, e già n' esultano le anime dei patriarchi e profeti. Deh nella comune allegrezza non lasciare lui solo doglioso e mesto: mesto e doglioso per modo, che s' anche ritardi, medita dividersi da Maria. Dividersi da Maria! Oh giorni con lei chiusi sì dolcemente! Oh pensieri sì uniformemente con lei divisi! Convien ben dire, che fosse nel fondo dell'amarezza, se rimembranze così soavi a lui non offrono, che rammarico. E sì lo era, che di fatti occultamente volea lasciarla: *voluit occulte dimittere eam.* Contuttociò riflettete, che niente non operò d'improvviso, niente d'impetuoso od acerbo: *noluit traducere eam.* Tutto è rispetto, tutto è considerazione e silenzio. E sia pur merito di Maria, la cui santità a fronte si regge di tale indicio; è però merito di Giuseppe il riconoscerla in sì grande

agitazion del suo spirito, agitazione, che mette in rivolta l'amor più fervido, e di niente non turba la prudenza più delicata; che l'induce a distogliersi persino dalla sua sposa, e non l'induce a farlo, che per consiglio. Oh Dio! Nel più aspro dolor di se stesso, pur coll'amor si consiglia di lei. È ver che prende per quello risoluzione di viaggio, ma per questo dissimula elezion di divorzio; e se l'uno ben mostra, che fu senza pari la sua passione, ben l'altro prova, che fu senza esempio la sua virtù. È difficile, Ascoltatori, che alcun insulto di gelosia non minacci talvolta alla pace dei conjugati; e avviso che possa dirsi un peso lor non leggero, se il conforto pur non trascurino di un vero amore. E perciò solo, ben riflette Agostino, non volle il Signore, che avesse ad esserne Giuseppe esente, a cui diede a sostener tutti i pesi del matrimonio. Ma nel tempo medesimo gli diede a godere tutti i privilegi del celibato. Osservatelo, ch'io lo dimostro.

Dice l'apostolo Paolo, che il celibe solo a Dio studiasi di piacere: *qui sine uxore est, sollicitus est quomodo placeat Deo*, e avvantaggiasi perciò medesimo sul conjugato, che s'occupa delle cure di questo mondo; e divide gli affetti per farne parte alla moglie: *qui autem cum uxore est, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.* Ma che? Forse egli Giuseppe divise i suoi affetti da Dio, perciocchè li rivolse amantissimo verso Maria? Già no per niente, o Signori. Al contrario gli era anzi ella in ogni parola e in ogni atto maestra dell'unione con lui più stretta, suggeritrice della soggezione a lui più dovuta, esempio della purità in se medesima più immacolata. Procuri sì di piacere. Avventuroso!

che far nol potea senza più piacere a Dio stesso. Il crescere nell'umiltà, nell'ubbidienza, nello zelo, nella religion, nella fede; il santificare più puramente il suo corpo, il custodire più gelosamente il suo spirito, ciò è per appunto a che dolcemente lo porta quello stesso suo amor sì tenero verso lei. O felicità unica, miei Signori, che l'amor di una donna sì amabile a lui non serva, che all'amor di Dio! Qui seguitemi in un mio trasporto per un momento.

Se i pensieri e le cure, se le fatiche e i disagi, che pur s'incontrano per amor di cosa mortale, per amor s'incontrassero di Dio solo; a qual grado non si giugnerebbe dai più di santità perfettissima? E che è il vegghiar delle notti, e il digiunare dei giorni? e che è il disdirsi i piacer della vita, e l'affrontare i pericoli della morte? Lunghi disagi, ardenti lagrime, inquiete vigilie, affannose impazienze, che ognor siete a lato di lui, che ama, ben persuadete, che gli è dolce ogni pena, se in compagnia la soffera del suo desiderio; e se altrui, o se anche a se solo per indicio serva della sua fede. Immaginate Giacobbe là tra gli armenti, che sedendo pensoso all'ombra insegna alle selve la sua Rachele. Egli quattordici anni trascorre in una terra non sua: sostien gl'inganni e gl'insulti di un padrone non giusto, gli averi non cura della famiglia, le lusinghe non rammemora della patria, i risentimenti dimentica della collera. No gli agi e gli amici, no la casa e i parenti, no non ricorda nemmen sè stesso: o vegghi sulla sua greggia, o posi nel suo tugurio, non ricorda più che Rachele. Di lei si occupa, per lei sospira, su lei ripensa, e all'uscire

del giorno, e al cader della notte, e sul campo aperto, e nel chiuso albergo e sempre e per tutto gli tien luogo di agi, di amici, di parenti, di famiglia, di patria, anzi pure di libertà e di vita. O vergini dunque! o martiri! o confessori! io niente non istupisco nè dei vestiti cilicii, nè dei sostenuti digiuni, nè delle membra che portaste pur lacere e sanguinose. Se questo cuore come di vano amor si raccende per l'uomo, si raccendesse così di non vano amor per Iddio, già sento io stesso, sento, che nulla non hanno di aspro le vostre pene, le quali non hanno il dubbio nemmeno, o il rossore di una fredda, o di una inutile corrispondenza. Ma qual vel mi ricopre quella beltà infinita? Ma quale ingombro mi chiude il varco per contemplarla? e intanto perchè mi si offrono agli occhi dei ben creati? e intanto perchè le vie ritrovan del cuore lusinghe umane? In ciò troppo io veggo, miei cari, la nostra misera condizione. Ma voi vedete in ciò stesso l'avventura unica di Giuseppe, a cui le bellezze rare della sua sposa, e i dolci atti, e le soavità verginali, e le intese parole, e le vedute maniere, e i sensibili pregi suoi, cose certo che atte erano a risvegliare sin nelle fiere l'amor più caldo, non risvegliavano in lui veramente, che l'amore, che il santo, che il puro amore di Dio solo. Così è, dice Roberto abate maravigliando su tali nozze: *O conjugium cœleste, non terrenum... Spiritus Sanctus amborum conjugalis amor.*

Dunque inferite, che Giuseppe più che altro celibe unito sempre si stette col suo Signore. No da lui nol divideva l'amore di sposo; e già riflette che a lui anco più congiungevalo l'amor di padre.

Il celibe, è pur l' Apostol che parla, come non partisce il cuor con altrui, così pensa sulle cose sole di Dio, ed è degli affari soli di Dio sollecito: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.* Nè ciò di altri così bene non si avvera, come avverasi di Giuseppe, quantunque i pesi sostenendo dei conjugati nodrir dovesse dei pensier molti, e disciorre delle brighe faticosissime. In effetto il commessogli figliuoletto quale non esigea di continuo più fervida occupazione? Già lo intendeste. Ma si occupi pur quanto può di lui stesso, che non solo per la diritta intenzione dell' operare, che non per la convenienza sol del dovere; ma di Dio si occupa, immediatamente di Dio, cui nutre e onora, cui ama e difende, cui riverisce e protegge. Nè non è un qualche pensiero solo, che ne sia a parte, ma tutti i pensier della mente, la qual s' interessava di quel figliuolo; nè non è la mente solo, che vi s' interessi, ma ancora il corpo, le occhiate, i gesti, i passi, le fatiche, i discorsi; e sì n' è il corpo interessato, e la mente, che se questa di distrazione, se bisogni quel di sollievo, l' uno non si allontana, non si distoglie l' altra da Dio. Io chiamo sollievo e distrazione di un padre il vezzeggiare ad ora ad ora il suo pargoletto; quel recarselo fra le braccia, quel balbutire con lui, quel careggiarlo, e richiederlo a nome, e baciarlo ben mille volte: ciò che dovea fare pur esso Giuseppe per dolce ricreazione delle sue cure. Dio grande! A confortare i vergini nella purezza, a premiarne le cautele e lo studio, si legge che alcuna volta, che per poc' ora, che con raro favore discese nelle lor mani questo divin fanciullino, e visibilmente lor diedesi a vagheggiare.

O Antonii, o Stanislai, o Caterine, questi pur sono i vostri più insoliti rapimenti! pur queste sono le vostre estasi più beate! e queste stesse le distrazioni son di Giuseppe; le distrazioni con cui spesso alleggia pensier più gravi: ch'erano per lui più gravi pensieri il custodire e il difendere quello stesso bambino, cui tratto tratto poi si consola nel vezzeggiare. Ma qui rinovatemi l'attenzione. Già non voglio aggiunger di più, che o il custodisca, o il difenda, o il vezzeggi, non solo da Dio non diverte nè il pensier, nè l'azione, come dicesi degli altri vergini; ma inoltre *cogitat quæ Domini sunt:* io quanto in terra supplisce agli stessi pensieri, e alle sollecitudini stesse di Dio, ciò che non può dirsi che di lui solo.

Dunque dimandovi come crediate, di questo figliuolo suo e dovesse pensare, e dovesse esser sollecito il Signore? Oh pensar certo vi doveva con un amore ineffabile, oh essere ne doveva certo sollecito con una predilezione infinita! Verissimo, ascoltatori. Eppur sembra, che deposte le viscere della pietà, per lui prenda cure sole, e soli pensier di vendetta. Osservate un momento lui stesso. E quando fu mai, che segno non fosse a tutto il rigore della giustizia di Dio? O lo mirate voi nascere, egli è esposto su dura paglia all'inclemenza del ciel notturno; o lo vedete voi crescere, egli è costretto in una officina alla durezza di un lavor giornaliero. Qui è cerco dalla crudeltà dei tiranni, là è sconosciuto in un paese d'increduli; sempre è ramingo, povero, perseguitato; nè non ha spesso conforto, nè non ha talvolta nemmen ricovero. Io so che questo avveniva, o signori, perchè vestitosi di nostra

carne avea le native sembianze sotto la forma nascose di peccatore. Ma se perciò imprese l'eterno Padre a trattar lui come reo, a Giuseppe commise di lui trattare come figliuolo: nè già solo per ispontaneo amor d'elezione, ma quasi per amor necessario di padre; nè già solo per amore di padre umano, ma per amore che in alcun modo a quello supplisca di un padre Dio. Il qual però lo vestì delle pietose sue viscere, gli comunicò i suoi affetti dolcissimi, gli diede a sostenere le veci paterne dell'amor suo.

A Dio, miei cari, non si agguaglia creatura nessuna: e chi nol vede? Non si agguaglia in nessuno de' suoi attributi: e chi nol sa? Pur io posso pensare che un uomo sia sollevato talora a far le parti della sua sapienza nel moltiplicar di consigli, come un Daniele; della sua onnipotenza nel grandeggiar di prodigj, come un Mosè; della sua giustizia nel fulminar di castighi, come un Elia; ma non posso io pensare, che un uomo sia sollevato a far le parti della pietà sua, del suo amore. Io vi confesso che troppo alte mi sono impresse le idee di quel cuore, sovrano cuor pietosissimo, che non m'è possibile il trasportarle in altrui. E pure è vero, ch'io questo cuor nol conosco, che da ciò che adopera coi peccatori, che da ciò che adopera con me medesimo. Or qual sarà dunque per lo figliuol suo? per lo suo Unigenito? E che per questo Unigenito, e che per questo figliuolo a Giuseppe commetta i pensieri, le sollecitudini, i più dolci sensi del suo affetto infinito! Non basta. Che li commetta a Giuseppe, non per una qualunque comunicazione graziosa; ma per una come sostituzion di Dio padre! Ancora più. Che li commetta a Giuseppe per una sostituzion

di Dio padre da sostenersi a confronto di Dio nemico! Oh qui è, miei Signori, dove mi pare, che egli trascenda la condizione comune di tutti gli uomini, e certo trascende i privilegi più rari di tutti i vergini. No di nessuno di lor non può dirsi, come di lui: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt:* di lui potendosi dire in un vero senso: che nè ad uomo quantunque immacolato qui in terra, nè ad Angiol nessun purissimo in cielo non puossi convenevolmente adattare; e significa, che veste i pensieri propri di Dio, che nutre le proprie sollecitudini di Dio, le veci sostenendo dell'amor paterno di Dio medesimo: *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.*

Or io non aggiungo, che fu santo *corpore et spiritu*, come dei celibi conchiude Paolo: e fu di maniera, che mai nel corpo non risentì solletico nessun di senso: nè non ebbe mai nello spirito nessun fantasma d'impurità. Ma come non esser così nel corpo, e così nello spirito, se per l'uno è divinamente pensoso, se è coll'altro divinamente sollecito? *cogitat quæ Domini sunt, sollicitus est quæ Domini sunt.* Io dunque raccolgo il discorso, e dalla ammirazione di chi insieme congiunge e i ben compiuti carichi del matrimonio, e i privilegi più splendidi del celibato, già lo rivolgo all'utilità dei conjugati, e dei celibi nella seconda parte.

Il matrimonio dai più che il contraggono si pensa uno stato di passatempo, quando è pur vero, che a molti pesi è soggetto, che domandano le nostre cure. Quello di provvedere per la famiglia, pare non gravi, che gli artigian poverelli e perchè è lor più difficile il raccor di che vivere, e perchè il poco

raccolto è loro più facile di scialacquare. E di ver quante volte in desolato ricovero piange intristita la moglie, con dattorno i figliuoli chiedenti pane, nel tempo, ch' eglino il sudato guadagno de' dì feriali disperdon le feste o in una bettola, o in una tresca? Gran peccato, o signori, di cui l'umanità medesima si risente! peccato però, che sebben più di rado, pur si commette da loro ancora, che per altro dei beni abbondano di fortuna. Pur troppo avvi dei padri, che per trasporto di giuoco; avvi delle madri pur troppo, che per ambizione di lusso, si pensano soli a se stessi, che non prendono guardia di lasciare a' figliuoli in retaggio e l'amara memoria degli aver che perdettero, e l' obbligo insofferibil dei debiti che anche restano a soddisfare. Contuttociò sia leggero ai benestanti il peso di provvedere; non è lor certo leggero quello di ben vegghiare per la famiglia, da cui li dipartono i passatempi nello stato lor più frequenti, e le diurne visite, e le notturne vigilie, e il genio insaziabile di divertirsi. Intanto o diserti affatto i figliuoli, o certo non ben custoditi restano nell' ignoranza delle massime del Vangelo, disconoscono i dettami dell' uom sociale, gli obblighi non compiono di Cristiano, ai dover non suppliscono di cittadino, e forse anche l' innocenza perdono non più riparabile dei costumi.

Miei Cristiani, non basta l' aver dato ai figliuoli la nascita; non basta il provvedere lor per la vita; non basta nemmeno il vegghiare, perchè ben si coltivino secondo il mondo: *accipe puerum*, dovete pensar voi stessi, che il Signor vi dicesse, quando vi fece contenti di alcun figliuolo: *accipe puerum, et nutri mihi:* io questo figliuol ti dono sì; ma tu

provvedi, che cresca nella mia fede; ma tu vegghia, che conformisi alla mia legge, ad altra condizion non lo dono: *accipe puerum, et nutri mihi.* Ohimè! che a niente di ciò non pensano i più che aggiungonsi in matrimonio. Pensano o ad appagare un capriccio, o a profittare di un lucro; e di un sacramento, che grande chiamasi nella Chiesa, se ne fanno o uno sfogo brutal di passione, o un contratto vil d'interesse. Or Iddio come parte non ha nessuna nelle lor nozze, così non si prende pensier nessun di benedirle; e sì lascia i mal venturati, che sono contenti nell'apparenza al di fuori per civiltà di commercio; ma che si rodon davvero al di dentro per dispetto del loro vincolo. Diversità d'inclinazioni, stravaganze d'idee, volubilità di consigli, diffidenze, antipatie, dissapori, ne' quali non possono sperare un Angelo, che li conforti; ma temere piuttosto non forse si avvengano al mal demonio, che dietro all'appetito ed al senso là li travii, dove per sollevare il lor crociamento più veramente raccrescano il lor danno. O felice Giuseppe, che al matrimonio chiamato solo da Dio, dall'eccellenza tratto sol di Maria, e dispostovisi colla santità di se stesso, non lasciò di aver presto il soccorso nelle afflizioni, che non effetto del suo disordine, ma condizione erano del suo stato! E in queste afflizioni, o miei signori, le virtù da lui praticate, la piacevolezza, il rispetto, la considerazion, la prudenza, il consiglio non è mai che a buon fin non riescano di concordia. Io so, che non puossi aspettar più, che insieme congiungansi due persone, come desse erano, sì irreprensibili; ma puossi ben aspettar, voi sappiatelo, che questa condotta versi talor balsamo di

conforto, che nell'uno de' due consorti qualche piaga rimargini di difetto. Infine non v'ha altro mezzo per sostenere i pesi del matrimonio, e se di questo non s'usi cristianamente, ben forse parecchi il sanno, che divengono insopportabili.

Ma s'è così, dicean gli Apostoli al lor maestro, meglio ci torna di restar celibi: *si ita est causa cum uxore, melius est non nubere.* E voi, che a questo partito già non v'appigliaste, avete voi in Giuseppe di che imitare: io dico la virginale modestia, io dico la sollecita circospezione, e l'intrattenersi con il Signore, e l'occuparsi delle sue massime, e il dimandare i suoi lumi, e l'amare i suoi esercizii. Miei fedeli! quell'errar di continuo qual ape d'intorno ai fiori, non è mai, dice il Salmista, che poi non torni in un ardere come fuoco dentro le spine: *circumdederunt quasi apes, exarserunt sicut ignis in spinis.* E voi lo sapete, i quai dal vedere d'intorno altrui, che alcuni susurrano quasi api all'orecchio, e prendon le volte, e cominciano a far dei cerchi, ve n'avvisate l'un l'altro; e siete usi a dire, che tra poco si desteran degli incendii: *circumdederunt quasi apes;* avete ragione; no non fallì il soggiungere: *exarserunt sicut ignis in spinis;* oppur come dice il profeta: *quasi in stipula ariditate plena:* quasi paglia che se lunga stagion si serbi, più sente l'arido secco; e sì di se stessa divampa vicina al fuoco. Io voglio con ciò significare, o miei cari, che mal l'integrità si custodisce di celibe in grembo agli ozii molli, e con accanto gli accorti pensieri, e i dolci genii, e i delicati costumi del vivere d'oggi giorno. Già non io pretendo di niente detrarre all'opinion buona d'altrui; ma dico sì, che

unica e sola si fu quella donna, che il fomite non sentì della colpa, e in ogni suo atto invaghiva dell'onestà. Il farsi con lei più puro fu sorte sol conceduta a Giuseppe che avea a godere i privilegi tutti di vergine, e a sostenere tutti gl'incarichi di conjugato. Oh egli a noi, che in questo giorno ci rallegriamo di sì rara ventura sua, a noi conceda egli, che bene possiamo a quegli incarichi soddisfare, se siam conjugati; che bene possiamo di quei privilegi partecipare, se siamo celibi; e così sia.

ORAZIONE III.

D'I

ANTON MARIA SALVINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Taccia pure ogni dimostrazione di duolo che a questo penitente tempo convenga, chè solo in questa festevol sera son propri canti di giubbilo, inni di gioia, lieto ed ossequioso ragionamento da offerirsi al nostro gran patriarca Giuseppe. A questo io con gioiosa franchezza m'accingo, sicuro che a voi, divoti fratelli che sotto l'insegne di Giuseppe pellegrino, al servigio di Dio militate, esercitando con tanta edificazione e della città e del mondo, gli atti della santa, della bella cristiana ospitalità, comunque io dica, pel condimento che la vostra divozione vi aggiugnerà, il mio dire vi sarà fruttuoso, vi sarà caro. Tu, o gran Giuseppe, sposo della Genitrice di Dio, argomento festevole del mio ragionare, tu avviva la lingua mia, tu dà lena e polso alle mie parole, le quali accolte dalla pietà di chi m'ascolta, vengano a possedere quella virtù e quella forza che, come uscite da me, non possederebbero,

mentre io sono, non dirò per mostrarti, ma per solamente ricordarti, alle divote menti di tutti questi nobilissimi ascoltanti, uno de' Santi maggiori e de' più innanzi nella corte di Paradiso. Tre saranno i motivi del mio discorso, tutti grandi, tutti ammirabili; il primo, l'essere stato domestico e famigliare d'un Dio; il secondo, sposo d'una Vergine; il terzo, riputato padre di un Dio.

Che grazia fu quella di Giuseppe, a cui fu per alto privilegio conceduto, siccome dice san Bernardo, che quello che tanti re, tanti profeti desiderarono di vedere e non videro, bramarono d'udire e non udirono, non solo potè vedere ed udire, ma ancora portare, accompagnare, abbracciare, baciare, nodrire e custodire? Veramente si mostrò egli della famiglia di David e da stirpe reale disceso, nobile di generazione, ma più nobile d'intelletto, figliuolo di David, cui, qual novello David, Iddio trovò essere secondo il suo cuore, uomo fatto al gusto di Dio, al quale egli potesse commettere il sagratissimo arcano del cuore suo, al quale, come a un altro David, l'occulte cose della sua sapienza manifestasse. Adunque Giuseppe ebbe in consegna il gran tesoro d'eternità; l'espettazione de' popoli, il desiderio de' patriarchi e de' profeti, toccò a lui la lieta ventura di giungere a possedere. La santità è un' amicizia dell'uomo con Dio. Or chi participò in maggior copia di questa amicizia? mentre egli il vide visibile, e conversò alla dimestica col Verbo carne, fu compagno delle fatiche, de' disagi, degli stenti, delle fughe, delle pellegrinazioni disastrose. Lo rimirò nascente, l'accompagnò fuggitivo, lo ricercò smarrito; crebbe, in somma, egli, e fu da

Giuseppe sotto il medesimo tetto allevato. Che se lo stare accosto ad una persona, e il sovente trattare con quella ci fa prendere insensibilmente de' suoi costumi, siccome chi cammina al sole, ancorchè ad altro intenda, pure, non avvedendosene, s' infuoca e tinge, così dalla stretta conversazione con Gesù e dal consorzio divino, quanto di grazia, quanto di santità è credibile che il nostro Giuseppe acquistasse? Una donna di Samaria, come sta registrato nel sacrosanto Vangelo, nell' avvenirsi in Gesù, e nel discorrere con esso, tocca dalla forza delle vive parole, con bel fervore sente cangiarsi in un subito il cuore nel petto, e di femmina peccatrice diventa santa; e il passare solo del Signore, il gettare un guardo o una parola fa santi. Di quella sovraumana e maravigliosa virtù che da lui usciva, Giuseppe ne ricevè la parte grandissima che domesticamente conversollo. Lascio qui a voi, ferventi meditativi, il penetrare colla veduta della pietà in quella divinissima casa, e il figurare che discorsi di Paradiso doveano esser quelli che in essa si facevan, che maniere celesti quelle che quivi in una così santa familiarità si praticavano. Quando la divina parola dà a Giuseppe il titolo di giusto, epilogò tutte le perfezioni, essendo la giustizia comprensivamente tutte le virtù; lo dichiarò somigliantissimo a Dio, che è re di giustizia; e se la somiglianza cagiona l'amore, specchiandosi l'amico nell'altro, come in un altro sè, e compiacendosi di vedere una immagine che lo somigli e l' appropri, dubitare non si puote che grandissimi non fossero gl' incendi dell'amore di Dio verso Giuseppe, fiore di virtù e di castità che tanto piace a Dio, il più odoroso, il

più vago, e a guisa di real giglio il più eccelso e sublime che dal nobil ceppo di Jesse mai germogliasse. E come tale fu eletto per compagno dell' Ancilla del Signore, della regina de' cieli, e per vergine sposo d' una vergine madre e figliuola del suo figliuolo. Permesse Iddio, che la delicatezza del suo candore verginale fosse ingombrata da qualche nube di confusione, per fare maggiormente con questa prova affinare la virtù del Santo, e consolarlo finalmente colle ambasciate degli Spiriti i suoi più cari, de' messaggieri di paradiso, che gli rivelarono i sacrati misteri delle nozze virginali, nelle quali divenne una vergine partoritrice d'un Dio, e tutta fu opera del Santo Spirito, che colla luce e colla pienezza della virtù dell' Altissimo l'adombrò. L'essere sposo d' una Vergine lo costituisce padre putativo d' un Dio; ed eccomi al terzo punto da me proposto. La Vergine adunque, essendo veramente madre, Giuseppe apparentemente padre, fu egli del gran consiglio, come dice S. Bernardo, coadiutore lealissimo. Fu istrumento e mezzo che Iddio umanato per nostra salute, oltre al dirsi figliuolo di Dio, si confessi ancora e si creda figliuolo dell' uomo, cooperando così Giuseppe al gran mistero dell' Incarnazione, sul qual fondamento, fermo qual salda pietra, è stabilita l' eterna verità di nostra fede. L' eterno Padre col generare la ragione del suo intendimento, la parola scolpita al didentro dall' intender sè stesso, il Verbo, in somma, di cui la generazione non può da umano intelletto comprendersi, nè narrarsi da lingua mortale; questo Padre, dai secoli eterni generò il Figliuolo a sè coeguale e coeterno. Giuseppe padre terreno, non vero, ma creduto padre, fu,

per così dire, all' altro padre celeste sotteguale e subalterno. Ebbe con esso comune il caro nome, sostenne una sì cara e così congiunta figura, fu in credito di padre. E questo stesso credito, questa stessa apparenza che capitale ha di meriti! Quanta sustanza, quanta realtà ha di gloria! Gl' imperadori romani, ne' quali era venuta tutta l' autorità del senato, la maestà del popolo, tutta la forza e dignità di quella famosa repubblica, tuttavia per mantenere un' ombra dell' antico governo, e un vestigio rappresentativo di quella signoria, lasciavano, secondo l' usato stile, intitolare gli anni dai consoli che di mano in mano erano eletti, e più volte essi medesimi ammantandosi di tal dignità, l' accomunavano colle private persone, scelto tra i suoi sudditi alcuno che insieme coll' imperadore godesse la consolare preminenza. Questo particolare uomo, si può dire che al consolato solamente prestasse il nome, ma l' attuale reggimento era presso l' imperadore: pure da quella compagnia e consorteria d' ufficio ne risultava a esso suddito un non so che di grande, di splendido e di magnifico, mentre egli veniva ad essere collega del suo sovrano, console compagno d' un imperadore. Ora l' antico de' giorni, l' altissimo Iddio, vero imperadore dell' universo, manda un suo figliuolo in terra per annunziare il regno suo, e per invitare le nazioni ad arrolarsi per cittadine di quello, e militare a' suoi servigi. In questa disposizione e in questo governo divino, essendo egli il sovrano e unico re che non comporta altri compagni, poichè egli è solo Iddio, e niuno è oltre a lui, sceglie tra gli uomini uno per essergli consorte nel patrio nome, e nella paterna potestà, suo

rappresentante qui in terra, lo riveste della dignità di padre, e ne fa a lui portare la bella, la santa, l'autorevole somiglianza. Come non diremo noi, che il suddito favorito in questa alta maniera, al principe della gloria si pareggiasse? tanto più che il figliuolo suo medesimo, figura e splendore, come lo chiama san Paolo, della sustanza dell'eterno Padre, era a Giuseppe, mentre egli abitò tra noi fatto carne, era, dico, a Giuseppe, siccome alla madre, realmente e per volontà suddito, subordinato e soggetto. *Et erat subditus illis*, scrisse santo Luca. Che se Iddio l'avesse solamente scelto per custode e per aio del suo figliuolo a lui consustanziale, questo solo pregio stato sarebbe bastevolissimo a dichiararlo pel maggiore amico e confidente ch'egli avesse nella sua corte, e in conseguenza pel maggior santo; ma il degnarlo d'un tanto onore ch'ei fusse tenuto per padre, e donargli conseguentemente quel titolo, che a lui per essenza unicamente conviensi, e di cui egli (lasciatemi dir così, benchè il mio parlare sembrerà ardito) di cui egli doveva essere infinitamente geloso, non è questa una tenerezza d'affetto del cuor di Dio, una finezza d'amore, una parzialità di confidenza e di grazia che il solleva a quel grado ove potesse mai uomo mortale aspirare? Giuseppe nella santa lingua s'interpetra Accresciuto, Arruoto ed Aggiunto. Oh grande, oh prezioso, oh venerabile ed augusto nome! Padre aggiunto non per diritto di sangue, ma per privilegio di grazia, non per necessità di natura, ma per dispensazione d'onore, per un marco di gloria. Nè questo onore, come ho detto, fu vano ed ozioso, non fu dignità di titolo solamente, ma ebbe la sustanza del possesso, la

realtà del maneggio, la potestà dell'ufficio, che perciò dal Salvatore per noi alla forma di servo abbassato, fu riguardato come maggiore, e, come padre, servito, onorato ed amato. Gli altri santi furono servi, ora sono amici di Dio. A Giuseppe Iddio medesimo fu servo, che l'ebbe per balio, per vicario e luogotenente del Padre suo, che sta ne'cieli: quel ch'è proprio dell'umana fievolezza, mancò in Giuseppe, per esser padre; ma l'autorità (il ridico pur volentieri) l'autorità, il ministero e l'effetto fu veramente di padre. Mancò in lui quel segreto di nostra vergogna, per cui l'umana fralezza caduca negl'individui, con successivo ristoro, provvede all'immortalità della stirpe; ma gli saprabbondò il segreto degli eterni misteri, i quali furono ad esso, dagli angioli divenuti suoi famigliari e dalla dottrina di Gesù fancinllo, confonditrice de'più savi dottori della legge, pienamente discoperti e disvelati. Meritamente adunque per confessare egli di continuo la divinità e l'umanità del Messia conversante famigliarmente con esso, tra'confessori s'annovera, che avendo confessato Cristo, sono candidati del martirio. E martire ancora di carità fu Giuseppe, mentre la povera nascita del Salvatore, la stentata vita, la fuga in Egitto per la persecuzione d'Erode, il ricovero in Nazarette, città di Galilea, per ischivare la Giudea, ove regnava Archelao, successore ed erede della crudeltà e della perfidia d'Erode, tutte queste cose furono al cuor di Giuseppe, penante con Gesù e per Gesù, un acerbo martirio. Alla purità di vergine, ch'egli ha comune con altri, innestò il pregio di sposo, di cui egli ebbe solamente la fede, la lealtà, l'onoranza, facendosi

egli colla Vergine non già una sola carne, ma un solo spirito. Oh misteriosa, o sublime, o divinissima congiunzione! Grande fu il posto e riguardevolissimo che nella corte d'Egitto, figura del nostro, ottenne l'antico Giuseppe, che per l'autorità del comando e per la grazia, in cui fioriva appresso quel re, fu detto lo dio di Faraone. Giuseppe santissimo, in quanto padre, non fu egli in certo modo Iddio del medesimo Iddio? Certamente egli da' suoi cenni pendeva, lui ubbidiva, nelle sue braccia, come in porto di consolazione, si ricoverava, in tutti gli atti suoi, in ogni suo reggimento, gesto e contenenza si dimostrava di lui minore. Qual grazia adunque chiederemo noi, con convenienza di preghiera e con sincerità di fede, a Giuseppe, che egli non possa dal suo reputato figliuolo ottenere? Egli lo riverì, l'amò, l'ubbidì in terra, come padre. E perciocchè egli è Iddio, e non si muta, segue ancora nell'eternità sopra ogni altro santo a riverirlo, ad amarlo, e a piegare ancora la divina misericordia all'autorevoli sue intercessioni. Che se i santi si pregano e s'interpongono appresso Iddio, in quanto amici di Dio; quale amicizia potrà compararsi con quella che l'ubbidiente figliuolo contrae e stringe col padre suo? Amicizia conciliata dalla carità e dalla dolcezza del nome, amicizia anteriore a tutte, confermata dall'uso, conglutinata da' benefizj, e, quel ch'è più, santificata dal giudicio di Dio, che sopra gli altri uomini tutti lo scelse, e lo qualificò per padre e Signore del Messia suo figliuolo? *Ego sum Joseph,* fu voce d'un tuono così gagliardo, che scoppiando dall'amoroso petto dell'antico Giuseppe figliuolo di Giacobbe, aprì qual

piacevole fulmine di carità i petti de' suoi fratelli, gli snodò, gl' intenerì. Questa medesima voce intuona all'orecchie di Gesù glorificato, che, sposato l' essere divino coll' umana carne, venne ad essere suo e nostro fratello, l'anima beata del suo creduto padre, e sotto questo bel nome da lui in questo mondo presenzialmente onorato, e sotto questo medesimo nome riguardato e favorito nel cielo: *Ego sum Joseph.* Come non volete che egli preceda agli altri suoi fratelli di gloria, compagni di beatitudine, santi tutti del paradiso? E che la sua voce già nota al suo figliuolo non possegga una gran forza, e particolare per muoverlo? A te dunque ricorreremo con pienezza di fiducia in ogni nostro bisogno, o gran dimestico e famigliare di Dio, o sposo di Maria, o padre reputato di Gesù, e per tutti questi capi grande amico di Dio; e se la tua risplendentissima ed eminente santità è stata da me colle mie lodi oscurata ed abbassata, tu colla tua grazia adempi i miei difetti, e con occhio benigno un umil tuo servo riguarda, insieme con tutta questa fratellanza, e al nome tuo divotissima audienza.

ORAZIONE IV.

DELL' ABATE

FRANCESCO VETTORI

MANTOVANO.

Qui custos est Domini sui glorificabitur.
Ne' Prov. al cap. 27.

Due son le fonti purissime, a cui si attingono dai sacri encomiatori comunemente le lodi più singolari degli eroi rinomati per santità: io voglio dire le dolci benedizioni, onde il Signore si piacque di prevenirli, e la preziosa corona, che si acquistarono con l'esercizio e col merito delle virtù. Amendue traggon dal cielo la vera origine; ma quella versa soltanto la piena delle divine misericordie, e questa gitta una vena della creata e libera corrispondenza: l'una s' ingrossa coi doni sopraccelesti, e l'altra con la docile fedeltà umana. La prima spande l'estrinseche prerogative del commendevol soggetto, la seconda le intrinseche qualità. Ora sul farmi a tessere un degno serto di

esimie laudi all' inclito Patriarca, Sposo di Maria Vergine, nutricatore, custode, e per effetto, per nome, per assistenza Padre di Gesucristo, al glorioso ed amabile S. Giuseppe, parmi, che le due fonti rammemorate in due fiumi si allarghino sì gonfi e pieni d' acque soprabbondanti, che scambio di sospignerla a miglior corso, più tosto nel procinto di cominciarlo la facondia sgomentino dell'oratore. E in verità se considero i privilegi, questi di tanto soverchiano i compartiti agli altri Santi, quanto si dee stimare, che sopra il grado di servi, di favoriti, di amici del Signore comune a tutti oltramisura s'innalzi la condizion di Giuseppe, che troppo più strettamente congiunto al Verbo incarnato appartiene ad un ordine proprio e distinto. Se d' altra parte mi volgo a contemplare l' eroiche virtù sceltissime, che in vita ne formarono la santità; gli ardui cimenti, a cui furono sperimentate, a me le presentano innanzi molte di numero, di qualità pregiatissime, squisite, e impareggiabili di perfezione. In un soggetto d'ampiezza tanto eccedente gli ordinarj confini e di sì inaccessibile sublimità come potrò promettermi di soddisfare con un tributo di laudi non dispregievole all'ossequioso e divoto culto, che ormai tutto il mondo cattolico rende a Giuseppe, alla letizia di questo giorno solenne, alla vostra giustissima espettazione? Un sol partito, o Signori, alle mie forze meno sproporzionato ora mi corre per l' animo, a cui, se il consentite, voglio appigliarmi. Io fo pensier di proporvi un assai bella quistione, lasciando al discretissimo giudizio vostro il vanto di deciderla ed il piacere. Questa si è, se Giuseppe stimar si debba più glorioso e

ammirabile per quei doni, che di fregio servirono e di corredo, o veramente per le virtù, che diedero la forma e l'essere alla sopreminente sua santità. Più breve ancora: se i ricevuti favori, o gli acquistati meriti abbiano in lui ragione di riscuotere i primi applausi. Così Giuseppe al di sopra degli altri santi gareggierà seco stesso, e o più felice, o più prode ch'egli si reputi, e la vittoria, e la perdita a lui sarà egualmente onorevole e trionfale: *qui custos est Domini sui glorificabitur.*

I privilegi e i favori, che dal reale Profeta benedizioni si chiamano di dolcezza, onde il Signore con provida beneficenza suol prevenire i servi suoi prediletti, a questi due si riducono facilmente: al ministero dir voglio, al quale ei li destina, e ai doni lor compartiti per degnamente adempiere il ministero. Or non fu egli forse da Dio per l'un riguardo e per l'altro il Patriarca Giuseppe contraddistinto? E quanto al primo, fissate pure lo sguardo nel doppio eccelso carico già destinatogli, e poi se potete, negatemi, che questo non solamente abbraccia tutti e raccoglie i ministeri, che sono divisi agli altri, ma in eccellenza li supera di gran lunga. Voi lo vedete infra mille trascelto ad essere vero Sposo e legittimo della gran Madre di Dio; predestinato a chiamarsi, e davvantaggio ad essere per uffizio, e per amore Padre di Gesucristo. Due dignità di pregio tanto eccedente ogni stima creata, di tale altezza e incomprensibile tanto, che nel considerarle tutti vacillano i più robusti intelletti dei santi Padri. Sognò l'ebreo giovinetto, che a' piedi suoi la luna, il sole, e tra l'altre del ciel sereno undici stelle piegavansi per adorarlo. Ma nel

secondo Giuseppe non fu altrimenti sogno, fu verità, che la mistica luna, cioè Maria, si recasse a dovere l'averlo sempre in riverenza di Sposo, e che il vero sol di giustizia, cioè Gesù, per umiltà si eleggesse di star a lui soggetto, siccome a Padre. I santi poi, che al dire di Daniele nel firmamento risplendono *quasi stellæ in perpetuas æternitates*, nelle diverse classi distribuiti, che nell'undici stelle son figurati, tutti si abbassano al grado che lo distingue, ed a Giuseppe concedono la preminenza. E qual di loro per dignità ed eccellenza di ministero potrebbe a lui contendere i primi onori? Forse gli apostoli? Ma chi può darsi vanto, come Giuseppe, di avere prima d'ogn'altro mostrato al mondo il divino riparatore, di aver portato in Egitto, no il solo nome, ma la persona di Cristo, non la legge, ma il vero legislatore, di aver colà sparsi a terra e fracassati gl'idoli, non con l'annunzio, ma con l'autore medesimo del Vangelo? Forse i profeti? Ma quando ad alcuno di loro più ossequiosi gli Angioli stessi dell'ordine più sublime si pregiaron d'accendere e di portare innanzi quasi la fiaccola tra le oscure caligini dell'avvenire? Se tanto più singolare vien riputato il dono di profezìa quanto son più recondite e più importanti le cognizion rivelate, chi può agguagliarsi a Giuseppe, che non pur seppe il mistero nascosto al secolo, ma nell'eseguimento della grand'opera, che fu l'incarnazione del divin Verbo, ebbe in senso verissimo anch'egli parte? Forse i dottori? Ma chi potè far tesoro nella sua mente di ogni dottrina celeste al par di lui, che con vincolo indissolubile era unito alla sede della sapienza, anzi a' suoi cenni vedeva la sapienza medesima

subordinata? Saranno forse i martiri? Ma qual di loro con pari fortezza d'animo, o in circostanze che reggano al paragone, per Gesù espose a tanti rischi la vita, sostenne affanni, timori, viaggi, ed esilj della morte medesima più tormentosi? Saran gli anacoreti? Ma questi solo usavano contemplando si può dire *per speculum, et in ænigmate;* Giuseppe trattenevasi *facie ad faciem* con quei due personaggi continuamente, che in cielo son la delizia dei comprensori. Verranno forse i vergini a competenza? Ma qual di lor dedicando con voto di perpetua verginità l'immacolato talamo delle sue nozze mostrò fiorito un giglio di tal candore, che meritasse di essere congiuntamente intrecciato col giglio illibatissimo di Maria? Qual d'essi avrebbe potuto come Giuseppe render tranquilla e sicura una donzella sì timida e dell'intatto suo fiore gelosa tanto, che impaurita turbossi alla veduta di un angiolo in forma umana? Sebben che accade, o Signori, che ad una ad una si mettano a confronto le divisioni fatte da un solo spirito agli altri santi? Solo, che innanzi si rechino queste due dignità: Sposo della gran Vergine Madre di Dio, Vice-Padre e custode dell'Uomo Dio, per poco che si osservi l'inarrivabile sublimità degli oggetti, intorno a cui si debbono esercitare, già gli altri ministeri tutti assegnati al rimanente dei santi vinti dan luogo, come dagli occhi nostri fuggon le stelle all'apparire del sole sull'Orizzonte. Scritto era in cielo, che il divin Verbo s'incarnasse di Madre Vergine. Inoltre conveniva per ogni modo, che l'ineffabil mistero del suo concepimento fosse celato ad ogni guardo profano, e per infino al principe delle tenebre. Quindi a salvare la

buona riputazione d'una tal Madre, e l'onore di un tal Figliuolo era richiesto, che in vero conjugal nodo Maria dovesse stringersi con uno sposo, il quale a guisa di sacro velo ascondesse il vivo tabernacolo dell'Altissimo. Or chi tra i personaggi di tutti i secoli sarà l'eletto da Dio, *electus ex millibus*, ad avere mediante lo sposalizio un dominio legittimo sulla Regina universale del mondo costituita in un ordine superiore a tutte quante le semplici creature? Chi sarà il Cherubino, che vegli alla custodia di un Paradiso per segnalati ed unici frutti di grazia senza comparazione più delizioso, che non fu il primo soggiorno dell'uom creato? Chi porterà tra gli uomini il raro vanto di essere ajutatore di Dio nel gran consiglio e nell'opera sua più stupenda? Chi nella temporale generazione del Verbo avrà l'unica parte, che tutta e sola aver possa una eroica fedeltà in conservare il deposito a lui commesso? Non altri che Giuseppe perciò salito a tanta elevatezza di condizione, che a volerla raggiungere con parole troppo scarsi riescono gl'ingrandimenti, difettose le iperboli, affatto vana ed inutile ogni eloquenza. A ragion dunque possiam deporre ancor la speranza di ragionar degnamente, e di formarci pensando la giusta idea dell'altro uffizio di Padre, benchè di nome e per appropiazione, di Gesucristo. Non vi cadesse nell'animo, che un sì gran nome fosse in Giuseppe una pompa di ambita gloria, un'ombra vana, un titolo senza soggetto. S'egli non fu, nè possibil era che fosse padre di Cristo nell'ordine della natura, il fu però nell'ordine della grazia. Per tale fu appellato dai Vangelisti; per tale fu dalla vera Madre onorato, da Gesù stesso per

tale fu riverito. *Non solum Patris nomen habuit*, così il Damasceno, *sed rem significatam*. Non ebbe già il solo nome, ma ben anche la cosa significata, per quanto un uomo poteva parteciparne. Poteva certo ad un uomo comunicarsi autorità, providenza, tenerezza paterna verso Gesù: Giuseppe l'ebbe, e se a detta di S. Bernardo umiltà fu senza esempio, che Dio al comando di un uomo si assoggettasse: *quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo*; che un uomo a Dio comandasse fu altezza di ministero, in cui tra i santi Giuseppe non ha compagno: *quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio. Sublimitas sine socio*, ch' egli di fatto eserciti la podestà sopra il divino Unigenito a lui dal Padre celeste comunicata, che lo possegga qual cosa di suo diritto, che l'abbia ai suoi voleri pronto e ubbidiente, e ch'egli possa disporre della sua sacratissima umanità. *Sublimitas sine socio*, ch' egli con paternale provida cura pigli a suo dolce carico l'allevarlo, che i necessarj alimenti gli somministri, che vegli sempre a difenderlo e custodirlo. *Sublimitas sine socio*, che lo Spirito Santo come principio, che la Vergine Sposa qual mezzo altissimo, che Gesù tutto insieme come principio e motivo ed oggetto nel cuor gli accendano fiamme d'amore sì tenero, sì sviscerato al divin pegno vestito d'umana spoglia, che in paragone quello, che ai genitori dalla natura è ispirato, perde sue prove. Dopo un esaltamento di questa sorte, di poca o niuna stima son per Giuseppe l'antichità e gentilezza di sua prosapia, la nobiltà del purissimo, che per le vene gli scorre, sangue Davidico, l'indubitata e chiarissima sua discendenza dai monarchi, dai principi, dai

profeti, dai patriarchi, e dai giusti più celebrati del popolo d'Israello. Cotesti pregi di nascita che mai son essi rispetto ai doni squisiti d'ogni maniera, che in lui profuse l'Altissimo, corrispondenti all'altezza del ministero? Non entrerò qui a discutere quanto fondata e probabile sia l'opinione di chi stimò Giuseppe santificato nell'utero della madre, quasi volesse la grazia coi suoi tesori abbondevoli anticiparsi il possesso d'un'anima, alla cui guardia dovevasi confidare il vivo erario inesausto, *in quo sunt omnes thesauri sapientiæ, et scentiæ Dei.* Lascerò ad altri il dimostrar, che dovuto fosse al suo stato il privilegio di essere trionfante senza battaglia, di andar esente in ogni tempo dal natio fomite della concupiscenza. Divotamente s'ingegnino altri spiegando un'ampia suppellettile di dottrina a comprovar verisimile, ch'egli con l'interiore vista dell'anima alcuna volta godesse della manifestata divina essenza. Io non ho punto mestieri di andar vagando per oscuro sentiero con piè dubbioso. E di qual fatta consiglio sarebbe il mio, se andar volessi in cerca d'incerti doni, quando mi soprabbondano gl'incontrastabili? Per non entrare in un pelago senza lido accennerò quei che sogliono d'un'insolita luce ferir più gli occhi; siccome è a dire potenza di far miracoli, rari lumi e consigli di sovrumana prudenza, rivelazioni, estasi, rapimenti, copia di celestiali consolazioni. E non fu forse Giuseppe arricchito e fregiato di questi doni in grado eminentissimo e singolare? Qual più stupenda potenza di far miracoli, che in un sol nodo unire mirabilmente tenerezza di sposo e meriti di solitario, cura paterna e intatti gigli d'angelica purità? Non fu prodigio

stranissimo, che le sollecitudini conjugali, che pure al dir dell'Apostolo dividono lo spirito e ritardano agli altri la perfezione, per lui si trasformassero in mezzi acconci, e stimoli di santità? Quanto accertata e superiore alle regole d'accorgimento umano fu la prudenza del suo sacro governo, se egli era capo, e padre d'una famiglia, la cui conservazione traeva seco l'aspettata salute di un mondo intero? Quai segreti potevano essere ascosi a chi doveva per consiglio di provvidenza antivenire i pericoli, prevedere i bisogni, disporre quando la fuga, quando il ritorno, e nelle più difficili circostanze assicurare i depositi a lui fidati? Perchè mi si vorranno qui ricordare gli anticipati saggi del Paradiso, di che degnate furono alcuna volta per via di lumi e visibili apparizioni certe bennate anime predilette? Perchè ridurmi alla mente o il vecchio Simeone, che tra le braccia tenendo la vera vita alla morte rimprovera la sua lentezza, o il profeta ed apostolo S. Giovanni, che posa il capo sul petto del Redentore, o il dottor delle genti rapito al terzo cielo per veder cose, in cui non può affissarsi guardo mortale, e per udire parole di gelosa inviolabile segretezza? Che caso potrei fare di poche stille di superne delizie date a gustare per privilegio rarissimo ad altri Santi, quando le veggo a torrenti da Dio profuse nel seno avventuroso del mio Giuseppe? Qual piena d'ineffabili consolazioni credete voi, che gli ondeggiasse nel petto, s'egli era sempre vicino alle due fonti larghissime d'ogni contento? Non per alcuna volta, ma del continuo pasceva gli occhi ed il cuore con la veduta dell'uomo-Dio, che gli antichi padri e profeti indarno sospirarono di

rimirare. Tra le sue braccia scherzava, e faceva festa, e nudrivasi giornalmente il Salvatore bambino; e quando al sonno chiudendo gli occhi amorosi il divin capo piegava sopra il suo seno, quando i vezzi paterni contraccambiando per careggiarlo stendevagli le mani al collo e alle guance a sfogo di letizia molli di pianto. Non accadea, che Giuseppe fosse rapito per pochi momenti al cielo. Egli per anni ed anni nella sua casa trasformata in un piccolo paradiso accolse e tenne ad albergo la regina degli angeli, e il re del cielo. Non ascoltò alla sfuggita le parole di arcano significato, ma fatto fu consapevole per conjugale diritto delle grazie d'ogni maniera all'altrui guardo nascoste, di che a dovizia era piena la sua santissima sposa, e fu perpetuo uditore del divin Verbo, col quale trattenevasi tuttodì alla guisa che un padre fa col figliuolo. Ma se lingua mortale non può parlare di cosiffatti favori senza incorrer la taccia di presunzione, se dalla loro abbondanza e qualità soverchiato l'umano intendere gli ammira solo e li venera col silenzio, voi, illuminatissimi Cherubini, ridir potreste i doni del Santo Spirito, e le ricchezze di grazia, che per abilitarlo perfettamente al ministero affidatogli furon versate nell'anima di Giuseppe. Io credo ben, che sovente giù dall'Empireo a schiere a schiere scendeste nell'umil tetto, che dalla Vergine augusta vostra sovrana, dal re immortale dei secoli nato nel tempo, e da Giuseppe abitato era l'albergo d'ogni felicità. Voi certo a gloria vi sarete recato di star sull'ali, e di offerirvi prontissimi ad eseguire i cenni d'un personaggio, a'cui paterni comandi il vostro principe amava di star soggetto. E non

foste voi forse tocchi da invidia innocente quantunque volte miraste le tenerezze, che tra il fanciullo Gesù e il buon Giuseppe passavano sugli occhi vostri? Lasciamo dunque, che gli angeli dei favori conferiti a Giuseppe meglio ragionino, che noi meschini e deboli non possiamo. E intanto da quel solo, che infino ad ora siamo venuti osservandone, conchiudiamo, che dalla sua santissima sposa infuori, egli sì quanto alla copia che quanto al pregio dei ricevuti favori non ha chi lo pareggi tra i sacri eroi. Ma non è questa, o Signori, la quistion, che a decidere vi ho proposto. Che sia Giuseppe ammirabile per que' doni, onde il Signore compiacquesi di arricchirlo, questo è fuor d'ogni dubbio; con evidenza il mostra l'elezione fatta di lui ad un sì eccelso genere di ministero. Il punto della quistione consiste in questo: Se più glorioso e ammirabile sia S. Giuseppe, attesi i doni e i privilegj, che adornano, ovvero attesi i meriti e le virtù, che ne formano la santità: Se questa debba stimarsi più avventurata ovvero più generosa, se i favori gratuiti sopraccelesti, oppur le palme acquistatesi con l'esercizio delle virtù a maggior gloria innalzino il nostro Santo. Perchè possiate sciogliere un sì bel dubbio, convien che avendovi esposte già le ragioni, che hanno i favori, io vi metta anche innanzi quelle dei meriti, e così dalla elezione io passi all'esercizio del ministero.

Sogliono alcuni oratori pigliarsi affanno, che i sacri evangelisti di S. Giuseppe assai poco ci abbiano lasciato scritto. Io però non ne provo la sì gran pena. Ristrette sembrino e scarse le indubitate notizie, che abbiam di lui; tuttavolta esse sono più

che bastanti a convincere, che da Giuseppe adempiute con tutta perfezione furon le parti di vero sposo e legittimo di Maria, di padre per uffizio di Gesucristo. Or che vogliamo di più a poterne affermare somma ed eroica senza timore d'inganno la santità? E donde trar si potrebbero più manifeste prove per dimostrarlo sopra il comune dei Santi giunto ad un grado altissimo di perfezione? Qual vi rimane a cercare fondamento più stabile a sostenere con san Giovanni Grisostomo, che l'encomio di giusto attribuito a Giuseppe dall'evangelio importa, ch'egli fosse per eccellenza compiuto in ogni genere di virtù? *Justum hic ex omni virtute dicit esse perfectum.* Se l'armonia degli affetti, ma sopra tutto la somiglianza nelle qualità d'animo forman la conjugale felicità, qual mente d'uomo discreto potrà pensare, domanda l'arcivescovo di Firenze, che lo Spirito Santo trovar volendo, e con l'unione degli animi, e delle cose divine e umane congiungere strettamente lo sposo ad una vergine a se sì cara venisse al fatto di scegliere altro soggetto, fuor solamente quello, che fosse a lei per virtù segnalate somigliantissimo? *Spiritus Sanctus tanta unione uniret menti tantæ Virginis aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam?* E a questo solo titolo non si arresta il pensier nostro inabile a divisare una virtù similissima alla virtù di Maria, specchio purgato e tersissimo d'ogni giustizia, tesoriera e maestra d'ogni qualunque siasi perfezione? Sopra l'appoggio fermissimo di un tal principio fidatamente pur dicasi con Bernardino di Siena, che in grado eminentissimo a somiglianza della sua sposa Giuseppe fu illibato nella purezza, profondo nella

umiltà, sopra se alzato nella contemplazione, di amor divino ardente, di vivo zelo della salute degli uomini pieno e compreso. Tal era egli quando diede la mano alla mistica vite, non per avere con essa frutti comuni, bensì a servirle di necessario sostegno; ma quando ancora tale non fosse stato, se l'amor trova, o produce la somiglianza, doveva divenirlo famigliarmente con Maria conversando, o a dir più vero, doveva con maggior perfezione tal divenire. A questo effetto medesimo quanto più ancora valse la cura di adempiere con Gesù tutte le parti di provido Padre amoroso? Pensate s' era pratico nella presenza di Dio chi assiduamente l'aveva davanti agli occhi; se dono avea d' orazione chi a solo a solo trattando col suo Signore sovente l'accoglieva nel seno, sempre nell' anima, e porgeva le suppliche a chi più tosto voleva sottomettersi ai suoi comandi; se nelle vie dello spirito si lasciò addietro i giusti di tutti i tempi chi nelle stesse funzioni del ministero suo con Gesù avea la prova, l'ajuto, l'accrescimento, il magistero, la regola, l'esercizio della più eccelsa ed eroica santità. Intendete ora il perchè in quelle poche azioni della sua vita, di cui ci resta memoria, veggansi esempi d' ogni virtù e perfezione sì luminosi. A qual più duro cimento poteva esporsi l'umiltà, la prudenza, la mansuetudine, e la fortezza d' animo di Giuseppe, che a quello, in cui si trovò quando non consapevole del gran mistero egli osservò della sposa tumido il seno? Turbossi, è vero, e tra dubbi pensieri quello sposo amantissimo tenne sospesa la mente da vicendevole varietà di ragioni contrariamente agitata. Con tutto ciò ben lungi dal profferire nel

suo cuore sentenza contra l'onor della Vergine, non vi piegò nè anche con un sospetto. Ma bilanciando la novità del successo con la innocenza di lei, si tenne in quello che gli occhi gli dimostravano, e che di certo sapeva; e non passò più oltre col suo pensiero. Ahimè, forse diceva, qual mai rimiro strano portento? Apparenze di fallo nella mia sposa? Ma come fallo in quell'anima, ove formato ha il suo seggio la santità? La maestà, il decoro di quella fronte, la gravità di quel volto non atterriscono anche da lungi la turba vil delle colpe? Vide mai l'onestà o guance più vereconde, o più cauti occhi, o sensi più custoditi? Se alcun celeste spirito vestir dovesse fattezze umane, potrebbe pigliarne altre, che più composte fossero, o più medeste? Colorirebbe il sembiante, terrebbe a freno gli sguardi, o moverebbe i passi diversamente? Ah se il Messia sospirato dalle nazioni, come sta scritto, dee nascere di vergin madre, costei per fermo è dessa. Che farò dunque? Troppo alla mia bassezza si disconviene, ch'io qual consorte partecipi a tanto onore. S'egli è venuto l'Altissimo ad abitare nel chiostro intatto e purissimo di Maria, io non son certamente degno di aver con essa comune il tetto. E dovrò dunque da lei dividermi e allontanarmi? Ahi quale schianto al cuore solo in pensarlo! Che fanno gli angeli in cielo; che non discendono a volo per fargli aperti i divini disegni sopra di lui, e per mettere in calma, tutto svelando l'arcano, la tormentosa procella di tanti affetti? Un d'essi viene a farlo da Dio spedito. Giuseppe, che apprestavasi a lasciare la sposa con quello stesso spirito d'umiltà, onde S. Pietro voleva, che il suo divin Maestro si allontanasse, onde

il buon Centurione ricusa di riceverlo in casa sua, udito ch'ebbe il parlare del messaggiero, non istette dubbioso, non domandò a somiglianza di Zaccaria la conferma nè del comando datogli, nè del mistero; ma senza indugio frammettere tosto ubbidì. Quante in un fatto solo virtù ammirabili! Quante altre si potrebbero rilevare in quelle circostanze della sua vita, che alla nostra notizia son pervenute, se a messe tanto copiosa bastasse il tempo! Quanta rassegnazione, qual tolleranza nel viaggio, ch'ei con la sposa incinta fece a Betlemme! Ch' elevamento di spirito, di pensieri, di affetti là nel presepio in veduta del nato divino infante! Che osservanza esattissima della legge nella circoncisione del pargoletto Gesù, a cui fu certo presente, di cui fu forse ministro, benchè il coltello che feriva le carni del Redentore trafiggesse anche l'anima di Giuseppe! Che religion, che pietà, che attenzione in raccogliere e conservar nel suo cuore quel che osservava egli stesso, quel che con lume profetico altri annunziavano nella presentazione di Gesù al tempio! Chi trattener si volesse a riguardare la sola fuga in Egitto, vedendo in quella un cumolo di virtù esimie, non potrebbe di essa dir con Ambrogio: *Fuga hæc fœcunda virtutum est?* Feconda io dico d'una fede saldissima, non dubitando della divinità d'un fanciullo, che certo a morte da un uomo si ritirava. Feconda d'una fermissima confidenza nell'ajuto del cielo, di cui guernito intraprende un cammino sì periglioso con un sì scarso provvedimento. Feconda d'una tenera carità in alleviare i disagi della divina famiglia. Feconda d'ubbidienza nell'eseguire con sommession d'intelletto gli ordini angelici, d'umiltà

nel guardarsi dall' indagare le sovrane disposizioni, di fortezza magnanima nell'incontrare i disastri e i pericoli d'una sì lunga via, di pazienza invincibile nel tollerarli. Di chi non si sarebbe turbato il cuore e confuso lo spirito al misterioso comando: *Accipe puerum, et fuge in Ægyptum?* Dunque a sottrarsi dal furore d' un uomo fuggirà un Dio? A render vane le trame dell' adiroso Saulle bastò a Davidde il secreto ricovero d' una caverna, un vedovile albergo bastò ad Elia per salvarsi dalla persecuzione dell' empio Acabbo; e dalle mani di Erode altro non può difendere il Verbo in carne, che una fuga sollecita e travagliosa, un duro esiglio in terra lontana e barbara? Ma troppo bassi erano tai sentimenti, mai non ammessi dall'inclito Patriarca, che avendo un cuore conforme al cuore di Dio, non poteva tampoco aver altro volere, che quello di Dio medesimo: *Consurgens accepit puerum, et matrem ejus nocte, et secessit in Ægyptum.* Se come si ripurga l'oro nel fuoco, così raffinasi nelle vicende avverse la santità; dove potrà mostrarmisi virtù provata con tante e sì penose tribulazioni? Alle già esposte aggiugnete la perdita del fanciullo Gesù, che in affannosa inquietudine, in amarissima doglia gittò l'intimorito nutricatore. Immaginate se torbidi e lagrimosi furon per lui que' tre giorni, se tetre e lunghe gli parvero quelle notti, in cui per alta sciagura privo restò del suo caro divin tesoro. La stanza consapevole delle celesti delizie sue, l' officina, la tavola, il letticiuolo, tutto gli ricordava Gesù smarrito, e più di tutto la Madre, che qual colomba gemeva inconsolabile ripensando d' aver cercato con diligenza inutile il suo diletto. Siccome dalla selce, che sia battuta con duro acciaro

scoppiano le scintille; così eccitate dall' urto di tal disgrazia molte virtù in Giuseppe folgoreggiarono. Voi con più agio, Signori, potrete ammirare la bella luce, che sparge in tal frangente uno spirito, che si uniforma al divin beneplacito, che attribuisce la perdita fatta alla propria indegnità, che alla orazione ricorre, vero conforto ed unico dei tribolati. Ma non potreste per quanto vi aveste d' agio giustamente apprezzare gli ampi tesori di merito, che il santo Patriarca si procacciò durante il tempo della vita nascosta del Redentore. Una mistica nube vela e ricopre il rimanente degli anni, che l'Uomo Dio passò col riputato suo genitore. Certo è però, che come Gesù a Giuseppe, quasi gli fosse figliuolo, prestò ubbidienza: *erat subditus illis;* così Giuseppe a Gesù tutti prestò quei che sono paterni ufficj. E nel prestarli a quale si sollevò consumata ed eroica perfezione! Poteva egli prefiggere a' suoi lavori fine più santo, che quello di sostentare con essi l' autor medesimo della vita? Come dovea riuscirgli dolce il travaglio, che gli rendeva un frutto sì avventurato! Con qual contento avrà egli diviso all' Unigenito figliuol di Dio il pane comperato co' suoi sudori! O quante volte spargendoli dalla fronte fra se diceva con giubilo: Il tuo Gesù *labores manuum tuarum manducabit.* E questi a lui rivolto potea soggiugnere in atto riconoscente: *de ventre matris meæ susceptor meus es tu.* Se non che frammischiavasi alle dolcezze il funesto pensiero amaro, che non gli aveva l'eterno Padre affidato un sì prezioso pegno, perchè il nudrisse alle grandezze e agli onori, siccome già dalla figlia di Faraone fu consegnato a Giocabed il pargoletto Mosè; ma sì perchè il conservasse agli

obbrobrj e alle pene, che l'aspettavano. Illuminato che egli era sì parzialmente da Dio, e degnato dell' intime confidenze della sua sposa, sapea ben egli quale sarebbe un giorno la dolorosa spada trafiggitrice, che in sua presenza nel tempio le fu predetta. Quindi gli arnesi medesimi dell' officina benespesso al pensiero gli appresentavano i tormenti e gli strazj della passione. Se con lui travagliando Gesù chiedeva ora il martello, ora i chiodi, ahi! gli correva alla mente la futura acerbissima crocifissione. Ma superando la forza del suo cordoglio, perchè il volere divino fosse adempinto, perchè ottenesse il mondo grazia e salute, dal canto suo si offeriva disposto al gran sacrifizio del suo diletto. Manifesto argomento di perfettissima carità verso il prossimo e verso Dio. Ma del divino amore, di cui Giuseppe, al sentir dell' esimio, tranne Maria, fu sopra ogni altro santo pieno e infiammato, egli diede in morendo l'ultime prove. Avanti che decidiate la quistione propostavi farà mestieri, che vi fermiate ad udirle cortesemente.

Fu chi affermò, che dopo il nascimento del Salvatore visse Giuseppe con l'anima sempre rapita in estasi di carità. Per trent'anni a un di presso sempre vicino al divin sole vibrante raggi di amore, non è cosa da prenderne maraviglia, che il cuor gli ardesse e lo spirito in un beato incendio di sì bel fuoco. Nonpertanto in su l'ultimo della vita, come sul punto d'estinguersi gittan le fiaccole una più viva luce, Giuseppe ancora diffuse più vigorose le fiamme di carità. Ecco la stanza beata, ecco per meglio esprimermi il santuario, dove il Custode fedele del suo Signore posto a giacere su povero

letticello, Gesù da un lato, Maria dall'altro, dolce cura e delizia che amendue furono della sua vita, caro appoggio e conforto che amendue sono della sua morte, oggimai trascorso l'aringo delle più scelte virtù, e consumato il suo paterno e conjugal ministero, è sul punto di chiudere i giorni in pace. Chi vide mai, chi sortì fin dal principio dei secoli morte più santa, o più desiderabile, o più preziosa? Da quegli estremi momenti, che io non oso dire agonìe, lungi le angosce, e i timori ordinari dell'ultim'ora. Alla presenza di tali difenditori esser non può nè l'inferno sì temerario, nè sì spietata la morte, che arrischiare si vogliano a molestarlo. Direste che Giuseppe non già morire, ma debba solo portarsi a dar la nuova lietissima della loro vicina liberazione ai padri, che riposano nel sen di Abramo. Tali divide a Gesù ed alla sposa soavi occhiate, tanto giulivi e teneri scioglie gli accenti. Chi è da tanto ridica i sentimenti, e gli affetti di carità, che quasi vampe gli escono dal cuor acceso destate or dalla madre del bell'amore, or dal principio, e dal termine d'ogni grazia? Come felicemente son compendiate in pochi istanti le industrie di mille cuori, i sacrifizj, le offerte di mille vite! Qual sacrifizio per lui lasciar Gesù, e la sposa senza sostegno in tanto dure angustie di povertà! Che puro amore spogliato d'ogni interesse! Per amor si contenta di abbandonare i due più cari obbietti, che il fan beato, e con la viva fede di riacquistarlo si sottomette a perdere troppo più di quel che possa trovare nel sen di Abramo. Tra questi sensi eroici di carità, infra gli amplessi dolcissimi di Gesù, e di Maria, Giuseppe spira l'anima immacolata veramente nel

bacio del suo Signore: *in osculo Domini.* Or ch'io vi ho esposto alla meglio i privilegj dall'una parte, e dall'altra i meriti dell'inclito Patriarca, a voi si aspetta, o Signori, sciogliere il dubbio, se a'primi, ovvero a'secondi attribuire si debba la preminenza: se ai favori competasi, o alle virtù la ragion di riscuotere i primi applausi. Io non trovandomi avere lume che basti a definir la questione solo dirò, che i privilegj promossero le virtù, le virtù corrisposero ai privilegj; che i privilegj comprovano possentissimo essere il padrocinio di S. Giuseppe, e le virtù mettono innanzi la via di assicurarcene il padrocinio. Quelli col pregio lor singolare avvivano la speranza, accendon queste uno studio d'imitazione con la luce chiarissima dell'esempio. Quelli gli accrescono il numero dei divoti, queste ne insegnano la vera e profittevole divozione. Divozione, o Signori, ch'esser dovrebbe abbracciata da tutti generalmente. Nè sol perchè ad ottenere tutte le grazie acconcie ad ogni genere di persone l'intercession di Giuseppe presso Gesù a somiglianza di quella della sua sposa ha forza più di comando, che di preghiere, *accedit non rogans, sed imperans:* non sol perchè si adunano diversi titoli di professione conforme nella sua vita, onde a lui debbon aver ricorso i celibi, i conjugati, i nobili, e i poverelli, e gli artigiani, e i laici, e i sacerdoti; ma soprattutto perch'egli fu dal Signore costituito particolare avvocato, sostenitore fortissimo nel formidabile punto di morte, a cui tutti saremo ridotti un giorno, e da cui per tutti dipende una felice, o misera eternità. O debba poi S. Giuseppe stimarsi più ammirabile per quei celesti doni, che ne prevennero, ovvero per quei meriti,

che ne formarono la santità, o questi, o quelli si trovino superiori; e negli uni, e negli altri resterà sempre l' impareggiabil Custode del suo divino Signore glorificato: *Qui custos est Domini sui, glorificabitur.*

PER

LA FESTA

DEL TRANSITO

DI

SAN GIUSEPPE

Digitized by Google

ORAZIONE.

DEL

PADRE DA LOJANO.

In eo enim, in quo passus est ipse, atque tentatus, potens est et iis qui tentantur auxiliari.
AD HEB. C. II. v. 18.

E chi mi sa dir la grandezza, le differenze, i movimenti, ed il numero delle stelle luminose del cielo? *Numera stellas cœli, si potes;* dicea Dio ad Abramo. Ah! Dio solo, che le fabbricò disponendole, Dio solo conosce il chiarore che pose in ogn' una di esse, ed ei solo adeguatamente le nomina: ma noi che le rimiriam dalla terra, e per immensi tratti di cielo da noi disgiunte, noi non le abbozziam che in confuso, e sovente le prendiamo in iscambio: *Numerat Deus multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat.* Ed eccomi appunto nel caso. Deggio encomiare Giuseppe, Giuseppe sposo a Maria, padre putativo a Gesù, capo di celestiale famiglia, angelo del grande consiglio,

scudo dell' alto mistero... Giuseppe germe di eroi e per lignaggio preclari, e per dominazione famosi, e riputati per gesta... Giuseppe, vergine sposo, padre infecondo, tutore di un Dio, antesignano de' sposi, esemplare de' padri, modello de' giusti... Giuseppe, il singolar protettor de' morienti, il comun patrocinator de' viventi, il consolator degli afflitti, il dispensator delle grazie, la guida, il rifugio, la speme, l' invocazione d' ogn' uno...

Ma in mezzo a tanto splendore di dignità e di meriti, di protezione e di grado che lo circonda e sublima, sapreste dir il preciso carattere che lo distingue infra gli altri? La dignitade non già; perchè questa non sempre sta congiunta col merito. La protezione neppure; perchè questa il suppone già santo. La cognazione a Gesù nè manco; perchè questa si può confare, come leggiam che si confece alcuna volta, coi reprobi. D'altronde poi la santità deve fondarsi in qualità personali, e proprie del soggetto a cui spetta: laonde dette qualifiche sono insufficienti al disegno. Ma e come giugnerò io dunque al propostomi scopo? Ah! viva sempre Giuseppe, e fiami propizio d' ajuto, che io la dignità ed il merito, la protezione ed il grado unendo alla vita e alla morte di lui, fisso le tracce così di mia orazion panegirica. La vita di S. Giuseppe fu un penoso travaglio: primo punto. La morte di S. Giuseppe fu un doloroso martirio: secondo punto. Dunque nostro gran Protettore così in vita che in morte: terzo punto. *In eo enim, in quo passus est ipse atque tentatus, potens est et iis qui tentantur auxiliari.* Vediamolo, e son da capo.

La vita di S. Giuseppe fu un penoso travaglio.

Chi disse la nostra vita un esilio, un carcere, un pellegrinaggio, una pugna, avea anche troppo ragione. Codesto misero impasto e di materia e di spirito, cinto da tanti intoppi al di fuori, agitato da tante procelle al di dentro, e con se stesso sempre riluttante e in conflitto, non può nell' universale contrasto, non può non risentire le scosse del vortice agitatore e involvente. Se tale è la sorte però, sorte travagliosa e meschina di quanti anco in privata fortuna ci vivono figliuoli di Adamo; qual sarà quella d' un misero, che in mezzo al tempestoso ondeggiare, siede a governo degli altri sull'apice di maggior dignità? Ah! che a quelle vette scoscese, quasi in tristo bersaglio, e colgon più ardenti le folgori, e rombano più torbidi i venti, e tutto a quell'alto accogliendosi il nembo ristretto, tanto è combattuto di più, quanto più si solleva. Ogni gran dignità è un gran pondo: *Magna dignitas, magnum pondus.*

Or convenite pur meco, Ascoltatori cortesi; Giuseppe sposo a Maria, padre putativo a Gesù; quella dell'universo delizia, questi dell'universo padrone: ai lampi di tanta grandezza, sull'apice di tal dignità, e chi omai nol direbbe il più felice de'sposi, il più avventurato de'padri; e assiso in grembo al piacere, godente imperturbabile calma? Ma appunto il grado di sposo, appunto il grado di padre fur de'penosi travagli l'inessiccabile vena.

E quanto al grado di sposo; egli era in conjugal nodo congiunto coll' inclita di tutte le donne, l'immacolata, la casta, la pudica figlia Maria: avea per amore di lei deposto ogni dritto di nozze: voto di castitade inviolabile strignea i cuori d'entrambi,

e pari amore fraterno accendea le innocenti lor anime; quando di cinque lune al periodo, Maria, l'intatta compagna, *Inventa est in utero habens*, incinta, nè si sa come, appalesasi. Non così smarrito navigante fra le tenebre di mar tempestoso, paventa, geme, s'accora, vacilla, ondeggia, vien meno; qual si rimase Giuseppe al non previsto accidente. E fia dunque, proruppe, e fia illusion quel che veggo? Quel seno tumente, quel colore cangiante, quelle occhiate furtive, non son gl'indubitati segnali del nero di lei tradimento, e dell'indelebil mio sfregio? Ah! che mi tradiron quegli occhi di colomba innocente, m'ingannaron que' labbri stillanti ambrosia, mi schernì quel sembiante in cui specchiavansi gli Angioli; fu un'ipocrisia quel voto, quella verecondia è una finta, quel silenzio è un'accusa.... Ma perchè tanta sicurezza, se è rea?... Come rea, se riguardosa cotanto?... Perchè mutola, se per altrui frode insultata?... Almen parlasse costei, e deciferasse l'arcano! Ma ella al mio pianto si tace, ed io fra mille dubbiezze mi vengo meno di doglia.

Gran che, Ascoltatori, gran che! Nel casto sen di Maria maturan le speranze de' secoli, e il colle esulta e la valle in espettazion del gran parto: e Giuseppe nella comune letizia geme d'acerba doglia trafitto! Va, gli dice il tentatore nemico, va ad abbordar quest'ingrata, rinfacciale la sua perfidia, conosca il suo delitto; e poscia a scancellarne la macchia si vegga per man di giustizia spenta tra un nembo di pietre.... Ma lungi pur che s'accinga a far passo contro la sposa. Egli non consulta i parenti, egli non iscoppia in rimbrotti, egli non fa

motto a persona; ma inteso unicamente a salvarla, risolve appartarsi da lei, ma in sì segreta maniera, che sembri incombenza di viaggio, non separazion di ripudio: *Joseph autem vir ejus.... cum nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam.*

Se mai vedeste un esule in atto di lasciare la patria raccogliersi in mesto silenzio, restarsi pensoso alcun poco, e alcune massericcie assettate, cader al vecchio padre sul collo, stendere un braccio alla madre, ritorcere da entrambi le luci; e piagnendo, plorando, ululando, traendo dal petto i singulti, sentirsi a dividere il cuore tra l' affanno, la tenerezza, la doglia, nè si saper dipartire, che tratto a forza d' in braccio ai cari addolorati congiunti: più gramo vi avvisate Giuseppe sul punto della amara partenza. Uno sguardo volge alla sposa, un altro alle soglie cui lascia. L'ingenua verecondia lo affrena, il tumido seno lo accelera: rea gliela finge il suo ciglio, il cuore gliela dipinge innocente: se a lei rimira, la danna; se a lei ripensa, l'assolve: vorrebbe assolverla in tutto, e resta in tutto sospeso: vorrebbe star senza lei, e non sa star senza lei... e la cerca fuggendo; e la fugge cercando; e l'incolpa, e discolpa; e l'assolve, e condanna; e torna, e ritorna, e vacilla, e s'aggira, e ansioso, dibattuto, anelante, non distaccando le luci, si sta col piè sulle mosse: *Voluit occulte....*

Grande ed ammirabile Iddio, quanto è pietoso il cuor vostro! Voi ci mettete ai cimenti, ma per coronarci di gloria: voi ci pascete di pianto, ma per ricambiarlo in letizia; e sempre, e nei cimenti, e nel pianto, trionfa la vostra pietà. Nel mentre si allestiva alla fuga l'afflitto sposo e dolente, spiccasi

dalle sedi immortali un alato messaggero divino, e con lunga striscia di luce fulgendo maestoso nel mezzo » Sgombra, gli dice, o Giuseppe, l'ansioso affanno dal petto: quello che è nato in Maria è opra dello Spirito Santo; e darà in luce un fanciullo, che fia nomato Gesù; Gesù salvatore del mondo, e figlio presuntivo di te; di te, vero sposo a Maria, madre incontaminata di lui « . . . Disse, e spiegando le dorate sue penne, n'andò pel cielo rapidamente a volo, balenaudo d'intorno, quasi iride vaga, mille varj colori di luce e d'oro. Volga, o Sposo felice, su te sempre lieti i suoi lumi amico il cielo e sereno, e se dalle vergini nozze t'abbeverasti poscia di fiele, sii ora il più felice de' conjugi, il più avventurato de' padri . . . .

Sebben, che dissi io mai! Dolente per le trascorse dubbiezze onde aggravò la compagna, e tutto pieno di ammirazione e stupore sul di lei merto e umiltà » E sarò dunque, dicea, sarò degno sposo a tal donna? Io che il sole mi figurai tenebroso, e sospettai di pravitade negli angioli, io ardirò starle a canto, meschino quale mi sono, e seco divider la gloria dell'almo suo portato? No non avrai un compagno, ma in me avrai un umil servo, uno schiavo, sacrato sempre a' tuoi cenni; nè ad altro bramo la vita, che ad immolarla per te: *Famulum, non sponsum habebis, tibi tota vita devotum.* E non lo disse in mal punto. Già suonan le trombe Ottaviane, che chiaman l'universo a rassegna; ed egli coll'adorata consorte si reca alla volta di Betlem, per rendervi a' Questori il tributo. Gli alberghi in cittade son pieni: la notte incalza a gran passi; Maria è matura al suo parto, nè v'è da ricondursi

in città . . . E già, cercato invano il paese, battute invan le campagne, invano a cento porte affacciatosi, alfine in pastorale capanna, tra un vil giumento ed un bue, si vede nato il Messia. Oh gli oscuri principj del neonato Bambino! e quai fian gli agi del servo, se tanto è in disagio il padrone? Ed ecco una notte infra l'altre, dopo gli affanni di Betlem, voce dal cielo lo sveglia, che » Presto, grida, Giuseppe, sorgi tosto dal letto, e te ne fuggi in Egitto: *Surge, fuge in Ægyptum.* Oh Dio! fuggir a quest'ora, in tale stagione, e sì in fretta, e fuggir in barbara terra? Andrò: ma fin a quando in Egitto? = Vi starai fino a nuovo mio cenno: *Esto ibi usque dum dicam tibi.* = Andrò io, ma resti Maria, resti Gesù pargoletto: l'uno nato di fresco, l'altra ancor fresca di parto = No, ambi fian con teco; *Accipe puerum, et matrem ejus;* e ti dà tutta la fretta, se no Erode svena il fanciullo, preso da gelosia di stato: *Fuge . . . futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum.*

Un candido amoroso Colombo che fero augello rapace sentì ronzar presso al nido, non tanto premuroso di se, quanto de'teneri parti, aquatta le penne spiegate, sopisce il rauco pigolìo, si strigne alla diletta compagna; e ad ogni sibilo d'aura, ad ogni mover di fronda gli par di vedere la sua prole tra i crudi unghioni ghermita, e lacera, e fessa; ond'è che ad ala cascante ne piagne e si disface in suo cuore: è un tardo paragon di Giuseppe a quell'annuncio ferale. Ohimè! Erode dunque l'uccide, e le speranze delude e della terra e del cielo? Ed io trascelto a custode, così n'adempio i doveri? Che più s'aspetta, che più . . . . E balza tosto di

letto; e desta sollecitamente la Sposa; e gira con picciolo lume qua e là per la casa; e chiama cento volte e replicate Gesù; e lo raccomanda a Maria; e lo vuole per se; e glielo dà, e glielo ripiglia..... e via con esso in collo, sforzando il passo, e accelerando la fuga, ad ogni occhiata che volge gli par di veder ingombrarsi d' arme e d' armati il paese, affoltarsi l' aste, balenare le spade, incrudelire la strage... Ahi! che Erode mi coglie, mi strappa di mano Gesù, lo sbrana, lo dà in preda alle fiere.... Ferma, ingiusto Monarca! che non invola il tuo regno chi dona regni celesti... E qui strignendo il Bambino, traendo a mano la Sposa, trascorre via irrequieto per diserti e boscaglie senza guida, per dirupi e balze senza sentiero, per torrenti e fiumi senza guado: in paesi assai spesso squallidi di suolo, d'aria infuocata, d'arenose campagne, di clima ignoto: fra gente poi per lo più di barbara favella, di costume inumano, di politica crudele, di religione sacrilega. E sovente ai lunghi e faticosi giorni mancando il ristoro, alle gelide e tempestose notti il riposo, alla squallida fame il cibo, all' ardente sete il refrigerio..... Oh affanni travagliosi d'un padre in sì scabrosi frangenti! Gl'incombe di sostentare tre vite, sè stesso, Maria, e Gesù. Non ha nella barbara terra nè fondi, nè conoscenze, nè amici. La giovane sposa di vitto e di vestito abbisogna: il tenerello fanciullo richiede il necessario alimento: il vecchio consorte non ha che le misere braccia su cui formare disegno. Che fa, e che risolve pertanto? Ah! lavora il giorno e la notte, oblia sè stesso per loro, tra Gesù si comparte e Maria: a questa conforto, a quegli dispensa

sollievo. E ben lo san quelle mani incallite tralle fatiche fabbrili. Lo sa quel dorso incurvato sull' indefesso lavoro. E ripatriato da Egitto, dopo la morte di Erode, lo sa quella bottega di Nazaret, in cui menò il restante dei giorni, la quale, quante volte nol vide rubarsi l'ore del sonno per sostentar Maria e Gesù! togliersi il pane di bocca per pascere Maria e Gesù! levarsi il guanciale di sotto per adagiar Maria e Gesù! Dimenticar se medesimo, superiore alla fame, alla sete, al riposo, sofferente alle pioggie, al gelo, agli ardori, intrepido agli ostacoli, alle ingiurie, alle contraddizioni, infaticabile, indefesso, inalterabile per assistere a Maria e Gesù!

E forse che trai disagi del corpo godea lieta calma lo spirito? Lascio a voi il pensarlo. Quel garzoncello tapino, nato già in una stalla, poi trafugato in Egitto, indi cresciuto in sua casa dal di lui cenno pendente, Giuseppe l'ha da credere un Dio, disceso a liberazion d'Israello; e l'ha da credere egli il primo, e l'ha da creder sincero, e l'ha da creder nel mentre che questo Dio s'asconde, che non dimostra segnali della divina grandezza, che mostra anzi le tracce della bassezza più inculta, e vive a lui sottoposto, quasi il minimo fante. Mi par di veder il buon vecchio, che in rimirando Gesù » Questo garzone, ripensi, che vien creduto mio figlio, è dunque il supremo Monarca e della terra e del cielo? Questa gracile mano che tratta il martello e la pialla, è dunque il seggio increato dell' infinita potenza? Queste guancie che abbrunansi d'atra fabbrile fuligine, son dunque quelle medesime, in cui si specchiano i cieli? Il figlio è

dunque mio padre? il servo è dunque padrone? e questo meschinello fanciullo è il Salvator delle genti?... Ma, e il soglio Davidico? e il principato sui regi? e l'eredità della terra, e l'altre fatte promesse dell'aspettato Messia, dove, dove son elleno.... Ma non si cerchi di più; si creda umili e docili, s'adori un padre nel figlio, ed un padrone nel servo, e in questo abbietto garzone il Creatore di tutto. Oh aspra tortura di mente in una credenza sì ardua! Chi me n'addita l'eguale fra i più famosi credenti?

Poi si dirà che Giuseppe non visse sempre in travaglio? La sì difficile fede, la sì profonda umiltà, la sì infrangibil pazienza, la vigilanza sì assidua, la castità sì scabrosa, l'austerità sì severa, lasciaron forse alcun vacuo alle dolcezze del vivere? Lasciaronlo forse i timori su quel divino portato? Lasciaronlo forse le smanie persecutrici di Erode? Lasciaronlo forse le cure verso Maria e Gesù? Lasciaronlo finalmente i contrasti delle varianti vicende? Ah! fu in pene la mente, in pene il cuore, in pene ogni suo senso; e affetti, e pensieri, ed azioni, e tutta intera la vita altro non fu per Giuseppe fuorchè un penoso travaglio: *Passus est ipse, atque tentatus.*

Vada pur dunque al trionfo questo affannato campione, e una dolcissima morte chiuda una misera vita; ch'egli è ben giusto succedano alle tempeste la calma, e al cielo nuvoloso il sereno. Ed eccolo là in su gli estremi, entro il vile abituro: al manco lato Gesù; a destra mano Maria: egli nel mezzo adagiato su concava ed umile coltre. Si volge, e vede il suo Figlio; riguarda, e mira la Sposa: questa, che gli terge la fronte; quegli, che l'assiste

sollecito! all' uno l' universo è soggetto; all' altra l' universo è inferiore; entrambi sono a lui attinenti, e pendono ansiosi dal cenno..... Ah sfavilli la stanza d' orientale saffiro! Spargete fiori e profumi, e croco, e nardo, e amaranto. Accorra il cielo, la terra, e lieto carme risponda; che assorto in estasi cara, in braccio a Maria e Gesù, spira adesso lo Spo... Via di qua colla falce, brutta nemica dei vivi, che tu non turbi col treno lugubre il bel riposo a chi dorme... e voi, angeliche schiere, seguite il canto armonioso. Così vien dipinta la morte del patriarca Giuseppe; ma io, con buona lor pace, non la ripenso così; che anzi qual delineai sua vita un lungo penoso travaglio, così diviso sua morte un aspro doloroso martirio.

E fatemi pur qui ragione. S' ella è acerba la morte, perchè distrugge il legame che l' anima e il corpo strignea; più acerba convien che addivenga, se oltre ai legami del corpo, recida ancor quegli affetti, che più strigneano il cuore. Questa può dirsi una morte in tante guise addoppiata, quante facciate ha l' obbietto dal cui commercio ci strappa. Allora non è più un flagello del nostro solo individuo, ma è un impasto funesto de' nostri mali ed altrui. Può mai un padre moriente non ricordarsi de' figli, e più della propria ancora, non piagner la loro disdetta? Può mai un tenero sposo abbandonar la compagna, e non sentirsi a laniare le più sensibili fibre? Eppur non lascian costoro, che obbietti vili e triviali, sovente ingrati e protervi, stati cagion d' amarezze. Giuseppe però agonizzante, Giuseppe non è già così. Egli lascia la vita, ma perde i cari obbietti che 'l beano. Egli lascia la vita, ma

perde Maria e Gesù: Gesù il più specioso, il più amabile tra' figliuoli degli uomini: Maria la più diletta e più cara di quante figlie di Adamo: Gesù per cui ha tanto sudato: Maria per cui ha tanto patito; questi adorabili obbietti Giuseppe gli ha da lasciare; e gli ha da lasciare dopo il corso di tante amare vicende; e gli ha da lasciar dopo i pegni del più scambievole amore; e gli ha da lasciar desolati, e gli ha da lasciar in angustie; e gli ha da lasciar per andarsene a una regione di sicura speranza è vero, ma dove non suonan che pianti, e lamentosi sospiri, e brame ardenti. Oh fatal colpo omicida! Voi ombre meste del Limbo, Gesù sospiraste lontano; Giuseppe 'l perde vicino! Voi gran Dottor delle genti desideraste la morte per riunirvi a Gesù; Giuseppe giunto alla morte resta diviso da Gesù! Voi Evangelici atleti spiraste soavemente nel bacio di congiunzione a Gesù; Giuseppe spira nel bacio di separazion da Gesù! Dunque il giorno a voi di trionfo è giorno a lui di sconfitta; il giorno a voi d'allegrezza è giorno a lui di tristezza; il giorno a voi il più fausto è giorno a lui più nefasto. Che resta quindi al dolente, onde alleviar l'alto cruccio?

Forse che lascia i suoi cari in seno a lieta fortuna? Se v'ha cosa che possa consolar un padre in quegli aneliti estremi, credo che sia il vedere posta in sicuro la sorte de' suoi amatissimi pegni. Questa piacente lusinga lo riconforta, lo alluma, gli cerca il cuor mollemente « Ed io muojo, ripete, io cedo all'universale destino, ma non lascio esposte agli affanni le più care parti di me. » Giuseppe però moribondo, non che riandar tai dolcezze, vede tutta

in quel punto, quasi in uno specchio affacciarsi la futura passion di Gesù, e l'acerbo dolor di Maria. E potrebb' ei non vederlo, se tutto il mondo n'è pieno? Vede, ahi! vede pur troppo il presuntivo suo Figlio » Un vero uom di dolori, e sciente l'infermità; dall' imo piede al suo vertice non avente in se parte sana; quasi lebbroso schifevole, percosso da Dio e umiliato: forate le mani ed i piedi; annoverate le ossa; abbeverato di fiele; incavernata la faccia; e tutto un orrore, una piaga, un lividore tumente. « Vede la mesta Madre al suo piè, di doppia spada trafitta, quasi vedova tortora cui fu rapito il compagno, cercar indarno conforto al dilaniato suo spirito.... Squallida e mesta la fronte, commossa il seno e agitata, niegata pur alla misera la misera consolazione del pianto. Vede il Figlio e la Madre scambiarsi insieme il dolore, e questa in quello patire, e quello in questa dolersi: poi soffermando il pensiero sulla dolente catastrofe « Questa dunque, prorompe, quest' è la mia mercede? Figlio a me tanto caro dilacerato così? Così trafitte da chiodi le mani ch'io baciava? Quel seno ch'io strignea, così percosso da lancia; e così spenta una vita, ch'era la stessa mia vita? Figlio, diletto mio Figlio, che tal nomare ti posso, non son più il tuo Giuseppe? Non più sovvienti di me? Chi ti rasciuga la fronte; chi ti disseta le fauci; chi ti dà l'ultimo addio in quegli estremi momenti.... Sposa, diletta mia Sposa, che tale un tempo mi fosti; chi ti consola e t'assiste, chi ti difende e ripara, con chi dividi il dolore, se il tuo Sposo vien meno?....

E qui il dolor di Maria innonda il cuor di Giuseppe. E qui la passion di Gesù colpisce il cuor di Giuseppe. E qui la madre ed il figlio stracciano il cuor di Giuseppe. E qui l'orror del Calvario tutto ripiomba in Giuseppe. In lui s'aggrava la croce; in lui trapanano i chiodi; in lui traforan le spine; in lui ferisce la lancia; in lui gli sputi, i flagelli, le bestemmie, le contumelie, gli scherni vanno a far colpo e percossa . . . . . E già percosso nell'anima dal doppio colpo ferale, gli palpita il cuore e vacilla, s'incava il petto e contraggesi, s'inchina il capo e s'abbassa . . . . la voce manca, l'occhio languc, il polso torpe, le membra s'affreddano, l'anima sua è sull'orlo dell'irremeabil tragitto . . .

Lo credereste però, che qui non resta il dolore, ma'l segue oltre la tomba, sempre e vieppiù furibondo? Notate nuova maniera di tormentare Giuseppe! In atto ei di spirare, trascorre sull'ale del veloce pensiero, e vede sotto di se una regione squallida e trista, dove non sta mai riposo, nè alleviamento, nè tregua, ma accoramento ed inopia vi sono in propria stanza. Si veggon pallide ombre errar incerte e affannate, quasi aggirantisi in traccia di cara cosa smarrita. » Abramo esulta e sospira per veder il dì del Signore. » Alza la voce Isaia, e'l priega a rompere i cieli . . . Davidde appende la cetra, e appoggia il fianco ad un salce: tutte le ombre dolenti si stanno in alta ansietà, e fan reboar di sospiri que' latebrosi recessi. Questo, se voi nol sapete, quest'è il soggiorno dei morti, dove l'anime trapassate aspettan la beata visione. Ah sì! toccherà anco a Giuseppe calcar quest'aride arene: anch'ei sospirerà la veduta del sommo bene

lontano: la gloria gli si aggirerà sopra il capo, ed ei palpiterà fra gli orrori, ei, che in certa guisa pregustò le delizie anticipate di gloria. Deh ferma, o Angiolo feritore, non gli vibrar il gran colpo, che dee rispettare la morte il padre dell'autor della vita.... N' avete dubbio, Uditori? Potea Giuseppe pregare, onde si prolungassero i suoi giorni fino all' Ascensione beata del redivivo Gesù, e credere si debbe che quegli, a cui fece da Padre, lo avrebbe esaudito da Dio: ma non volle adoperare così. Volle seguir ubbidiente le disposizioni superne: volle rendere esatto il comune dritto a natura: volle emular il dolore e della Sposa e del Figlio: volle insomma calcare un eroismo sì eccelso, di cui non v' avesse segnale frai prischi eroi, o i recenti. In fatti, privar in certo modo volontariamente sè stesso, benchè per poco, della beata visione, della vision di quel Dio che è il solo bene dell' anima, bene la cui privazione è quanto un danno infinito, danno che quanto all' obbietto importa una somma afflizione: e pel motivo privarsene del solo amor di patire, quando potea schivarlo, sol ch' egli avesse pregato; ditemi pur se v' ha esemplo che possa stargli a confronto? Ditemi ancor se Giuseppe non soccombesse da martire, avendo sofferta una morte sì dolorosa e spietata, e avendola pure sofferta per puro amore divino, e avendola sofferta così, perchè la volle soffrire? Vero martire perciò, a cui serve l'ubbidienza di tiranno, la natura di carnefice, e la conformità a Gesù di motivo.

Ah! cuopra il sol la sua luce, traballi incerta la terra, e tutta si vesta a gramaglia la sbigottita natura, che in or previene Giuseppe il dì feral del Calvario.

Piagnete, o montagne giudaiche, e voi figliuole di Giuda versate pianto lugubre, quasi su estinto unigenito ... Chi sa che adesso non pianga il figlio adottivo Gesù? Chi adesso piagner non vede l'amante sposa Maria? Cessa d'affliggerti, o Abramo, con quella spada innalzata. Cessa dal duolo, o Giacobbe, sul tuo figlio perduto. Cessate dal pianto, o voi tutti che foste un giorno in angustie, che voi non siete pur l'ombra del gran dolor di Giuseppe. Ah! voi non l'avete veduto l'aspettato di tutte le genti. Voi non l'avete veduta la vaga diva Maria: ignari siete dei lampi cui tramandan que' volti divini. Ma io che fui sposo dell'una, e padre putativo dell'altro: io che in que' volti divini pregustai delizie di gloria, io starne lontano, e sospirar que' bei giorni? Oh giorni! oh gloria! oh Maria! oh Gesù! oh tormento! .... E qui tratti gli abitatori del Limbo, e attoniti dipendendo dal volto; egli di triplice strale trafitto ristette nel regno di morte ad aspettar il trionfo: *Expecto, donec veniat immutatio mea.*

Deh! ti dà pace ed aspetta, eroe dolente e famoso; che il gran leone di Giuda verrà a spezzar le catene, e seco ti menerà trionfante a dominar sulle stelle. Là tu sarai nostra scorta e protettor autorevole, che a tale appunto ti scorgono i tuoi travagli e martori: e noi in te invocheremo il più possente, e clemente, pronto sempre a esaudirci, disposto sempre a soccorrerci: *Potens est auxiliari.* E quanto al suo potere; egli è padre adottivo a Gesù: *Putabatur Filius Joseph:* e il padre avendo sul figlio tutto il paterno diritto; ne segue che Giuseppe può in certa guisa disporre di tutto il poter di Gesù; e che Gesù gli è soggetto a stretto dovere

filiale; e che dal suo cenno dipende per quanto a figliuol si compete entro la sfera creata: *Erat subditus illi.* Che anzi, se appartiene allo sposo quanto è in poter della sposa, s'egli è in poter della sposa un inesausto tesoro; Giuseppe sposo a Maria dispensatrice di tutte le grazie, Giuseppe padre a Gesù autor di tutte le grazie, Giuseppe, Giuseppe, io dissi, qual non avrà potestà?

Siccome identico è il nome, così son analoghe le vicende del nostro, coll'altro Giuseppe figlio del patriarca Giacobbe. Quest'innocente garzone cui prese la providenza a provare tanto rigidamente errò lungamente travolto in preda alle maggiori afflizioni; ora dai fratelli venduto, ora dalla padrona insidiato, ora in tetro carcere inchiuso, sempre dalle avversità bersagliato... Non dubitate però, che si cangieran quanto prima le amare lagrime in giubilo, e i duri ceppi in un soglio. Già splende in chiara luce il bel vero, già gli si svela il futuro; ed il poc'anzi abborrito, il detestato Giuseppe s'acclama in carme festoso gran salvator dell'Egitto: *Appellavit eum salvatorem Ægypti.* Qual in orribile assedio di combattuta città, se mai riesca ad uom prode di ridonarle la calma, le donne, i vecchj, i fanciulli, i magistrati ed il principe gli sono intorno a gran folla riconoscenti e festosi... e chi gli bacia le mani, e chi gli piega il ginocchio, e tutti lo colman d'applausi, di benedizioni, di onori: tal apparve in allora, e tal mostrossi Giuseppe. Il re si trasse l'anello, e in dito a lui lo ripose: sel fè locar davvicino su d'alto scanno distinto; e poi vestito di bisso, e lucicante di gemme; tra l'anitrir dei destieri, tral risuonar delle trombe, tra l'ondeggiar

festeggiante d'immenso popolo accorso » Così, gridavan gli araldi, così s' onoran tra noi gli eroi benemeriti. Questi è l'arbitro, il padrone, il protettor dell' Egitto. Viva, viva Giuseppe, cui tanto onora il re nostro: *Constituit eum Dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ.*

Sebbene, qual v' ha mai paragone tra questi, e il nostro Giuseppe! tral salvator dell' Egitto, e il salvator di Gesù? tral favorito d'un principe, e il favorito di un Dio? Al primo apparir di Giuseppe a quelle soglie felici, quasi direi, che escitagli incontro la stessa Triade augusta, il Padre in lui ammirasse un vicegerente di sè, il Figlio in lui riverisse un altro secondo suo padre, e lo Spirito Santo un consposo della gran vergine Madre.... Quindi, dirò così, richiamando il cielo tutto a gran festa » Ecco, dicesse altamente, come si onora quassù il favorito più scelto. Gli giaccia a piedi la luna, e lo coronin le stelle. Abbia le chiavi d' abisso, ed il poter sulla morte; e il turbine, il tuono, la folgore, le cose tutte create si stian pronte a' suoi cenni: egli è ben giusto una volta, che s' indennizzi degli stenti; e che chi fece da padre non che da servo al suo Dio, venga da lui ricambiato non sol con cuore di figlio, ma con generosità di monarca inesauribile e immensa... E qui facendo poi cenno all' ampia corte beata, tratti a gara que' spiriti venerabondi e ossequiosi » Lo laudano gli Angioli, lo collaudan gli Arcangeli, e i Troni, i Principati, le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, i Cherubini, i Serafini l' onorano a gara: e il cielo esultando e la terra, cantan cantico nuovo » Ch' egli è assomigliato all' Altissimo infra i figliuoli di Dio » Ch' egli ha

levato il suo trono su una colonna di nube» Ch'egli ha un potere quasi supremo, così in cielo che in terra» Ch'egli è primo tra i principi della casa di Dio» Ministro della Trinità indivisibile, arbitro in certo modo de' divini tesori: *Constituit eum Dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ:* in prova dell'alto potere ch'egli ha d'esaudirci.

E forse che un tanto potere in lui sarà inoperoso? Ah! dicea S. Paolo parlando del salvator Gesù Cristo» Noi non abbiamo un Pontefice, che compatire non sappia alle nostre infermità. Anch'esso, anch'esso ha patito a somiglianza di noi, e dalli proprj affanni ha appreso a compatire gli altrui. Sì, *Tentatus et ipse per omnia,* dirò ancor di Giuseppe: egli, ha patito ancor egli tutte le nostre sciagure; e le ansietà del sospetto e i palpiti del timore, e lo squallor dell'inopia, e le oppressioni dei potenti, ed i travagli di vita, e le pressure di morte. Possibil dunque, possibile che la sperienza de'proprj mali non l'abbia disposto a compassionare gli altrui? No, non si dà avvocato il più fervido, di quei che tratta una causa che fu sua propria un giorno. Oh voi che di trista sorte bersaglio errate in questa valle dannata! *Ite ad Joseph;* levate l'occhio sicuro a questo gran protettore, e non temete di lui, che già vi vuol esaudire: *Potens est auxiliari.* Siete voi oppressi da ingiusto potere, da sopraffazioni e violenze? Anche Giuseppe lo fu nella persecuzione di Erode: dunque a lui ricorrete, ed ei ve ne sottrarrà: *Potens est auxiliari.* Siete voi incalzati da tentazioni, di fede, da angustie, e afflizioni? Anche Giuseppe lo fu per le dubbiezze intorno al divino portato di Maria sua sposa: dunque

a lui ricorrete, ed ei v'impetrerà lumi e conforti: *Potens est auxiliari.* Siete voi angustiati dalla povertà e indigenza, dai disagi e travagli? Anche Giuseppe lo fu in tutto il corso del vivere: dunque a lui ricorrete, ed ei vi consolerà: *Potens est auxiliari.* Siete voi finalmente su di un letto languenti, e ridotti agli estremi perigli di morte? Anche Giuseppe lo fu nelle sue agonie.

E qui sovvengavi che la Chiesa venera nel patriarca Giuseppe il singolar protettore degli agonizzanti. A detta del cardinal Bellarmino, Chiesa santa nello scegliere a particolar protettore un qualch' uno degli eroi che regnan con Cristo, a quelli singolarmente si volge per richiedere qualche ajuto in ispecie, che furono in quella classe medesima più travagliati ed afflitti: *Sancti in eo potissimum invocantur, in quo et ipsi viventes passi sunt.* Ora chi mai nella sua agonia fu più travagliato del nostro gran patriarca Giuseppe, per dover abbandonare Maria e Gesù, e abbandonarli in seno ai travagli, e abbandonarli per andar lontano dalla beata visione? Oh come dunque, al riflesso della sua amara agonia, accorrerà sollecito per addolcire la vostra, in compagnia di Maria e Gesù, e di tutta la corte celeste! Oh come, presentando i suoi meriti, vi renderà propizj la Sposa ed il Figlio; per ottenervi lumi alla mente, conforti al cuore, affinchè possiate rintuzzare i dardi dell'infernale nemico, detestare le colpe, infiammarvi del divino amore, e spirar soavemente nel bacio di congiunzione a Gesù e Maria, e a tutti i comprensori beati! Oh come siederà al vostro fianco indefesso, per servirvi di guida alle delizie di gloria, affinchè gli siate compagni per

tutta un'eternità! Basta soltanto, o Fedeli, che la vostra divozion sia tenera, operosa, e costante verso di lui; e di tutto potete affidarvi: Poichè, se la sua vita fu un penoso travaglio, e la morte un doloroso martirio; noi possiamo a gran ragion promettercelo nostro singolar protettore così in vita che in morte: *In eo enim, in quo passus est ipse, atque tentatus, potens est et iis qui tentantur auxiliari.*

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI

I. *Constituit eum dominum domus suæ.* Ps. 104. Nulla di più abbietto e spregievole di questo santo Patriarca, se si riguarda cogli occhi corporei; ma niente di più grande di lui, se si considera cogli occhi della fede; l' eterno Padre lo ha costituito padrone e assoluto signore della sua casa. 1. Conferendogli potere ed autorità sul proprio Figliuolo lo riveste delle sue stesse proprietà; 2. costituendolo capo di Maria, fregia la di lui anima delle più rare virtù, ond' era adorna questa Vergine impareggiabile. — Gli antichi Giusti non ebbero la gloria, che di simboleggiare talune delle azioni o delle pene di Gesù Cristo; S. Giuseppe ha quella d' essere l' espressione di un Dio invisibile, impassibile e glorioso, non secondo alcuni tratti particolari, ma di rappresentare perfettamente, per quanto è possibile ad una creatura, il Padre eterno come sua immagine. Possono rimarcarsi fra le altre tre o quattro proprietà, di cui egli ricevette

una comunicazion più copiosa: egli è padre e vergine, ripone nel suo Figliuolo tutte le sue compiacenze, lo guida in tutti gl' istanti di sua vita con una particolare applicazione, ha sovra di lui una parziale autorità. — La sposa nell' ordine civile riceve la sua nobiltà e grandezza dallo sposo; ma nell' ordine stabilito da Dio per l' economia dell' Incarnazione lo sposo riceve tutto dalla sposa; pel canale e pel ministero di Maria Giuseppe è santificato; egli è debitore a questa Vergine di sua angelica purità, di sua umiltà profonda, di sua obbedienza, della grandezza di sua fede, del suo spirito di religione. — *Bourée.*

II. *Nemo natus est in terra....ut Joseph.* Eccli. 49. È questo l' elogio che forma lo Spirito Santo al primo Giuseppe governator dell' Egitto; e può applicarsi al novello trascelto a governare la famiglia di Dio sulla terra, mostrando 1. ch' egli fu lo sposo castissimo di Maria, 2. il padre legale e nutrizio di Gesù. — Provato, che il maritaggio di Giuseppe con Maria fu un vero maritaggio, si deduce che Giuseppe fu simile alla sua sposa per tre grandi privilegj: 1. per essere stato santificato nel sen materno, come opinano i Dottori ed il Gersone, 2. per essere stato confermato in grazia, 3. per aver avuto l' appetito sensuale perfettamente soggetto alla ragione. Inoltre egli fu santificato dalla sua sposa, e partecipò alle qualità di lei, essendo il capo di quell' augusta famiglia. — I genitori hanno tre relazioni coi loro figliuoli, di potenza e d' autorità, di cura e di sussidio, d' amore e di tenerezza. Giuseppe ebbe tutte e tre queste relazioni con Gesù Cristo, essendone

padre per diritto di alleanza, per diritto di donazione, per diritto d'acquisizione; quindi si argomentino le sollecitudini di lui, e la tenerezza del suo amore verso Gesù Cristo. — *Texier.*

III. *Joseph autem cum esset justus.* Matth. 1. *Dilecte mi, dilecte uteri mei, dilecte voterum meorum.* Prov. 31. Sebbene S. Giuseppe non ispanda luce di luminose azioni nè di stupendi miracoli, pure fu l'uomo più distinto per onoranza e per affezione da Gesù, da Maria, dall'eterno Padre; cioè 1. fu il diletto di Gesù, che lo riguardò come suo padre: 2. fu il diletto di Maria, che l'ebbe in onore come suo sposo: 3. fu il diletto dell'eterno Padre, che lo trattò come suo amico. — *Serafino da Vicenza.*

IV. *Jacob genuit Joseph virum Mariæ.* Matth. 1. La dignità di sposo di Maria cogli ufficj che la conseguitano presso il divin Infante, formerebbe da sola il più magnifico elogio di S. Giuseppe; ma sarà glorioso per lo sposo di Maria l'aggiungere le grandi di lui virtù all'alto suo ministero: degno perciò specialmente d'essere stato trascelto, più che pel resto, a tener luogo di padre a Gesù, e d'essere stato veramente lo sposo di Maria. A tesserne dunque il Panegirico si può mostrare 1. Giuseppe sposo di Maria grande pe' suoi officj presso Gesù Cristo: 2. Giuseppe sposo di Maria grande per le sue virtù agli occhi di Dio. — *Sermons choisis tom. X.*

V. *Joseph autem cum esset justus.* Matth. 1. Quantunque poco ci narrino gli Evangelisti delle virtù e della vita di Giuseppe; nulla di lui deve dirsi con tuttociò, che sia usitato, nulla pensarsi che

sia comune. Che se il distinto pregio, ond'è Giuseppe esaltato, è ch'egli fu un uomo giusto, pregio nelle sante Scritture a molt'altri attribuito; nulla però di meno si vuol in lui dinotare una tutto particolare, una tutto incomparabile prerogativa. Giuseppe è giusto, giusto a misura del suo ministero. Il ministero ch'egli sostiene è il più eccellente, il più grande, il più santo; dunque Giuseppe è un giusto più eccellente, più grande, più santo. Tale egli è, o si consideri la dignità sublimissima del suo ministero, 1. parte; o si consideri l'esercizio virtuosissimo del suo ministero, 2. parte. — Giuseppe dovette essere un giusto più eccellente, più perfetto, più incomparabile, 1. perchè gli fu da Dio affidata Maria principalissimo fine di tutta la redenzione, oggetto più tenero della divina predilezione, tesoro il più prezioso ecc., e gliel'affida nella condizion nobilissima di vero di lei sposo, con un pieno dominio sovra di lei, con tutti i requisiti indivisibili dalla natura di un verissimo matrimonio; 2. perchè Dio gli conferì l'altro più sublime ministero di padre e nutrizio del suo divin Figliuolo, ministero che trascende qualsiasi ordine, che lo rende simile al divin Padre, che lo costituisce il più perfetto, che dopo Maria nell'ordine dell'ipostatica unione lo innalza ad una dignità affatto unica ecc. — Dovea Giuseppe praticare tutte le più eminenti virtù 1. per occultare, come esigeva la provvidenza divina, il mistero dell'incarnazione, 2. per riuscire a Maria di compagnia gradevole e di gioconda delizia, 3. perchè esercitò in grado esimio la vita contemplativa diretta alla carità più

sublime, vita però di un merito assai più elevato, 4. perchè alla contemplativa unì la vita attiva, la quale essendo da lui ordinata in beneficio di Gesù Cristo, era di un valor tanto più singolare, e affatto unico e solo. Quindi si argomenti qual giusto, qual santo, qual angelo dovette essere Giuseppe. — *Muzzani.*

VI. *Joseph autem cum esset justus.* Matth. 1. Giuseppe fu padre putativo di Gesù, vero sposo di Maria; dunque d'ogni virtù adorno: così commenta S. Giovanni Grisostomo l'addotto testo: *justum, hic omni virtute præditum dicit.* Qual'alta idea concepir devesi della di lui santità? Che se tutte raccorre non si possono le di lui virtù in una breve orazione, si ridicano quelle soltanto che sembrano le più luminose; e si mostri Giuseppe 1. puro, 2. pietoso, 3. fedele. — Siccome puro meritò in isposa Maria la vergine immacolata. — Siccome pietoso meritò il nome e l'ufficio di padre del Verbo incarnato. — Siccome fedele meritò, che la SS. Trinità confidasse a lui solo il mistero de'suoi gelosi consigli. — *Bonav. da Asolo.*

VII. *Quis, putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* Matth. 24. Non v'ha gloria maggiore, che il beneficare. Ora quanto più insigne sarà quella di chi benefica il re de'regi, la regina del cielo? Eroica, sovrumana, divina. E chi tra' mortali giungerà a tanto? *Quis etc.?* Giuseppe: quel servo fedele, che fatto capo da Dio della sua nobil famiglia in terra tanto adoperò, che potè gloriarsi d'averla beneficata assai. Si mostra dunque Giuseppe come

il benefattore 1. di Maria, 2. di Gesù, e nell'accennarne i benefizj si esaltano le virtù, i meriti, e per induzione il potere. — *Vanalesti.*

VIII. *Creavit Dominus novum super terram.* Jer. 31. Tutto fu mirabilmente nuovo nell'adempimento del gran mistero dell'incarnazione: a parte dell'eseguimento d'esso mistero chiamato Giuseppe ci offre un ordin nuovo di pregi e di meraviglie, che da tutti lo distingue; imperciocchè 1. fu eletto ed adoperato ad una novità di ministeri la più eminente; 2. questa novità la più eminente di ministeri fu per lui principio e forma della più eminente novità di santità. — Novità di ministeri la più eminente; poichè dallo Spirito Santo Giuseppe fu associato nella generazion temporale del Verbo, ed in appresso fu dall'eterno Padre sostitnito ne'suoi ufficj e ne'suoi diritti verso l'umanato divin Figliuolo. — Novità eminente di santità: sotto questi due sublimissimi ministeri e titoli di uom associato allo Spirito Santo nella generazion temporale del Verbo, e di uom dall'eterno Padre sostituito ne'suoi ufficj e diritti verso il suo divin Figliuolo, Giuseppe dovette necessariamente raccogliere in se tutte le virtù e le grazie sparse e diramate in tutta la svariata moltitudine dei Santi: in lui la fede più viva, in lui ecc.; e stanziarvi nel grado più eccelso, senza abbandonarlo giammai, e crescenti del continuo; per cui è detto il giusto per eccellenza. — Concl. S'egli ebbe una sì eminente novità di ministeri e di santità; qual fia in cielo la corrispondente grandezza della sua gloria e l'ampiezza del suo padrocinio? — *Manzi.*

IX. *Depositum custodi.* 1. Tim. 6. Tre preziosissimi depositi furono affidati a Giuseppe: 1. Maria, 2. Gesù, 3. l'incarnazione. — Con altrettante doti egli li riceve: 1. custodisce Maria con una purità integerrima, 2. custodisce Cristo con una zelantissima vigilanza, 3. custodisce il secreto della incarnazione con una umiltà profondissima. — *Paulus Ecclesiastes.*

X. *Ipsi gloria et imperium.* Apoc. 1. Senza dipartirsi dai due personali e primarj caratteri, che rifulgono in Giuseppe, di sposo di Maria, e di padre putativo di Gesù Cristo, come la fortunata sorgente di tutti i di lui meriti, e delle impareggiabili di lui glorie, si mostra esser 1. egli quel Santo, ch'ebbe una dignità, di cui non si vide giammai l'eguale: *Ipsi gloria*; 2. egli quel Santo, ch'ebbe un'autorità, che non riconobbe giammai altro esempio: *Ipsi imperium.* — Ebbe una dignità senza pari, perchè fu egli con novità di mistero eletto sposo della gran Vergine Madre: e in questa novità di mistero si segnalò con una fede la più sincera, la più costante, la più viva. — Ebbe un' autorità senz' esempio, perchè con novità di comando compì egli verso l' umanato divin Figliuolo a tutti i doveri di vero padre: e in questa novità di comando si distinse con un'umiltà la più profonda, la più sofferente e la più eroica. — *Gregorio Seratrice.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam. Matth. 24.

Nemo natus est in terra .... ut Joseph, qui natus est, homo princeps fratrum. Eccli. 49.

Mulier bona dabitur viro bono pro factis suis. Ibid. 28.

Mulieris bonæ beatus est vir. Ib. 26.

Mulier diligens corona est viro suo. Prov. 10.

Faciamus ei adjutorium simile sibi. Gen. 1.

Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Ps. 10.

Ite ad Joseph, et facite quidquid dixerit vobis. Gen. 41.

Ego ero illi in patrem, et ipse erit mihi in filium. Hebr. 1.

Obediente Deo voci hominis. Jos. 10.

Et erat subditus illis. Luc. 2.

Jacob genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph. Ibid.

Florete flores, quasi lilium, et date odorem, et frondete in gratiam. Eccli. 39.

Joseph autem vir ejus cum esset justus. Matth. 1.

Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Ibid.

Fecit Joseph sicut præcepit ei Angelus, et accepit conjugem suam. Ibid.

Etenim sacramentum regis abscondere, bonum est. Tob. 12.

Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et fuge in Ægyptum. Matth. c. 2.

Ecce ascendet Dominus super nubem levem, et ingredietur Ægyptum, et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus. Isai. 19.

Ecce pater tuus, et ego dolentes quærebamus te. Luc. 2.

Erant pater ejus, et mater mirantes super his, quæ dicebantur de illo. Ibid.

Constituit eum dominum domus suæ, et principem omnis possessionis suæ. Ps. 104.

Qui custos est Domini sui, glorificabitur. Prov. 27.

Pauper sum ego, et in labore a juventute mea. Ps. 27.

Nonne hic est fabri filius? Matth. 13.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, cum loqueretur nobis in via? Luc. 24.

Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? Prov. 6.

Filius accrescens Joseph, filius accrescens, et decorus aspectu. Gen. 49.

Et erat quasi annorum triginta, ut putabatur filius Joseph. Luc. 3.

In pace in idipsum dormiam, et requiescam. Ps. 4.

Benjamin amantissimus Domini habitabit confidenter in eo, quasi in thalamo tota die morabitur, et inter humeros illius requiescet. Deut. 33.

Sedebit.... in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta. Isai. 32.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus. Ps. 115.

Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo. Cant. 2.

Vidi per somnium quasi solem et lunam adorare me. Gen. 37.

Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus. Cant. 7.

Pro salute vestra misit me Deus ante vos. Gen. 45.

Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum? Tob. 12.

Protector potentiæ, firmamentum virtutis, tegimen ardoris, et umbraculum meridiani. Eccli. 34.

De quacumque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos, et ero protector eorum semper. ℣. post ep. Missæ Patroc. S. Jos.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Abramo, che al dir di S. Paolo *in spem contra spem credidit* (Rom. 4.), fu un'immagine di Giuseppe, che venerando il mistero dell'incarnazione nella Sposa Vergine *magis credebat* (così il Grisostomo) *castitati Virginis, quam utero ejus, et plus gratiæ, quam naturæ; possibilius esse credebat, mulierem sine viro posse concipere, quam Mariam posse peccare.*

La scala da Giacobbe veduta vien interpretata dall'Abate Ruperto per la geneologia di Gesù: nei gradini si riscontrano le parziali generazioni, nell'ultimo de'quali si riconosce S. Giuseppe sposo di Maria, da cui nacque Gesù Cristo; onde il citato interprete conchiude: *Huic Dominus innixus est, utique tamquam tutori pupillus.*

Siccome S. Giuseppe era destinato a celare col suo matrimonio il mistero dell'incarnazione *ut partus ejus celaretur Diabolo* (S. Ignat. mart.); così si riconosce una figura di lui in quella nube, che nell'antica legge copriva il Tabernacolo, quando il Signore lo riempì della sua gloria: *Nubes operuit Tabernaculum, et gloria Domini implevit illud* (Exod. 40.).

Può anche paragonarsi questo S. Patriarca ad Obededom; poichè se questi fu il depositario di ciò

che in Israele fuvvi di più sacro, cioè dell'arca in cui eranvi le tavole della legge, la manna ecc.; quegli fu il depositario della più santa famiglia, il custode della Vergine arca del nuovo testamento, il nutrizio di Gesù Cristo legislatore della nuova alleanza. Quindi argomentisi quante benedizioni avrà ricevuto Giuseppe, che meritò quest'onore, se Obededom fu tanto felicitato per aver dato albergo all'arca materiale.

La più espressiva immagine però del novello fu l'antico Giuseppe. Se Giacobbe amò Giuseppe più degli altri figliuoli per le virtuose sue qualità; S. Giuseppe fu amato da Dio più degli altri Santi e adornato di maggiori grazie per le sue virtù. Se il primo soffrì vendita, esiglio, schiavitù, prigionia, calunnie; non minori furono i travagli del secondo nell'affannosa incertezza del gran mistero, nella fuga in Egitto ecc. Se quegli è dichiarato Vicerè d'Egitto; questi è esaltato alla gloria di Sposo di Maria e di nutrizio di Gesù Cristo. L'amore e la benevolenza di Giuseppe verso i fratelli a lui ricorsi per provisione di pane, fu simbolo dell'amore e della benevolenza di S. Giuseppe verso i suoi divoti, che a lui ricorrono per grazie. Giuseppe si palesa a'fratelli, e va incontro a Giacobbe ch'entra in Egitto; S. Giuseppe si manifesta padre de'suoi divoti, e gli assiste nell'uscir dal mondo per entrar nella eternità. L'antico finalmente accoglie in Egitto Giacobbe, e gli assegna la terra di Gessen, la più fertile del regno; il nuovo accoglie i suoi devoti dopo il loro pellegrinaggio, e fa loro ottenere il Paradiso.

Vide l'antico Giuseppe in sogno il sole e la luna

che lo adoravano *(Gen. 37.)*: il novello ebbe a se soggetto il vero sol di giustizia, e la più eccellente fra le creature, che è detta bella qual luna.

Quanto disse Tobia al padre nell'atto di narrargli i beneficj ricevuti dall'angelo compagno di viaggio *(Tob. 12. 3.)*, può applicarsi a Gesù Cristo, che all'eterno Padre presentando il suo nutrizio e custode Giuseppe gli ottiene il più luminoso seggio di gloria, e la più estesa efficacia d'intercessione e di potere.

La dignità di Giuseppe può dirsi maggiore assai di quella di Mosè; perocchè se questi ebbe la condotta del popolo di Dio, quegli l'ebbe del figliuolo dello stesso Dio: onde Mosè non fu che un semplice servo nella casa di Dio: *Moyses in domo tamquam famulus* (Hebr. 3. 5.); Giuseppe vi fu costituito padrone con una piena autorità: *Constituit eum dominum domus suæ* (Ps. 104.).

Si riguarda per un gran prodigio, che il sole siasi fermato una sol volta alla voce di Giosuè: che prodigio, che il creator del sole abbia obbedito per sì lungo spazio di tempo a Giuseppe! *Quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio: quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo* (S. Bern. hom. 1. Miss.).

Se Mosè per aver conversato 40. giorni con Dio sul Sina, o piuttosto con un angelo Vicedio, divenne sì luminoso; che dovrà dirsi della carità, del fervore, delle virtù di Giuseppe, che per tanti lustri ebbe tanto dimestico l'umanato Verbo?

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Tu dicis Mariam virginem non permansisse: ego mihi plus vindico, etiam ipsum Joseph virginem fuisse per Mariam, ut ex virginali connubio virgo Filius nasceretur. S. Hier. de perpet. virginit. B. M. adv. Helvid.

Relinquitur virginem eum mansisse cum Maria, qui pater Domini meruit appellari. Id. ib.

Omne itaque nuptiarum bonum impletum est in illis parentibus Christi, proles, fides, sacramentum. Prolem cognoscimus ipsum Dominum Jesum: fidem, quia nullum adulterium: sacramentum, quia nullum divortium. Solus ibi nuptialis concubitus non fuit, quia in carne peccati fieri non poterat sine illa carnis pudenda concupiscentia, quæ accidit ex peccato, sine qua concipi voluit, qui futurus erat sine peccato, non in carne peccati, sed in similitudine carnis peccati. S. Aug. de nupt. et concup. l. 1. c. 12. Vide et in Faust. Manich. l. 5. c. 12.

Beata Virgo, antequam contraheret cum Joseph, fuit certificata divinitus, quod Joseph in simili proposito erat. D. Thom. in IV. sent. dist. 30. p. 2. a. 1. q. 2. ad 2.

Numquid ignoras Dei Filium adeo carnis elegisse munditiam, ut nequidem pudicitia conjugali, sed de clausula potius incarnatus sit virginali? Et ne hoc sufficere videatur, ut tantummodo virgo sit Mater, Ecclesiæ fides est, ut virgo fuerit et is, qui simulatus est pater. S. Petr. Dam. opusc. 17. c. 3. de cælib. Sacerd. ad Nicol. II.

Si igitur Redemptor noster tantopere dilexit floridi

pudoris integritatem, ut non modo de virgineo utero nasceretur, sed etiam a nutricio virgine tractaretur etc. Id. ib.

Nec poterat aliter sponsus ille innocens atque sollicitus tantam fructificantis uteri credere novitatem, nisi eidem pariturœ sponsœ pudicitiam virginalem missus ab alto prœdicasset adsertor. S. Max. Taur. serm. 50. et 6. de Pent.

Tanto firmius, quanto castius pater. S. Aug. l. de serv. virginit. c. 3.

Dicitur etiam, et peperit ei filium: *ubi omnino pater non carne, sed caritate firmatur.* Id. ib.

Blandientis affectu ei per somnium Angelus loquitur, ut justitiam silentii comprobaret. S. Hier. comm. in Matth. l. 1. c. 1.

Admirans quod evenerat, celat silentio, cujus mysterium nesciebat. Id. ib.

Habet Joseph cum Maria conjuge communem virginitatem. S. Aug. serm. 25. de divers.

Locupletior testis pudoris Mariœ maritus adhibeatur; qui posset et delere injuriam, et vindicare opprobrium, si non agnosceret sacramentum. S. Ambr. l. 2. in c. 2. Luc.

Honoravit eum Spiritus Sanctus patris vocabulo, quia nutrivit Salvatorem. Orig. hom. 19.

Joseph Christi pater, non quod eum genuerit, sed quod eum educaverit. S. Hier.

Josephi filius est Jesus, quippe quia Mariœ verissimus est filius. S. Aug. l. 2. conc. Evang. c. 1.

Gessit Joseph personam Dei patris. S. Isid. Isol. 1. p. c. 16.

Josephus omni amore transformativo ferebatur in eum, ut in dulcissimum filium sibi in conjuge sua

Virgine per Spiritum Sanctum datum. S. Bern. serm. de S. Jos.

Spiritus Sanctus de carne Virginis hominem formans, paternum viro huic, scilicet Joseph, qui nascebatur infantis amorem infudit. Rupert. de glor. fil. hom. 3.

Cur non Joseph Cherubim asseverandus est, qui et Virginis Sanctissimæ et Christi custos a Deo immortali positus fuit? S. Isid. Isol. 3. p. c. 22.

Joseph altissimi mysterii scutum fuit inexpugnabile. Id. ib. c. 4.

Erat subditus illis. Quis? quibus? Deus hominibus, nec tantum Mariæ, sed et Joseph: utrinque stupor, utrinque miraculum. S. Bern. serm. 1. super Missus.

Quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio: quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo. Id. ib.

Hæc subjectio sicut inæstimabilem notat humilitatem in Christo, ita dignitatem incomparabilem signat in Josepho. Quid enim sublimius, quam imperare ei, qui in femore scriptum habet: Rex regum, et Dominus dominantium? Gerson. de Nat. V.

Subditus fabro is, qui fabricavit auroram et solem. Id. ib.

Non orat, sed ordinat, non impetrat, sed imperat .... Quanta fiducia Joseph? quanta in eo vis impetrandi? dum vir uxorem, dum pater filiam orat, velut imperium reputatur. Id. in Josephina.

Sanctissimo Joseph in omni necessitate concessum est opitulari. S. Thom. in 4. dist. 45. q. 3. a. 2.

Sicut decuit, ut Maria tanta puritate niteret, qua

major sub Deo nequit intelligi; sic beatissimus Joseph fuit super omnes homines purus, similis Virgini gloriosæ. Id. serm. de Nat. V.

Quomodo cogitare potest mens discreta, quod Spiritus Sanctus tanta unione uniret menti tantæ Virginis aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam? S. Bern. Sen. serm. de S. Jos.

Josephus cohabitando cum Jesu admirandas gratias et virtutes adeptus est. Id. ib.

Cum Maria tot et tanta impetret peccatoribus sceleratis; quanta, putas, impetraverit charismata Josepho sponso? Id. ib.

Iste proximior Christo videtur collocandus in cœlis, qui in ministerio obsequentior post Mariam inventus est in terris. Id. ib.

Nomine patris neque Angelus, neque Sanctus in cœlo, brevi licet spatio, meruit appellari, hoc unus Joseph potuit noncupari. S. Basil.

Virum Mariæ. Hoc est prorsus ineffabile, et nihil præterea dici potest. S. Jo. Dam. de Nat. V.

Ad omnes labores, quos Deus ferre non poterat, Josephum pignorat. Rup. Ab.

Pater non ratione generationis, sed ratione curæ in alendo, educandoque collatæ. S. Cyrill. Hieros. catech. 7.

Credo Joseph mundissimum fuisse in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in charitate, altissimum in contemplatione, et esse adjutorium simile sibi. S. Bern.

Quia omnia, quæ sunt uxoris, sunt etiam viri, credo, quod beatissima Virgo totum thesaurum cordis sui, quem Joseph recipere poterat, illi liberalissime exhibeat. S. Bern. Sen. serm. de S. Jos.

Maluit Dominus de ortu suo, quam de Matris pudore dubitari: ideo datus illi est sponsus. S. Ambr. in c. 2. Luc.

Maria gratiam Josepho vultu, voce, vita et continua conversatione per tot annos afflavit. Gerson serm. de Nat. V.

Decuit, ut tanta prærogativa Joseph polleret, quæ similitudinem et conscientiam exprimeret talis sponsi ad talem sponsam, de qua natus est (Jesus). Id. ib.

O conjugium cœleste, non terrenum! quia conjugium, sive conjunctio tota fuit cœlestis, et Spiritus Sanctus conjugalis amor. Rupert. in c. 2. Matth.

Conjice ex hac appellatione, qua meruit honorari a Deo, ut pater Dei et dictus et creditus sit, qui et qualis homo fuerit ille Joseph. S. Bern. serm. 2. sup. Missus.

Christi familiæ fidelissimus procurator. Alb. M. in c. 2. Luc.

Fidelis servus et prudens, quem constiuit Dominus suæ matris solatium, et solum in terris magni consilii coadjutorem fidelissimum. S. Bern. hom. 2. sup. Missus.

Dedit ei Deus affectum, sollicitudinem, et auctoritatem patris. S. Jo. Damasc.

Non est in cœlestibus agminibus, qui Dominum Jesum audeat filium nominare. S. Cypr. l. de Bapt. Chr.

Ad famam Mariæ conservandam pater Jesu ab omnibus est æstimatus. S. Hier. adv. Helvid.

Joseph filius David non solum carnis propagine, sed fidei ac virtutum imitatione. S. Bernardin. in Vig. Nat.

Josephum parentis honore coluit Christus, omnibus filiis exemplum præbens, ut subjiciantur parentibus. Orig. hom. 2. in Luc.

Nemo ambigat Dominum Jesum, cum adhuc in puerili esset ætate, obsequium præstitisse ipsi Josepho. S. Laur. Just. l. de obed. c. 8.

Magis credebat Josephus castitati Virginis, quam utero ejus, et plus gratiæ, quam naturæ; possibilius esse credebat, mulierem sine viro posse concipere, quam Mariam posse peccare. S. Jo. Chr. hom. 1. in Matth.

Joseph vocari justum attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem. S. Petr. Chrys.

Justum, hic omni virtute præditum dicit. S. Jo. Chr. hom. 4. in Matth. n. 3.

Quamquam non sit filius tuus iste, qui nascitur; tu tamen circa illum curam, et sollicitudinem parentis ostendes. Id. ib.

Æstuabat animus sanctus negotii novitate perculsus. S. Petr. Chrys. de gen. Chr. serm. 145.

Quid faceret sponsus ad ista? quia non poterat vel foris prodere, vel intus, quod evenerat, continere. Id. ib.

Qui humana infirmitate sic turbabatur, divina auctoritate firmatus est. S. Aug. de conc. Ev. serm. 51.

Fugit non formidine humana, sed dispositione divina; non necessitate, sed potestate. S. Fulgent. serm. de Epiph.

Erat tam pauper, ut victum et vestitum artificio quæreret. S. Bern. hom. 2. sup. Missus.

Quasi mendicus descendit in Ægyptum. S. Petr. Chrys. hom. 4. in Matth.

Jam adveniente gratia, supra legem se gerere cœpit. S. Jo. Chr. hom. 4. in Matth.

Fuit ergo hæc familia quasi cœlum quoddam terrenum trium non tam hominum, quam corporeorum angelorum, imo trium quasi divinarum personarum symbolice. Corn. a Lap.

Oh quam dilecta Trinitati, Patri, Filio et Spiritui Sancto, domus illius trinitas, Christus, Maria, Joseph! Nihil clarius, nil melius, nil in terris excellentius. Gerson. serm. de Nat.

Invidebat terris tales habitatores cœlum, utique cœlo digniores, quam terris. Id. ib.

Quare non dubium illam (domum) fuisse Angelis ministrantibus plenam. Corn. a Lap. in c. 1. Matth. v. 18.

Quantum putamus (Josepho) usu temporis S. Mariæ addidisse præsentiam? S. Ambr. comm. in 1. Luc.

Joseph Apostolorum habet speciem: Christus circumferendus est ei creditus. S. Hilar. comm. in 2. Matth.

Quanto Sancti, qui sunt in patria, sunt Deo conjunctiores, tanto eorum orationes sunt magis efficaces. S. Thom. 2. 2. p. 83. a. 11. in c.

Quantus existimandus est justus ipse Joseph nunc in gloria et in cœlis, qui talis ac tantus inventus est hic in miseria et in terris? Jo. Gers. serm. 1. de Nat. B. V.

PER

LA FESTA

DI SAN PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

Digitized by Google

ORAZIONE I.

DI

ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE.

INEDITA

Dopo la miserabil caduta del primo padre, che tutta l'umana natura dipartendo da Dio, e dalla contemplazione della verità distogliendola, avea coperto gli uomini di fitta tenebra d'ignoranza e di errori, non rimanea loro altro conforto, che nella dolce promessa passata di generazione in generazione, di quel Salvatore, che dopo una notte sì lunga, riconducendo il giorno della salute, e gli intelletti degli uomini ralluminando, avrebbe lor fatto raggiare davanti la tanto desiderata amabilissima verità. E se Dio abbandonò il mondo sì lungamente in quell'abisso di vergognosi abbominevoli errori, ciò non fu tanto in pena del loro orgoglio,

quanto perchè ammoniti di tanta loro miseria e dalla grazia ajutati, conoscessero il bisogno che aveano del lume, e fossero mossi a dimandarlo più accesamente, e desiderarlo con più di ardore: *Et tempora quidem hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus* (Act. 17.). Mosso Dio a pietà di que' ciechi, mandò loro il promesso Dottore e Maestro, la sua Sapienza, il Figliuol suo naturale, la luce del lume suo, ad annunziar loro quelle altissime verità, che egli solo avea vedute nel seno del Padre, di cui era immagine e specchio: e per tal mezzo loro apportar la salute: *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.* E questa è la fede, inestimabile dono, che ci fu data per Cristo, predicata nel mondo da lui medesimo, principio della salute, e prima radice di eterna vita: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum.* Ma perocchè alla verità predicata dal Figliuolo di Dio non tutti credettero, anzi assai furon di quelli, che a quella benefica luce chiusero gli occhi, amando meglio le vergognose lor tenebre; era da temere per avventura, che moltiplicando negli uomini la malizia e l'infedeltà, la fede e la verità potesse mancare, e gli uomini ricadere nella antica ignoranza. Iddio per la sua misericordia non lo sostenne; e con pietoso e fermo decreto propose, che la verità non dovesse nel nuovo suo popolo venir meno giammai. Di questo egli si obbligò alla Chiesa sua sposa, giurandole fede eterna, e che non la abbandonerebbe giammai, guardandola d'ogni errore, e nella possessione della verità da lui ricevuta mantenendola fino alla fine del mondo, secondochè ab antico le aveva promesso: *Et*

non faciet avolare a te doctorem tuum (Isai. XXX. 20.). Ma chi avrebbe pensato, che a guardar questo santo deposito egli volesse eleggere un uomo, ed un uomo abbietto, povero, vile; e, che è più, un uom peccatore? Ecco il trionfo della potenza e della misericordia di Gesù Cristo. Pietro è l'eletto fra tutti: il pescatore, il rozzo, il debole, lo spergiuro, egli è il Vicario in terra del Figliuolo di Dio, egli il fedele depositario della verità, egli l'oracolo dell'eterna Sapienza, talchè la Chiesa tutta in lui è rappresentata ed unita per lui; e tanto sarà sicura di credere il vero, quanto crederà quel medesimo che le sarebbe da lui insegnato: e il dipartirsi dalla credenza di Pietro, sarà un medesimo che cader nell'errore. Di questo altissimo privilegio di Pietro intendo oggi parlarvi: il che non pure tornerà a gloria di lui, che fu a tanto grado levato, quanto a consolazion nostra ed a guardia, per mantenerci in lui ben radicati nella fermezza di quella fede, che da lui medesimo abbiam ricevuta.

Essendo scritto nell'eterno decreto di Dio, che la salute non pur a' Giudei, da'quali dovea cominciare, ma si dovesse distendere in tutto il mondo, e di que'due popoli insieme raccolti farsene un popolo e un gregge solo; a questo era destinato Gesù Cristo unico e sommo Pastore, secondo che per li Profeti era stato promesso. Ma non dovendo Cristo regnare in terra visibilmente, un altro sè avea preparato che investito di sua autorità, ed in persona di lui questa smisurata greggia contenesse sotto un solo governo spirituale, tenendola unita nella medesima comunione, e col vincolo della medesima fede; e questi era Pietro. E già fin dalla prima volta

che Cristo il vide, quasi fin d'allora disegnandoli la sua dignità, gli mutò il nome; Tu fosti fino ad ora chiamato Simone, gli disse: ma il tuo vero nome sarà Pietro: accennando che egli di lui volea fare, e in lui porre alla Chiesa un immobile fondamento. Già l'avea chiamato e fatto de'suoi; or dopo dategli per alcun tempo le alte lezioni della sua celeste sapienza, un dì fra gli altri volto a' discepoli, così disse loro; Or chi credete voi ch'io mi sia? Pietro prevenendo tutti gli altri: Tu se', gli rispose, il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo. Beato te! ripigliò Cristo, beato te, Pietro! tu mi hai conosciuto: ma sappi, che questa conoscenza che hai di me così chiara, non ti venne da te medesimo, ma da lume celeste, e da singolarissima grazia del divino mio Padre, che mi ti ha rivelato. Questa fede sì viva che hai in me, è il pegno di quella eterna chiarezza e celeste sapienza, che ti sarà un giorno comunicata; per la quale tu sarai il Maestro della mia Chiesa. Questo Regno divino sarà fondato sopra di te. io ti ho posto già nome Pietra: e sopra di questa Pietra io edificherò la mia Chiesa. Sì la tua fede sarà la norma sicura ed il regolo della verità e della fede di tutta la Chiesa, ed il fondamento e'l sostegno immobile di questa fabbrica. Si leveranno dall'inferno burrasche e venti terribili, per ismuoverla ed iscrollarla: ma tutto invano. Ella romperà tutti questi urti; e immobile durerà nella propria fermezza fino alla fine de' secoli: e quanto dissi tel giuro: *Amen dico tibi, quia tu es Petrus; et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Ed ecco sopra la parola di Cristo, che ne entra

mallevadore, assicurata e posta la fede di Pietro, come immobile fondamento della sua Chiesa.

Ma le promesse di Cristo, per se ferme e sicure, ricevettero tuttavia da lui stesso vie più chiara confermazione. Era egli in sul mettersi alla passione: e prevedendo le spaventevoli tentazioni, che l'inferno apparecchiava a' suoi Apostoli, deboli e infermi, e in essi alla Chiesa; la prima cosa loro apertamente le denunziò, per ben fondarli nella umiltà e conoscimento di sè: ma poi perchè non se ne sbigottissero, mostrò loro donde sarebbe ad essi venuta la forza, la quale egli contro ogni assalto fermissima lor promettea. Simone, Simone (destando la attenzione di Pietro in fra gli altri, parlava a tutti), Satana tutti vi ha presi di mira, e contra di voi accampa sue forze ed ingegni, per vagliarvi siccome il grano. Veggo le novità, le fallacie, veggo gl'inganni, le violenze, e l'arti della terrena sapienza, che egli mette in campo per oscurare ne' vostri cuori le verità, e la mia Chiesa guastare seminandovi menzogne ed errori. Ma non temete: in uno di voi metterò il mio lume sì chiaro, che non possa essere dalla bugia sedotto nè rannuvolato giammai. Lui vi do per maestro come me stesso. Per non errare vi basti l'ascoltare pur lui, e tenere la sua medesima fede, che sarà un tenere la mia. E tu Pietro se' desso, che io eleggo a così nobile uffizio. Io ti ho costituito maestro, e dottore di tutti, per conservare nella mia Chiesa sempre una e immacolata la verità. Le tue parole saranno la regola e la sapienza di tutto il mondo. Si levino errori, eresie, inganni: ma tu riconduci alla verità i fratelli che ti commetto, e nella verità gli conferma.

E non dubitare di creder vero quanto ti dico, perchè sia grande cosa, e troppo sublime a tanto lume, tanta virtù e forza l'avrai da me: ed abbine questo pegno sicuro. Io ho pregato spezialmente per te (e ben saper dei, come io sia sempre esaudito da Dio), acciocchè la tua fede non debba mancar giammai. Tu dunque rassicurato da tanta promessa, prendi l'uffizio commesso, e quella fede che ricevi da me per inalienabile eredità la comunica e la conserva tu solo nella mia Chiesa: *Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.* E da ultimo, prima di partire dal mondo, alle mani di solo Pietro, come primo padre, e pastore, nelle pecore e negli agnelli, cioè ne' discepoli e ne'maestri, raccomandò Gesù Cristo tutta la Chiesa: *Pasce oves meas: pasce agnos meos.*

Vedete altissima dignità, singolarissimo privilegio « Era comune a tutti gli Apostoli (dice S. Leone) il pericolo della tentazione, e 'l timore, e a tutti ad un modo facea bisogno dell'ajuto divino: perocchè a tutti egualmente Satana dovea muover la guerra e crollarli; e tuttavia il Signore si prende spezial cura di Pietro; per la fede di lui in ispezialità egli priega; volendo così rendere più sicura e più certa la fermezza, e stabilità degli Apostoli promettendo e concedendo al loro Principe una certa vittoria. Adunque nel solo Pietro è rassicurata la fortezza di tutti: e così fu disposto il soccorso della grazia divina che la fermezza del solo Pietro agli Apostoli si dovesse comunicare » — Pure gli Apostoli erano Vescovi, e d'una condizione assai più alta de' nostri: non pur presedevano ad una Chiesa; ma dovevano

fondarne; e non una ma molte secondo il bisogno: e queste Chiese da se fondate doveano ammaestrare, formare, e governarle come pastori e maestri; e tuttavia la loro dottrina non era certa, se non era diretta, e sostenuta da quella di Pietro. Parea che loro bastar dovesse il domandare a Dio, padre de' lumi, che li tenesse fermi nella verità, e da lui aspettare la guida certa per non errar nella fede; ma questo mezzo, comechè altissimo, non era lo scelto da Dio, e però non sicuro: perchè Cristo non volle, che eglino avessero altro maestro, del quale fossero certi che non fallasse, da Pietro in fuori. Il credere e l'insegnare quello che Pietro credesse e insegnasse, senz'altra rivelazione gli affrancava d'errore: e sarebbe un medesimo che fallire la via, e insegnare la falsità, il dipartirsi dalle dottrine di lui, costituito centro, fondamento, e oracolo della verità e della fede.

Se c'era Apostolo, che delle verità delle cose che insegnava fosse ben certo, era Paolo. Egli era eletto per istraordinaria vocazione all'apostolato da Cristo glorioso; e da lui medesimo ammaestrato con ispeziale rivelazione: dal qual privilegio egli prende argomento da dover acquistarsi tutta la fede da' Galati, che sedotti da falsi dottori nella fede e riverenza di lui s'erano rafreddati. Or che direste, che Paolo medesimo, il qual ben sapea, la sua predicazione essere tutta conforme a quella di Pietro, e però certamente vera; nondimeno venne a Gerusalemme pure per questo di comunicar con Pietro la sua dottrina? C'era Giacomo vescovo di Gerosolima: non venne a lui; venne a Pietro, e con lui dimoratosi ben quindici giorni, sponendogli

quanto avea fino allora insegnato, volle da lui ricevere come suggello della verità, la approvazione, e confermazione di sua dottrina. E notate ragione, che egli ne porta: *Ne in vacuum currerem, aut cucurrissem.* Io so, dicea Paolo, la mia dottrina esser tutta quella di Pietro, e per questo è verissima: tuttavia i fedeli sanno, ch'io non vidi mai Pietro, nè fino ad ora ho comunicato con lui, nè da lui appreso nulla: come possono credere e sapere di certo, che io da lui non discordi? non tutti possono sapere e credere la singolare e straordinaria vocazion mia. Io ho dunque bisogno della testimonianza del Principe degli Apostoli, di quell' uomo, a cui solo Cristo commise la pruova e lo sperimento di ogni verità. Dopo ricevuta la approvazion di lui; io debbo esser creduto da tutti, e legittima e vera la mia predicazione. Senza questo io sarei corso, e quindi innanzi correrei invano, nè potrei esigere da' fedeli ragionevolmente credenza.

È certo che la mirabile sua conversione, le rivelazioni altissime, l'apparizione di Cristo medesimo, e l'altre prove del suo nobilissimo Apostolato, non bastaranno a pezza per comprovare la verità della sua predicazione; come a dimostrarla verissima bastava senza più la sola approvazione di Pietro: perchè veramente al solo Pietro, non a Paolo nè ad altri, avea Cristo promesso, che mancata non sarebbe mai la sua fede; e Pietro solo, non Paolo avea posto a governare la Chiesa, e ad ammaestrare e confermare tutti i fratelli della verità, che nelle sole sue mani avea depositata, perchè da lui solo tutti ne ricevessero il suggello, e l'autentica approvazione.

Ma che ricordovi io Paolo senza più, che si sottomette al tribunale di Pietro? Gli Apostoli tutti, la Chiesa intera, i fedeli non si assicurano di essere nella verità, altrochè sottoponendo i loro pensieri al giudicio di Pietro; e la sua confermazione fa loro un oracolo della divinità. Nel primo concilio di Gerusalemme, essendo gran dibattimento; a Pietro rapportata fa la questione, e fu terminata; e Jacopo vescovo della Città, e tutto il concilio si acquetarono alle diffinizioni di lui. In tutte le deliberazioni Pietro parlava sempre nel primo luogo al Collegio Apostolico ed alla moltitudine; come egli altresì raccoglieva le adunanze de' suoi colleghi. La gente compunta alle parole di Pietro nella prima sua predica, piangendo dimanda a tutti gli Apostoli quivi presenti; Or che faremo noi dunque, fratelli? *Quid faciemus, viri fratres?* Pietro solo risponde, tacendo gli altri, e diffinisce quello che lor bisognava fare per aver la salute. E tuttavia gli Apostoli erano mandati immediatamente da Gesù Cristo, da lui ammaestrati, e infusa in essi per soprannatural dono la scienza delle divine cose, che doveano insegnare alla Chiesa. e tuttavia riconoscono in Pietro solo il centro della unità; il tribunal supremo, e'l fondamento della lor fede; e dalle sue diffinizioni aspettano la confermazion della loro; ben sapendo che Pietro solo era la pietra e'l fondamento della verità, ed egli solo posto da Cristo a confermare i fratelli; e non pure i fratelli, ma e i maestri loro, e i Dottori dell'Evangelio: nè aveano dimenticato, che al solo Pietro avea Cristo, per ben tre volte, non pur dato a pascere gli agnelli, ma eziandio le pecore; cioè i figliuoli, e le madri; *Pasce oves meas.... pasce agnos meos.*

Deh quale onore, qual privilegio sovrano conceduto ad un uomo! Ecco in Pietro, quasi in suo vivo abitacolo, la verità dimorane: ecco l'oracolo della divinità presente alla Chiesa: ecco Cristo medesimo, che nella persona del suo Vicario insegna, diffinisce, e conforma. che certo non fu il mondo più sicuro d'avere in tutte le cose la verità manifesta per Pietro, che fosse per lo Figliuolo di Dio, che parla per la sua bocca. Ma posciachè le promesse sì larghe, del conservare al mondo la verità, furono fatte alla Chiesa fino alla fine de' secoli in Pietro, come in suo fondamento; che non dovea mancar mai (e Pietro morrebbe); di necessità comprendono anche tutti coloro, che a Pietro succedettero nel governo di lei, e ne' quali egli deve sopravvivere, quanto duri il mondo e la Chiesa: e però quel che fu Pietro alla Chiesa nascente, quel medesimo furono poi, e saranno tutti i Pontefici, che nel suo luogo reggendo, furono o saran posti a governarla fino alla fine, se fino alla fine dee bastar nella Chiesa il regno di verità.

E come ciò fusse vero, il mostrarono, morto S. Pietro, tutte le Chiese del mondo, la Chiesa Romana, cioè la sede di Pietro, riconoscendo per capo e maestra di tutte; a lei riferendo le controversie, lei consultando ne' dubbi, riposandosi sopra le sue risposte; e nelle deliberazioni de' Pontefici la divina autorità riconoscendo di diffinire: *Ad hanc enim Ecclesiam* (diceva nel secondo secolo S. Ireneo) *propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam.* Tutte quelle che si gloriavano d'esser Cattoliche, cioè di avere la verità, si tennero sempre nella comunione della Romana: questa fu

sempre la tessera della legittima dottrina alla Chiesa. Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Gerusalemme, Asia, Africa, Egitto, e tutte le Chiese del mondo mostravano la fede del Romano Pontefice: e tutte, sebbene in infiniti rami divise, raccogliendosi però nel tronco, o centro della unità, cioè nella Chiesa Romana, erano certe di professare la verità. Nessuna di queste potea sussistere e reggersi in se medesima, ma solo incorporate al tronco ed al ceppo; perchè a nessuna di loro era stato promesso, nè per alcuna avea Cristo pregato, che non *deficeret fides illius*. E di vero molte e molte di loro mancarono dalla verità, ruppero l'unità, e da se medesime divelte dal tronco vennero meno.

Parea che almeno le Chiese patriarcali, fondate da' medesimi Apostoli, dovessero rimanere immobili nella fede, che aveano ricevuta quasi alla fonte: ma non fu vero. Caddero anch' esse; cadde quella d'Antiochia, mancò l'Alessandrina, apostatò la Costantinopolitana, quella di Gerosolima venne meno: e que' campi felici, irrigati dalle primizie dello Spirito Santo, e da' sudori di Marco, di Jacopo, e di Simone, sono or divenuti deserti orribili, spelonche di ladri, nidi di errore, covili di infedeltà; non erano eredi della promessa. La sola fede di Pietro, la Chiesa Romana durò, e dura tuttavia, e durerà immobile in mezzo a tante cadute, e crolli, e mine del mondo, ella sola serbò inviolata la fede ricevuta da Cristo, perchè in essa durò seggendo Pietro ne' successori, e stette dura sulla pietra del fondamento, *et portæ inferi non praevalebunt adversus eam*. Ella si vedea nascer nel seno e dallato cento e mille mostri di falsi dogmi, di eresie, di

errori e menzogne: e a tutti questi opponendo la dottrina di Pietro, come saggio di verità; posciachè non potè sanar questi membri, li separò con forte taglio da sè, e rimasero così smembrati. Ella non li ritenne, non dissimulò, non fece lega con loro, nè macchiò mai, o guastò colla minima mescolanza d'orrori la sua purezza. Durarono quelle Sette qual più, qual meno, ma separate e divise da lei: e bastava, per accusarle false e bugiarde, l'essere spartite dalla fede di Pietro, cioè dalla unica verità. ed ella attraversando mille pericoli, tentazioni, contraddizioni, procelle, passò loro per mezzo, non pur non violata, ma nè tocca nella natìa sua bellezza; anzi nè le persecuzioni orribili di quattro secoli non poterono tanto stancare la pazienza, e allentare la sua fortezza; che nè per atrocità di tormenti, nè per timore di morte, ella mai rinunziasse il sacro deposito della fede, e il sofferisce d'aver punto contaminato. Ma quale ella era in Pietro ed in Paolo, cotale, e tutto dessa è fino a noi pervenuta nella medesima integrità: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Che più? I medesimi generali concilj, che pur rappresentano tutta la Chiesa; non hanno da Cristo la promessa di non errare in proponendo a' fedeli la verità, se non abbiano ricevuto dal successore di Pietro il suggello d'approvazione. Senza questa sono un assemblea d'uomini, non la Chiesa di Gesù Cristo. Ed o di presenza, ovvero per loro legati preseggano i Pontefici alle suddette adunanze, essi vi stanno come maestri, e giudici delle cose da proporre alla Chiesa; essi definiscono con perentorio giudicio le dottrine, studiate prima e ben ricerche da' Padri: ed alla loro

sentenza tutti s' accordano, come a quella dello Spirito Santo. Il perchè in ciaschedun generale concilio s'appartiene a' Vescovi il ricevere dal Pontefice le dogmatiche diffinizioni (non esaminarle, correggerle, nè mutarle) colla medesima docilità, che dal concilio di Efeso esigeva il Pontefice S. Celestino (il quale dovea ben sapere a chi ne' sinodi d' istituzione divina si convenisse ascoltare imparando, ed a chi insegnare diffinendo la verità): poichè mandando egli colà i suoi legati colle dottrine già da lui diffinite, ordinò loro che le proponessero al Concilio come da Dio medesimo, e le facessero ricevere colla debita riverenza: che se alcuni avessero voluto muover briga, o questione, sapessero loro essere i giudici, a' quali era da ubbidire, non isfidarli a contesa: *Ad disceptationem si ventum fuerit; vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen.* E posciachè i concilj, nè eziandio generali, legittimamente non possono essere ragunati che da solo il Papa, nè i loro atti e decreti hanno valore alcuno senza il sigillo della sua approvazione, riman del tutto atterrata la opinione, che dal Papa altri appellar possa al concilio. quando riman provato, che in contrario, pur dal concilio al Papa vuol esser fatta valida appellazione, come a maggiore non e converso. e certo è maggiore al concilio colui, senza il quale nulla può determinare di fermo il concilio, e da cui ricevono fermezza e valore le sue sentenze. Finalmente la Chiesa medesima che pure è sicura della propria stabilità sulla promessa di Cristo, questa sua fermezza la riconosce e la tiene da Pietro veracemente; perchè intanto ella è certa di non dover mai cadere, in quanto è certo che non si crollerà mai la pietra,

sopra la quale è fondata, e che da questa pietra ella non sarà smossa nè divelta giammai. Onde codesta casa al fondamento è debitrice della sua eterna durata, non il fondamento alla casa. Per la qual cosa pessimamente mi sembrano ragionare certi nimici del primato di Pietro, dicendo, che alla Chiesa indubitatamente fu promesso da Cristo l'infallibilità. e pertanto allor solamente doversi alle bolle dogmatiche, de' successori di Pietro, fede cordiale, e ubbidienza, quando la Chiesa tutta le abbia ricevute, e posto ad esse il suggello. So io bene, la Chiesa esser colonna e fondamento di verità; ma che è questa Chiesa, a cui tali promesse furon fatte da Cristo? Certo è un corpo vivo ed intero, un edifizio saldo e ben insieme compaginato, cioè un corpo che riceve la vita dal capo, col quale è congiunto, una fabbrica che si regge intera sul fondamento che la sostiene; e però Chiesa non può essere nè immaginarsi spiccata dal suo capo, e sconnessa dal fondamento: e questa è la sola Chiesa di Gesù Cristo colonna di verità. Ora essendo Pietro e il Pontefice questo capo e fondamento; dunque in ogni caso la fede della Chiesa dee essere e sarà la medesima, che è del Pontefice Successore di Pietro: ed è cosa ridicola, *e forse empia* il dividere questo capo, immaginando che la Chiesa debba sempre insegnar la verità; e il Pontefice Capo di essa Chiesa possa errare, ed insegnar mai l'errore. conciossiachè qual Chiesa vorrà esser cotesta, così mozza e divisa dal capo? Che Chiesa è questa, che non pur discorda nell'insegnare da se medesima cioè dal Capo, col quale s'intende congiunta, ma corregge e condanna di falsità i Giudizi esso Capo, cioè il primo

Pastore? o anche approva perentoriamente ella, e pon suo suggello alle sentenze del suo maestro, al qual questo uffizio s' apparteneva? questa non è la Chiesa di Cristo, e al tutto se può fallare il suo Capo, con lui fallerebbe essa medesima: o piuttosto, posciachè ella non può fallare (come è il vero), non può eziandio fallare il Pontefice, che non può mai immaginarsi diviso da lei; e che sempre con lei scrive i giudizj della verità; essendo Capo e Chiesa un sol corpo, al quale così intero furono fatte le promesse da Cristo. Dunque l' infallibilità della Chiesa, approvata dagli avversari, include l' infallibilità del Pontefice, che fa e compie un medesimo corpo con lei. Ma volendo anche considerare il Capo di questo corpo separatamente dall' altra Chiesa, dimando; l' originaria ragione del non fallar mai sta ella nella Chiesa, che la comunica al Capo? ovvero dimora in questo, che la accomuna con la Chiesa seco congiunta?

Qui è da vedere, a chi Gesù Cristo abbia conceduta questa prima ragione. è egli la fabbrica, che regge il fondamento, o il fondamento, che sostiene la fabbrica? È egli il corpo che dà vita al capo? ovvero il capo, che anima e dà moto e senso alle membra? certo questo sì. Or se indubitatamente Pietro è il capo visibile della Chiesa, e'l fondamento di questa fabbrica, sopra di cui Cristo la fabbricò; dunque da Pietro e da' Successori di lui riceve la Chiesa la vita, la fermezza, e la possessione della verità: chi non volesse rovesciare la parola di Cristo, affermando, lui aver promesso di edificar Pietro, cioè la pietra, sopra la Chiesa, e non la Chiesa sopra di lui. Ecco dunque per qual via ed ordine

Cristo ha promesso, e dà e conserva alla sua Chiesa il possesso della verità; facendola sempre in lei sempre derivar dal Capo: che avendo noi certo nel Capo il privilegio dello insegnar sempre la verità, l'avremo altresì in tutto l'altro corpo della Chiesa medesima, che dal Capo non è mai divisa, e che senza di esso non sarebbe mai Chiesa di Gesù Cristo. E però in tutti i generali concilj, che rappresentano tutto il corpo della Chiesa di Cristo, dopo l'approvazion del Pontefice e certo hanno il magistero della verità, dal concilio di Gerusalemme, fino all'ultimo di Trento, volendo i Padri porre alle cose da lor diffinite un suggello di inviolabil fermezza, tutti per una bocca sclamarono; Questa è la fede di Pietro, Pietro parlò per Agatone, parlò per Leone, per Sisto, per Pio.

Il mondo, che leggerà le nostre definizioni, viva sicuro di ricevere la verità, perchè per la nostra bocca parlò il Capo della Chiesa, ed in lui quel Pietro, a cui Cristo promise che la sua fede non sarebbe mancata mai. Ecco chi dà a' decreti ed alle dogmatiche diffinizioni il pregio certo di verità. E però quella adunanza di Vescovi, *raccolti per violenza* da colui, che qualche anno fa signoreggiava la Francia, e l'Italia, fu disciolta con due sole parole da un prudentissimo di que' Vescovi, il quale nel primo aprire delle Sessioni, levatosi, dimandò al concilio; Dov'è or qui Pietro? come a dire, Pietro non ci ha chiamati nè raccolti qua entro: nè però qui avrebbe luogo la verità.

Per la qual cosa, se fosse possibile, che l'uno de' due dovesse crollare, e cedere; prima vorrebbe cader la Chiesa, che la fede di Pietro, e de' suoi

Successori, perchè a Pietro fa promessa direttamente, ed in proprio la eterna possessione della verità; dove la Chiesa ne fu assicurata soltanto in rispetto del fondamento; cioè della fede di Pietro: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua.... super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam:* e però, *Portæ inferi non praevalebunt.*

Che più? la medesima santa Scrittura che è pur la voce di Dio, e sua viva parola, essa è pure soggetta a questo medesimo tribunale, io vo' dire, che l'interpretarla, ed accertare il senso legittimo delle Scritture s'appartiene pure a Pietro, maestro e dottor della Chiesa: e fuor di questo sovrano giudice tutto è incerto e fallace. La Scrittura è voce di Dio; è legge di verità: ma è legge muta; e l'ignoranza e la malizia degli uomini porta necessità d'un infallibile interprete, che la dichiari, e il vero senso ne diffinisca, ogni question recidendo: e questi è il Pontefice, come intendeste, o solo, o in generale concilio. Tutti gli eretici, per insegnar loro errori, aveano presti i luoghi della Scrittura, che stortamente allegavano, facendo alla menzogna servire la verità da lor travisata. Negli ultimi tempi, essendosi voluta porre la sola Scrittura per giudice della fede, e ciascheduno per privato spirito giudice e interprete della Scrittura, si sono divisi in cento mila partiti, e la dottrina della verità smembrata e tagliuzzata in minutissima parte, interpretando e intendendo ciascuno la Scrittura a suo senno. Cristo avea parlato chiarissimo, dicendo in quello che porgeva agli Apostoli il pane; *Questo è il mio Corpo:* ma non fu vero, che avesse parlato chiaro; e forse quaranta, o più interpretazioni furon date a quel

passo; e la vera ed unica, lasciata al Successor di Pietro, e alla Chiesa: e questa ella tenne per sempre. Ben provvide adunque alla verità Gesù Cristo, a porre nella sua Chiesa un infallibile interprete, che della Scrittura senza appellazion giudicasse: ed è quel Pontefice posto da lui a confermare i fratelli. A questo si ebbe sempre ricorso da tutte le Chiese particolari, da tutti i dottori e teologi, per averne ne' loro dubbj infallibile sposizione. *Si minus petite . . . . forte aliquod positum est* (diceva S. Girolamo), *emendari cupimus a te, qui Petri fidem et sedem tenes* (ad Damas.). Si levò la questione, se la Scrittura insegnasse, il Figliuolo di Dio essere al Padre consustanziale: Se lo Spirito Santo fosse eguale al Padre, e al Figliuolo; Se in Cristo fossero due, o una Persona, se due, o una sola natura, e con essa due operazioni, e due volontà. E Papa Silvestro adunato il concilio Niceno; Damaso il Costantinopolitano; Celestino il concilio primo di Efeso; Leone quello di Calcedonia; Agatone il secondo di Costantinopoli; la Scrittura fu spiegata nel vero senso: e que' Pontefici, avendo a questi concilj posto il suggello della loro confermazione, la verità fu chiarita per sempre, e l'eresia condannata. E così da S. Pietro fino a noi, non fu creduto per altra via potersi avere il senso legittimo delle Scritture nella fede e nella dottrina. Che più? Gli stessi libri canonici, e l'autenticità loro non credesi da' fedeli sopra altra autorità, che del Pontefice, e della Chiesa. Alcuni di loro erano veramente Scrittura divina: ma non erano tenuti tali, nè alcun fu obbligato di onorarli come parola di Dio, mentre che la Chiesa sospendea sopra di

ciò il suo giudizio. Fatto poi questo, e diffinito che eglino erano divini, come tali furono riveriti e creduti.

Basti Agostino per tutti: Io non crederei (dice) all'Evangelio, se dalla Chiesa non mi fosse proposto per parola di Dio, e la sua autorità non me ne assicurasse: *Ego Evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ me moveret auctoritas.*

Dalle quali cose, da me così fuggendo assaggiate, voi intendete, o Signori, l'altissimo grado, e'l singolarissimo privilegio, di che Cristo onorar volle il suo Pietro, mettendosi nella sua persona egli medesimo per forma, che dove Cristo è la prima pietra fondamentale, a lui unito per fondamento fosse pur Pietro, sopra del quale si reggesse tutta la Chiesa. Voi vedete la verità viva parlare per bocca di lui; e per le ferme promesse del Figliuolo di Dio la verità medesima, che nelle eterne idee vive del Verbo, la medesima risuona per la bocca di Pietro nel mondo.

Ma non è tanto l'onore, che ne viene da ciò al Vicario di Gesù Cristo, che non sia troppo maggiore il benefizio, che per questo a noi n'è venuto.

Voi vedete, o Signori, che noi siamo già in certo possesso del tesoro inestimabile della verità, e della fede: e questo preziosissimo dono a tanti negato, da tanti sì lungamente cercato, e con tante fatiche; quel dono, che è il principio della salute, e senza cui *impossibile est placere Deo*, e rendergli un culto che egli gradisca; questo dono noi l'abbiam presto, e quasi per domestica credità ci è scaduto. Noi siam nella vera Chiesa di Gesù Cristo, nelle cui sole mani ha Cristo depositata la verità, e

giurato e promessolo sotto fede di non ritoglierle mai: noi viviamo, senza fatica nè studio, sicuri d'essere nella luce; nè altro a ciò ne bisogna, se non riceverla con grato animo, ascoltando quel sommo Giudice Successore di Pietro, a cui egli raccomandando la Chiesa ha promesso, che la sua fede non mancherebbe giammai; anzi parlerebbe egli per la sua bocca, come per vivo oracolo di verità. Deh qual benefizio! o Fratelli; che inestimabile dono! che dolce riposare sotto l'ombra sicura, e nel seno di questa madre! Deh! abbiatela unicamente cara; non vi dipartite da lei; non cercate altro cibo, che il purissimo latte di questa madre, che v'ha partoriti ed allevati fin qui. Fuggite ogni nutrimento di straniera nutrice: non può essere che veleno. Ah! se nella sola Chiesa di Gesù Cristo è la fede verace; dunque fuori di lei tutto è fallacia, menzogna ed errore. Fuori del fondamento la fabbrica non può reggersi, ma dee sfasciarsi, e diroccar certamente. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.* Guai a que' miseri, che dopo manifestato sì chiaramente il regno della fede, dopo chiamati, invitati ad entrarci tuttavia rifiutano il benefizio, amando le tenebre, l'errore, la perdizione; quale scusa può lor rimanere? Ma più infelici coloro, che dopo ricevuta la verità e riteuutala per alcun tempo, sviati e affascinati dalla loro superbia, si chiusero gli occhi per più non vederla, e con villano disprezzo rigettarono il dono di Dio, e contristarono lo Spirito Santo. Meglio era per loro il non averla conosciuta giammai. Ingrati e disleali figliuoli! abbandonare, e spregiare, e vilipendere la lor madre! e come razza

di vipere contra lei rivogliendosi, straziarla, dilacerarla, disonorarla così! e che è più bestiale ingratitudine, anche i docili e obbedienti figliuoli, con false lusinghe allettandoli, strapparle dal seno; loro screditandola, e vituperandola con fellonesco animo e reo. Deh! se punto di pietà vi move de' vostri fratelli, di loro piangete, e degli altri che dietro a loro tutto dì veggiamo andarsene a perdizione.

Tutto il danno sarà loro finalmente; che non può a questi ingrati fallire il supplizio degno di tal fellonia. Miseri! La Chiesa ci sarà sempre a loro dispetto: perchè passerà il cielo e la terra; ma delle parole di Cristo non cadrà sillaba a vuoto: *Portæ inferi non prævalebunt.* Ella resse all' assalto troppo più lungo e terribile d'altri mostri via più feroci, e li vinse: innumerabili scosse ed urti sostenne, nè per questo fu smossa mai di suo stato: e vide ai suoi piedi cadere svergognati e abbattuti tutti coloro che le fecero oltraggio; e così per innanzi sarà. Guai sopra guai! Periranno tutti coloro, che mattamente prendono l'armi contro questa Sposa di Cristo; riserbati da giusto giudizio a glorificare la verità colla tarda confessione del loro fallo in eterni tormenti: *Vae genti insurgenti super genus meum! Dominus enim omnipotens vindicabit in eis, in die judicii visitabit illas* (XVI. 20. Judith.).

Voi beati, se al seno tenendovi di questa madre, le durate fedeli! ella vi condurrà salvi al riposo dei figliuoli di Dio. Reggete adunque, e sostenete, e aspettate senza piegare: *Sic state in Domino.* Carissimi! durate nella vostra fede, o Fratelli; anzi in essa crescete fino a tanto che Cristo sia in voi, per vie maggior chiarezza, formato perfettamente;

finchè per l'unità della fede, e chiara conoscenza del Figliuol di Dio, tutti come membra ottimamente complessionate, ci riuniamo in un corpo perfetto alla giusta misura dell' età piena di Cristo: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et cognitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.*

ORAZIONE II.

DEL

PRETE PAOLO BENAGLIA

PREFETTO DEL GINNASIO MUNICIPALE

DI VERONA.

Domine, tu scis quia amo te....
Pasce oves meas.
Jo. 21. 17.

Se l'amor verso Dio costituisce la santità, come è fuor di dubbio; questa è la prima volta, che un uomo davanti a Dio si dichiara santo di propria bocca. Questa è la prima volta che un uomo col Creator trattenendosi, e non per interna collocuzione di mentale raccoglimento, e non per soave trasporto d'estasi maravigliosa; ma col Creatore umanato visibile in terra di se medesimo in amistà favellando, protesta francamente di amarlo: e celebra in conseguenza sè stesso qual uomo di santità consumata: *Domine, tu scis quia amo te.* Parlarono a Dio di se stessi i patriarchi; e parlarono coi sentimenti di miseri schiavi, che le catene scotendo a

destar compassione implorano un Redentore. Parlarono a Dio di se stessi i profeti; e parlarono colla umiltà di riverenti ministri, che dell' ufficio, a cui sono eletti, si riconoscono indegni: e se Mosè favella con Dio nel roveto di Orebbe, ne palpita di timore: e se Giobbe ragiona con Dio tra il fischiare delle tempeste, si turba per lo spavento: e se col Redentore sermoneggian gli Apostoli, o dubbiosi non ardiscono i concetti dell' animo esprimere chiaramente, o timidi non sanno aprir bocca; e l'uno all' altro susurra all' orecchio, che parli primo. Solo fra tutti il figliuol di Giovanni dimandato improvvisamente da Cristo, se l'ami, se l'ami più che gli altri non l' amano, dimandato una seconda volta, e una terza volta se l'ami, conscio a se medesimo del proprio affetto, sì io v'amo, risponde: *amo te;* anzi sì certo sente di amarlo, che se ne appella all' infinito conoscimento dello stesso Uomo Dio: Io v' amo, o Signore, e voi ben lo sapete: *Domine, tu scis quia amo te*: io sono un mortale; voi siete il Figlio di Dio: sono indegno anche di servirvi, pure io sento d' amarvi. *Domine, tu scis quia amo te.*

Non andar oltre, o Pietro: per chiunque prenda a celebrar le tue laudi hai già detto a bastanza. Conciossiachè dovendo io questo giorno sacro al supremo principe della Chiesa S. Pietro mostrare a voi le sue virtù, e le sue geste quasi pittura su gran tela distesa, io non potea scegliere all' opera altro disegno da quello, che di se stesso mi porge il prototipo: *Domine, tu scis quia amo te.* Ma questo disegno è sì nobile e sì perfetto, che pennello non vi può crescer bellezza, nè leggiadria. S. Pietro

il più grande amante in terra di Cristo, il più favorito in terra da Cristo, eccovi la somma perfezione, la divina idea del sovrano Apostolo, la quale io mi accingo a svogliere, così la mia orazion dividendo. S. Pietro amò Gesù Cristo con amor puro, e n'ebbe premio di primo onor tra gli Apostoli. S. Pietro amò Gesù Cristo con amor magnanimo, e n'ebbe premio di suprema podestà nella Chiesa. S. Pietro amò Gesù Cristo con amor liberale, e n'ebbe premio di somma gloria per tutto il mondo. Fu puro l'amor di S. Pietro in se stesso; fu magnanimo nelle imprese; fu liberale nel proprio dispogliamento: e ciò lo dimostra gran Santo della Chiesa: *Domine, tu scis quia amo te:* l'amor di S. Pietro fu ricompensato di onore, di podestà, di gloria; e ciò lo mostra sommo Principe della Chiesa: *Pasce oves meas.*

Puro, in se stesso io chiamo quell'amore, che avendo principio da Dio purezza essenziale, la sola amabilità di Dio medesimo ha per oggetto, e ragione, senza che v'abbia parte motivo umano: e tale fu l'amor di Pietro verso di Gesù Cristo. E vaglia il vero: conciossiachè la volontà ad amare alcuna cosa mai non si volga, se prima l'intelletto siccome buona ed amabile non la conosca, e come tale alla volontà non la propouga; egli è manifesto essere tanto più puro nel principio, e nel motivo l'amore, quanto il conoscimento è più puro nell'intelletto. Ora quanto al principio qual idea più sublime potea formarsi nessun uomo di Gesù Cristo di quella, ch'ebbe il sovrano Apostolo, al quale Iddio medesimo fu maestro? Per istruire gli Abrami, e i Giacobbi, per addottrinare i Geremia e gli

Ezechieli, per manifestarsi ai Mosè, ai Gedeoni, Dio si servì del ministero degli angeli secondo la sentenza de'Padri: per ammaestrare san Pietro usò l'eterno Padre della immediata sua ispirazione per testimonianza di Cristo: *Pater cœlestis revelavit tibi.* Non sì tosto però dal fratello Andrea vien Pietro condotto al Nazareno, non fissa sì tosto il corporeo sguardo sulla Persona di Cristo a vagheggiarne quel divino sembiante la prima volta, che la interna pupilla dell'anima nuova luce rischiara, e nuovo ordine di cose scoprendogli sopra di se lo innalza, e rapisce. Come in mirando una statua da maestro scarpello effigiata, mentre il colore, la forma, la mole del marmo osservano gli occhi; l'anima dentro a se la forza della espressione, la verità dell'atteggiamento, la simmetria ne comprende, e il bello ne contempla soavemente, e ne gusta: non altrimenti occupati nell'aspetto di Cristo i sensi di Pietro, il suo spirito dalle eterne verità improvvisamente illustrato ravvisa nel Figliuol dell'uomo il Figlio di Dio, scorge in Gesù Cristo il Redentore, e d'una in altra verità rapidamente passando ne apprende l'eterna origine, la generazione divina, la unione delle due nature; e con ciò impara i misteri della Trinità, della Redenzione, della Incarnazione; e già intende le figure dell'antica legge, il simbolo dei sacrifici, gli oracoli de'profeti in Cristo adempiuti: *Pater meus cœlestis revelavit tibi*: degno perciò di ricevere col nuovo spirito, il nuovo nome di Pietra: *vocaberis Cephas:* Pietra, che non può rompersi, soggiunge il Grisostomo: *Petra, quæ frangi nequit;* onde ebbe a dir Tertulliano, che Pietro dal primo istante, in cui vide il Redentore, fu

dalla lettera sollevato allo spirito: *de litera translatus ad spiritum.* E qui parmi che mi chiediate, o Signori, perchè mai il dono d'una fede sì illuminata e sì pronta a Pietro sopra gli altri si concedesse? qual merito potea averne un semplice pescatore? Merito nessuno: la prima grazia non può meritarsi giammai: pure nell'indole, e nel costume aveva una cotale disposizione, a cui Dio facilmente si arrende. L'eterno Sol di giustizia ama specchiarsi nelle semplici anime, e ad esse la infinita luce comunicare, siccome nelle chiare fonti soltanto, e nelle limpide acque il corporeo sole dipinge, e riproduce sè stesso: e questa limpidezza, e questa semplicità erano appunto prerogative della bell'anima di Simone. Era d'indole schietta e soave, era di costume candido e ingenuo: diligente osservatore delle leggi mosaiche adorava nella umiltà il Dio de' suoi padri, e la occupazion delle reti, onde traeva sostentamento, più incorrotta, e più pura gli conservava quella innocenza, che la poesia sa immaginare, e descrivere, ma la sola religion sa produrre. Mirolla Iddio, sen compiacque, e del pescatore più idiota fece il più illuminato credente: *Pater meus cœlestis revelavit tibi.* Qual divenisse Pietro impertanto dappoichè conobbe il Redentore, qual si sentisse di dentro lo prova il fatto, che dall'intelletto passando al cuore la divina bevuta luce cangiossi in fiamma d'amor tanto puro, quanto puro ne fu il principio, per modo che, non avendo altro motivo d'amare se non la fede, la fede nutrì l'amore, e l'amore a vicenda nutrì la fede.

Imperciocchè egli è costume dell'amante osservare con attenzione ogni parola, ogni azion dell'amato,

scorgervi sempre di che compiacersi, trovare in esso tutto nobile, tutto perfetto. Aggiunge nell' amante amore ad amore il tratto di quello, che amasi, che pare il più cortese, il parlare, che sembra il più colto, l'operare che apparisce il più giusto; anzi l'amore con sottile ingegno, e con dolce inganno sa trovar commendevole nell'amato ciò che non è forse tale. Immaginate però quanto avidamente ogni atto, ogni parola di Cristo osservasse il buon Pietro, e quanta perfezione ravvisasse in colui, ch' era la perfezion per essenza. Affettuoso pon mente a tutto, e tutto certo, com' è, scorge divino; e tale scorgendolo l' ama perciò solamente che è degno d'amore. Egli è virtù amar Dio quando pietoso consola, o benefico dona, o possente difende; ma non è amar Dio con purezza d' amore; non fu questo l' amor di Pietro. Egli è virtù amar Dio quando per maraviglie, e prodigj la magnificenza discuopre di sua Maestà; ma non è amar Dio con purezza d' amore; non fu questo l' amor di Pietro. Egli è virtù amar Dio quando il tempo, il luogo, l' esempio di altri invita ad amarlo; ma non è amar Dio con purezza d' amore; non fu questo l'amor di Pietro. Le accennate spezie d' amore sono miste di timor, d' interesse, di uman riguardo: amar con purezza d' amore è amare altri per lui medesimo, non per ricevere, ma per dare, senza ch' altri stimoli, o alletti, è amar per amare: e così Pietro amò Gesù Cristo. La divinità del Nazareno, la santità de'suoi insegnamenti ecco il motivo purissimo dell'amor di san Pietro; ecco ciò che trasse dietro a Cristo S. Pietro; ecco ciò che a Cristo lo tenne sempre congiunto, ciò che il fece vivere, e morire per Gesù

Cristo. Amarono Dio Abramo, Isacco, Giacobbe; ma nel conseguimento di grandi beni presenti, nell' aspettazione di maggiori beni futuri; Pietro amò Cristo nella intima di patimenti, nella severità di dottrine, nella predizion di travagli. Amarono Dio Mosè, Gedeon, Giosuè; ma nella pompa di mari divisi, di fiumi arrestati, di prodigiosi trionfi; Pietro amò Cristo nell'umiltà di figliuolo d'un fabro, nella povertà di un pellegrino. Amarono Dio Isaia, Daniele, Ezechiello; ma tra mille monumenti di sua grandezza, tra mille prove di sua potenza, tra migliaja di adoratori; Pietro amò Cristo invidiato da'suoi concittadini, odiato da'primati del santuario, e de'tribunali; l'amore in somma degli altri fu insieme amor proprio, l'amor di S. Pietro fu amor solo di Gesù Cristo: *Domine, tu scis quia amo te.*

Quindi argomentate, o Signori, quanta la intensione ne fosse. Nell'amore, di cui parliamo, varj gradi distingue sant'Agostino: nasce esso prima nel cuore, poi si nutrisce, nutrito si rende forte, dalla fortezza passa alla perfezione, per cui l'anima vive solo di Gesù Cristo: *Cum ad perfectionem venerit, dicit: mihi vivere Christus est.* A questa intensione, ed altezza però giunse di lancio il sovrano Apostolo senza passi di gradazione. Conoscere Gesù Cristo, amarlo, di lui e per lui solamente vivere, fu per S. Pietro una medesima cosa. Intension d'amore lo tien costante sulle traccie del Redentore: *Secuti sumus te;* intension d'amore lo conserva fedele anche nello scandalo dell'altrui infedeltà, e i dolci lamenti udendo di Cristo intorno all'abbandono degli altri protesta di non abbandonarlo giammai: *Ad quem ibimus;* nè lo ributta l'austerità dei precetti, nè

lo sgomenta la povertà estrema, onde nelle peregrinazioni di Cristo va tapinando di paese in paese, di casa in casa: intension d'amore lo rende intrepido a confessare tra l'incerto pendere delle opinioni la divinità del Verbo; mentre altri rifugge la sua morale, Pietro la riconosce sovrumana: *Verba vitæ æternæ habes:* e mentre altri lo riconosce appena profeta, Pietro lo predica Figlio di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Pensino gli altri umanamente di Cristo, ne ragionino con pensieri di terra, lo mirino con occhio terreno, e chi lo rassomigli ad Elia, chi Geremia il raffiguri; Pietro s'innalza sopra il creato, lo confessa Figlio di Dio: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Dirò di più: l'amore, quando è vivissimo il lume della mente, colla fiamma del cuor soverchiando toglie alcuna volta la riflessione per modo, che senza molto esaminare, quello sceglie con impazienza, che più sembra a prima giunta tornare in ben dell'amato: perciò l'amore di Pietro lo porta qualche volta quasi a contraddir la sua fede, quando la fede d'accordo non sembra coll'amor suo. E non sapeva egli, che prima della risurrezione non potea esser gloriosa la carne di Cristo? Ma veggendola sul Taborre vestita di gloria: sia questa, esclama, la vostra eterna dimora, o Maestro: *Faciamus hic tria tabernacula.* E non sapeva egli, che Cristo dovea sofferire tra inauditi tormenti atrocissima morte? ma in udendola pronunziare; tolgala ripete, tolgala il ciel da voi, mio Signore: *Absit hoc a te, Domine.* Tale amore non fu bene ordinato, egli è vero; n'ebbe rimprovero, è vero: *scandalum mihi es,* fu però amore intensissimo: *Domine, tu scis quia amo te.* E poichè s'avvede essere

inevitabile la morte del suo maestro, vuol morire esso pure con lui: *Paratus sum tecum in mortem ire.* Ben altro, o Pietro, che morire con me, gli risponde Cristo; tu anzi mi negherai: *Ter me negabis.* Ad oracolo sì funesto qual fermezza non sarebbesi scossa? con tutto ciò Pietro non si smarrisce, e prima di negarvi, ripiglia, io morrò: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo.* E già accompagna Cristo al Getsemani, già impugna il ferro a difenderlo, e brava, e ferisce; già lo segue al Pretorio.

Ma ahi! la predizion di Cristo si avvera: a dispetto di tanto coraggio Pietro nega Gesù, e con giuramento il rinega. Questo però non vi turbi, o Signori: Pietro negò Gesù Cristo, riflette il Grisostomo, perchè ognuno a non presumere di se stesso imparasse; lo permise il Redentore, segue il citato Padre, per farne conoscere, che la pietra angolare della Chiesa non ha sua fermezza dall' uomo, ma sì da Dio: e senza oppormi al Grisostomo, Dio lo permise, io soggiungo, a ciò che per quest'ombra di umana fralezza più belle comparisser le fiamme dell'amor suo.

Imperciocchè l' amore non fa mai sentir tanto all'anima la propria forza, quanto allora, che pentesi d' un torto ingiustamente fatto a chi ama; nè in altro caso a cotanto incendio mai non divampa. Datemi una madre già affettuosa, la quale, per impeto di sdegno percosso contra ragione benchè lievemente un tenero suo bambino, s'avvegga tosto del fallo commesso, oh! Dio quale amarezza di pentimento non le piomba sul cuore, quanto non darebbe a distruggere l'error suo? quale ammenda non

procura di farne? la tristezza dipinta sulla fronte del caro pegno, l'anelito del sospirar, il ciglio suo lagrimoso le rimprovera la sua durezza, e la stempera in un soavissimo amore mille volte più ardente di quanto mai provollo dapprima: se gli slancia con impeto al collo, sel reca al seno, tra le braccia lo serra, lo bagna di lagrime; e per un torto solo mille vezzi, mille baci rendendogli non sa finire di accarezzarlo, e di accusare se stessa di guisa, che per poco non ne trangoscia.

E tale fu il pentirsi, il languire, il riamare di Pietro. Non pronunziò appena il terzo spergiuro, che il tradito Gesù mirollo pietosamente, il rimirò Pietro a vicenda; occhio con occhio s'intesero, si parlarono cuore a cuore: e incontrarsi con la divina pupilla, intendere il divin cuore, conoscere la propria colpa, detestarla, sciogliersi in lagrime, riardere d'amor purissimo fu in Pietro un sol punto: *Conversus Jesus respexit Petrum; et exivit foras, et flevit amare.* Eterno Iddio, che ho mai fatto? che ho fatto, o mio divino maestro? questa è dunque la giuratavi fedeltà? quel Pietro io son dunque, che volea morire con voi? Deh! qual pena sarà bastante al mio fallo? potrò io con un pianto incessabile cancellarlo? Così Pietro giva sfogando, e si stempera in lagrime: *Exivit foras, et flevit amare.* Al pentirsi, e al pianger fu pronto: tra la colpa, e il pentimento non si frappose indugio, non trascorse un istante: *Flevit amare.* Nel pentirsi, e nel piangere fu sincero: non si discolpò colla sorpresa, non addusse in iscusa la maestà de' tribunali, o de' giudici, non il ceffo degli sgherrani, non discaricò sulla tentatrice donna la colpa, come già il primo padre;

pianse la sua viltà, e sè solo ne accusò: *Flevit amare.* Nel pentirsi, e nel piangere fu costante: cominciò a piagnere fuor del pretorio, continuò tutta vita, finì di piagnere sulla croce; pianse sempre, che sempre ebbe presente il suo fallo; pianse per tutto, che da per tutto sel tornava a memoria: miratelo, Signori, come porta in ogni luogo la fronte dogliosamente grave e pensosa. Volge al cielo lo sguardo? ahi! dice fra se, ho negato quel Verbo, che me ne diede le chiavi, e piange: passeggia la sponda del mare? ahi! quel Cristo ho negato, che i flutti me ne indurò sotto i piedi; e piange: ode nel pregare notturno il canto del gallo? ahi! taci accusatore innocente; tu mi ricordi la mia infedeltà; e piange: e se annunzia ai popoli Gesù Cristo, rammenta, che lo negò; e sciogliesi in lagrime; e se riceve albergo da qualche pia donna, l'ancella del magistrato gli risovviene, e sciogliesi in lagrime; nè senza piangere prega, nè senza lagrime prende cibo, nè senza lagrime riposa, per modo, che dal pieno scendere, e largo, scavatisi sulle guancie due canaletti, perenni gli divengono e naturali, *flevit amare.* Nel pentirsi, e nel piangere non ebbe altra ragione, che amore; Pietro non pianse, che il suo Signor oltraggiato. Pianse anche Davidde la doppia colpa, e la pianse continuamente; ma parte di quelle lagrime spremeva pur essa natura scossa alla perdita del mal procreato bambino: Pietro non soffrì danno del suo spergiuro, anzi scampò dai supplizj, che forse la pena sarebbero stati d'una libera confessione; ma negò il suo Signore, e questo acerbamente l'affligge: *Flevit amare.* Pianse Davidde; ma qualche parte di pianto spremeva pur essa natura gemente

sotto i pubblici, e i privati flagelli: Pietro non riportò della sua colpa castigo, anzi gliene venne spontaneo il perdono, *conversus Jesus respexit Petrum;* ma negò il suo maestro; e ciò solo lo rende inconsolabile: *Flevit amare.* O purissimo affetto! O amore intensissimo! te ne vanta, o Pietro, *Domine, tu scis quia amo te.* Gesù Cristo conosce il tuo cuore, approva la tua franchezza, e il guiderdon te ne rende: sia tuo il primo onor fra gli Apostoli: *Pasce agnos meos.*

Questo è l'onor sommo, che fra gli attributi di onore propri del Verbo essendo il più luminoso e il più nobile, che in quanto Redentore gli convenisse, egli volle dividere solamente con Pietro: *Pasce agnos meos.* Perciò S. Leone fa dire a Cristo: ciò ch'è mio per natura, a te dono, o Pietro, per grazia: *Quæ mihi potestate sunt propria, tibi sint participatione communia.* Era proprio in fatti di Cristo l'onor della sapienza; ma la sapienza fu data a tutti gli Apostoli; per san Pietro era poco. Era proprio di Cristo l'onor de' miracoli; ma questo fu conferito a tutti i discepoli; per san Pietro era poco. Era proprio di Cristo l'onor di maestro; ma quest' uffizio fu commesso anche a' Vescovi; per S. Pietro era poco. Era primo onore di Cristo essere la pietra fondamental della Chiesa: e quest'onore non si divise tra molti; non si concesse a Filippo, ch' era il più famigliare, non a Giovanni, ch'era il diletto; si diede al solo Pietro, ch' era il più amante, *tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Quegli eroi pertanto, scelti fra tutti uomini a fondar quella Chiesa, che l'ombra della Sinagoga colla evangelica luce dirada, e le promesse, e i voti

di quaranta secoli adempiendo sta per occupar l'universo, debbono riconoscere per loro capo il buon Pietro: *Pasce agnos meos.* Quegli Apostoli, alla cui elezione le opere dell' eterno mirarono tutte quante, hanno per duce san Pietro: *Pasce agnos meos.* Quegli Apostoli, dell'uomo Dio, che soli insegnano quanto v' ha mai sulla terra di purità ne' pensieri, di castità negli affetti, di perfezion nei costumi, di verità nelle dottrine, di eroico nelle virtù, di santità in tutto l'uomo riveriscono qual supremo capo san Pietro: *Pasce agnos meos.* Tale è l'onore, o Signori, di cui il nostro Apostolo va fregiato; onore, cui rende più sublime, ammirabile il privilegio d' una fede, che nè per ombra di dubbio, nè per instabilità di principio, nè per errore di mente, nè per debolezza di cuore non verrà meno giammai: *Non deficiet fides tua.* Dubiterà Tommaso, penderanno incerti i discepoli, vacilleranno alcuni d'infra i credenti; ma la fede di Pietro a proprio vanto, ad altrui sicurezza sarà mai sempre inconcussa, *non deficiet fides tua;* fede, a cui appellerà il disparere, ubbidiranno le opinioni, chiederà lume l' ignoranza, vigore la debolezza, *et tu confirma fratres tuos.* Dignità io conchiudo però, che non ha maggiore; altezza, che non ha eguale; onore, che non ha pari, conferito al nostro Apostolo in premio d'un amore non men puro in se stesso, che magnanimo nelle imprese.

L' amore, che trae da principj umani, e tende a un oggetto di terra, suole essere del bene, che ama così geloso, che non soffre di cederne ad altri porzione, e si reputa offeso, se di eguale affetto arda altro cuore. Ma per opposto l' amore, che a Dio riguarda, conoscendo non potersi l'infinito oggetto,

a cui tende, bastevolmente amare, diviene zelante, e dà opera con quanto può d'ingegno e di forza, onde tutte di sì giusto affetto si accendano le creature. Da tale affetto compreso il supremo Apostolo non può soffrire, che da tutti non sia il Redentor conosciuto ed amato; vede con occhio di compassione nel vizio, e nella ignoranza di Dio miseramente sepolto il genere umano, ne freme di nobile sdegno, ne medita la conversione, e la compie: idea, e coraggio d'amore sovranamente magnanimo: *Domine, tu scis quia amo te.* Celebrano i greci fasti il gran cuor d'Alessandro, il quale nell'atto di bruciar dell'incenso concepisce il disegno di conquistare i paesi, ove nasce; dispone i mezzi alla esecuzion della impresa, nè alle ardue difficoltà, che si presentan davanti non si smarrisce; valica il mare, e con trenta soli mila Macedoni porta volando lo strepito de'trionfi al confine ultimo dei regni dell'aurora, onde al cospetto di lui ammutolisce la terra: *Siluit terra in conspectu ejus.* Ma ben altra è l'idea concepita da Pietro, e il coraggio mostrato in eseguirla. Pietro medita di conquistare pensieri, ed affetti, su cui non ha forza fulminare di spade, medita di conquistare opinioni, e costumi, in cui l'uomo è più ostinato e più duro.

A rilevare però in qualche modo la grandezza, e il valore di tanta impresa piacciavi gettare uno sguardo sul carattere delle nazioni, che allora fiorivano. Pietro vuol far conoscere, e adorar Gesù Cristo ai gentili, e agli Ebrei, e farne per essi accogliere le dottrine, e i misteri: d'uopo è dunque distruggere la credenza della Sinagoga, e gli Ebrei vi oppongono una resistenza tanto più forte, quanto

la lor credenza era provata più vera: d'uopo è distruggere le opinioni dei gentili, e i gentili vi oppongono un orgoglio tanto più fiero, quanto più stimata e superba era la loro filosofia: è d'uopo far adorare la divinità di Gesù Cristo perseguitato a morte dai primi, sconosciuto affatto ai secondi. E quanto agli Ebrei, aspettavano essi un Redentore, gli è vero; ma della vetusta gloria di lor nazione per una parte gelosi, grossolani per l'altra nell'intendere in senso carnale le spirituali grandezze prenunziate nel Messia da' profeti, un Redentore aspettavano della gloria vestito delle conquiste, come furono Giosuè, Gedeone, che per armi, e trionfi l'antico splendore tornasse all' avvilito Israello; e di siffatti lor pensamenti son prova le ribellioni, onde i Bar-Coceba, i Teona, ed altrettali si reser conti; e la pertinacia, che tirò sopra Gerusalemme l'estremo eccidio. D'altro lato i gentili da universale ardor compresi di apprendere, e d'insegnar la sapienza coltivavano alteri la moltiforme filosofia. La quale, o sotto il turbante di Zoroastro, e Sanconiatone l'aereo, e l'etereo mondo dal più basso e visibile separando, dividendo il sommo Essere in due opposti principj, e un terzo costituendone quasi tra loro mezzano; e quando distruggendo le anime, e quando conducendole perpetuamente ad errare di corpo in corpo, dettava sue lezioni sull'Eufrate, e sul Gange: o vestita del pallio greco sempre varia di principi, e linguaggio ora nell'Accademia troppa vita concedeva alle anime de' mortali facendole eterne porzioni di Dio, a cui si dovean poi ricongiungere; ora troppo rigida nella Stoa insensibili e superbi rendeva i suoi alunni, volendo

renderli virtuosi: or troppo molle sulla cattedra epicurea, sciolti i discepoli dal timore della divinità, tolta via, o almen resa stupida, il piacere stabiliva come il sommo bene dell'uomo. Così filosofia, divisi in fieri partiti gl'ingegni, e gli animi di metafisica ira, e di logica rabbia infiammati, godea vedere i suoi campioni sotto opposte bandiere azzuffarsi nimici irreconciliabili, e in guerre, e in battaglie di sofismi, dispute, distinzioni battersi sino all'ultima lena ferocemente. Agitati così e rigonfi per filosofico genio i dotti gentili alla superstiziosa scostumatezza, che col popolo avevano comune, aggiungevano un indomito orgoglio, ch'era proprio di loro. Tale era l'indole allora degli Ebrei, tale quella dei gentili: Pietro lo conosce, e l'intende; ma pur questi Ebrei, dice a se stesso il magnanimo, conosceranno il Redentore nel povero Nazareno; e dimenticate le antiche leggi, e le ceremonie nella babilonese confusion non confuse, della barbarie, e dell'odio dei Baldassarri, e degli Antiochi trionfatrici, riceveranno le leggi e adoreranno la divinità d'uno, che crocifissero: ma pur questi gentili, medita Pietro, porran fine alle gare, riceveranno l'uniforme filosofia del Vangelo, e vedrassi tra loro all'orribile scostumatezza succedere austerissima santità: io non ho armi a combattere, non armate a condurre, non riputazione ad imporre; ma l'amor di Gesù mi rende maggior di me stesso, e mi basta: *Domine, tu scis quia amo te.*

Idea d'anima grande, cui le difficoltà più spaventose, e gli ostacoli lunge dall'atterrire, rendono anzi più intrepida e forte all'impresa. A presentarvene un saggio di qualche guisa io prendo col

Grisostomo l'immagin dal sole: *Quomodo apparente sole tenebræ discutiuntur; sic apparente, vocemque mittente Petro erroris tenebræ discutiebantur.* Mostrasi appena sull'orizzonte il grand'astro, che il tutto rallegra co'suoi splendori, ed avviva: saetta le tenebre, e le disgombra; percote il ghiaccio, e lo scioglie; sferza la terra, e la sommove, la penetra, la feconda; e dove indora le messi, dove imporpora le vendemmie, dove ricrea gli animali, onde il real profeta lo accenna qual prode gigante, che in capo alla immensa carriera esulta del suo gran viaggio, e rapido lo percorre, segnando ogni passo quasi di palme e trionfi: *Exultavit ut gygas ad currendam viam .... nec est qui se abscondat a calore ejus.*

In così nobile aspetto e maestoso io veggo San Pietro uscir dal Cenacolo, e spargere largamente la luce, e le fiamme dell'amor suo. Si presenta alla Sinagoga, e coll'annunziar Gesù Cristo le toglie i seguaci, convertendo in due sermoni ottomila dei circoncisi, e cogli oracoli de' profeti l'ostinazion rinfacciando a' pertinaci ne confonde l'orgoglio: passa in Samaria, e la luce vi reca dell' Evangelio, che ai Samaritani è splendor di salute, al seduttor Simone è folgore di spavento: *Apparente Petro, erroris tenebræ, discutiebantur.* Scorre le provincie dell'Asia, e trasforma i gentileschi delubri in fedeli adunanze: si presenta ad Antiochia, e la rende cristiana di tal santità, che la fede Antiochena si celebra per tutto oriente: *Apparente Petro, erroris tenebræ discutiebantur.* Verità, che istruisce, è la voce di Pietro, che in un solo idioma si fa chiara a popoli di varie lingue, per modo che da un medesimo labbro all'istante medesimo Gesù Cristo intendono Parti e

Medi, Pamfili, Elamiti, Greci e Mesopotami: *Vocem mittente Petro, tenebræ discutiebantur.* Virtù di prodigi è la mano di Pietro; che ridona il passo agli storpi, ai languenti il vigore, a' morti la vita. Grazia di conforto è persino l'ombra di Pietro, che passando sopra gl'infermi ridonali a sanità. Varietà di cure, distanza di luoghi non isfugge al suo zelo, passa infatigabile da Gerusalemme in Antiochia, d'Antiochia in Gerusalemme, come l'uopo il richiede: scorre indefesso la Galazia, il Ponto, la Bitinia, la Samaria, la Cappadocia: *Exultavit ut gygas ad currendam viam;* e là sopisce discordie, e qui aduna concili, e là pon fine a quistioni; e dove ordina Vescovi, e fonda Chiese, e a chi conferisce l'Apostolato: dove il piede non può giugnere, o la voce, manda lettere, e corregge, esorta, raccende: *Nec est qui se abscondat a calore ejus.*

Nè però non è pago il magnanimo amor di Pietro. Già le differenti provincie dell'Asia hanno ricevuto il Vangelo, l'Oriente è cristiano; già le filosofie della Stoa, dell'Accademia, del Peripato un tempo nimiche fatte ora concordi sorelle nella ecletica pace si compiacciono di seguire ossequiose il ragionar del Vangelo, e da esso purissima trar la luce, che prendono, e danno a vicenda in maravigliosa armonia. Ma tutto questo a Pietro non basta; Pietro medita nuove imprese; chè avverata ancor non gli sembra quella vision misteriosa, per la quale sotto a simboli d'augelli, di serpenti, di belve d'ogni maniera a lui presentati da uccidere, e da cibare, *occide et comede,* sentissi già dapprima chiamato a convertire ogni spezie di nazioni fatte simili ai bruti per orribile depravamento. Quindi

non si arresta Pietro a mirare il già fatto, ma volge in mente altre cose da farsi: spinge dall' Asia all' Occidente lo sguardo, e senza più povero, scalzo, soletto prende il cammino di Roma a recarle il Vangelo, ad umiliarla alla croce. Quando il gigante filisteo armato d' immensa lorica scotendo quell' eccelso cimiero, quasi arduo cedro del Libano la cima frondosa, e vibrando simile ad antenna quell' immane sua lancia, il cui ferro avea venticinque libbre di peso, sfidare a singolar certame si udì dal garzoncello Davidde, cui non altro vestiva che semplice lana, nè altro armava, che girevole fionda, tra beffa e sdegno scoppiò in riso disprezzatore di sardonico insulto. Qual dileggio però avrebbe fatto di Pietro il superbo genio Romano in veggendo movere alla conquista di Roma un vil pescatore armato solo del nome d'un Crocifisso? Sai tu, che sia Roma, o Pietro? Misuri tu forse dalla peschereccia Cafarnao, o dalla angusta Betlemme quella Roma, ch' è regina del mondo? Misuri tu forse dalla semplicità de' Galilei, o dalla ruvidezza de' Palestini quella Roma, che accoglie quanto hanno di sublime le scienze, di bello le arti, di grande il valore, di splendido l' opulenza? Mira quell' Asia onde parti, ricorda i suoi regni, i suoi monarchi, Pergamo e il suo Attalo, l' Armenia e il suo Tigrane, il Ponto e il suo Mitridate, e rammenta, o folle, che cessarono d' esser grandi, quando si cimentarono con quella Roma, cui tu delirando serva destini de' tuoi pensieri. Così avrebbe insultato a Pietro un Romano; ma tacciono le parole dove parlino i fatti. Al Tebro, o Signori. Il pescatore si affaccia a Roma, e quella Roma, che la patria di Annibale avea

eguagliata al suol vincitrice, quella Roma, il cui nome avea fatto sul Rubicone il gran cuor di Cesare palpitare, quella Roma lo accoglie, e davanti al pescatore si tace. Il pescatore si fa vedere per Roma, e l'amor di Cristo, che gli traluce nel viso, lo fa parere a Roma più grande degli Scevola, e degli Scipioni, e dei Paoli. Il pescator si fa udire, e l'amor di Cristo, che gli move le labbra, più eloquente a Roma lo fa sentire degli Ortensi, e dei Tullj. Ascoltami, o Roma: benchè signora del mondo sei misera, se non cangi atti, e pensieri: è un sasso il tuo Giove, i tuoi Numi son favole, le tue virtù son chimere, è vizio tuo costume: io ti reco nuova moral da seguire, nuovo Dio da adorare: egli è l'onnipotente, ma tu lo dei venerar sotto spoglie mortali da uno dei tuoi giudici dannato a morte qual malfattore. Tale è il linguaggio di Pietro a Roma, o Signori; e a questo linguaggio la trionfatrice dei Giugurta e dei Pirri, la domatrice degli Allobrogi e dei Britanni, la nutrice degli Orazi, dei Camilli, dei Bruti china al Crocifisso la fronte dei diademi coronata dei vinti re della terra, piega alla croce le ginocchia dal tremante labbro baciate del soggiogato Emispero; e al Crocifisso, e alla croce la maestà si prostra dei consoli, l'alterezza si curva delle matrone, l'orgoglio si umilia delle accademie, l'ambizione degli auguri, la gravità del senato. Che se a dir cosa grande e stupenda usarono gli scrittori dirla impresa d'animo, e d'ardimento Romano, *facere, et pati fortiter Romanum est;* qual impresa sarà da dirsi l'animo stesso, e l'ardimento romano vinto, e umiliato non per armi, e battaglie di eroe guerriero, ma per parole di misero

pescatore? Cotanto puote l'amor di Cristo! *Domine, tu scis quia amo te.*

Se però il magnanimo operar di Pietro nella grandezza è mirabile delle imprese, non è la persona di Pietro meno ammirabile nella grandezza di quel potere nella Chiesa, di cui l'onoriamo divinamente fregiato. L'infatigabile amor di Pietro fondò in Oriente, ed in Roma la Chiesa di Gesù Cristo; Gesù Cristo conferì a Pietro un'assoluta universal podestà nella Chiesa: *Tibi dabo claves regni cœlorum: quæcumque ligaveris, et solveris super terram erunt ligata, et soluta et in cœlis.* Dimentichi pertanto il suo Giuseppe l'Egitto; non parli di Giosuè il sole; taccia di Mosè l'Eritreo, che davanti alla podestà di S. Pietro ogni comparazione vien manco. Nè dirò solamente quanto alla estensione, per cui a Pietro non qualche regno, o provincia, ma tutta quanta la terra in ispiritual dominio si assegna, *quæcumque super terram;* nè dirò solamente quanto alla pienezza, onde il poter di Pietro è interamente assoluto, *tibi dabo claves,* pienezza per cui niente dalla sua spirituale autorità non è eccettuato o diviso, *quæcumque ligaveris, et solveris,* pienezza per cui la volontà di Dio essenzialmente libera senza perdere l'inalienabile sua indipendenza si lega a confermare mai sempre i giudizi, e le sentenze di Pietro, *erunt ligata, et soluta et in cœlis:* ma in quanto alla sustanza io dico dell'augustissima podestà, per la quale il regno del cielo, il governo della divina parte di tutti gli uomini, cioè dell'anime alle chiavi si consegna di Pietro: *Tibi dabo claves regni cœlorum.* Tutto ciò che l'eterna salvezza riguarda; tutto ciò, che in ordine alla eterna

gloria dell'uomo ha il cielo d'infinito e di grande, tutto sta in mano di Pietro, *tibi dabo claves;* tutto ciò che l'Onnipotente può volere dagli uomini di satisfazion per le colpe, di gratitudine a' beneficj, di preghiere pei doni; tutto ciò, che l'Eterno esige dagli uomini di umiltà nella fede, di riverenza nel culto, di ubbidienza alle leggi, tutto è in mano di Pietro, *quæcumque ligaveris:* in somma la giustizia, la misericordia, la sovranità di Dio coi diritti loro immutabili sono in potere del grande Apostolo, che per lo ben della Chiesa può a suo senno disporne, *tibi dabo claves regni cœlorum.* Apritevi dunque eterne porte del cielo, apritevi a quanti mai colassù piace d'inviare a un mortale, *elevamini portæ æternales;* non è più d'uopo aspettare, che il re di gloria vi schiuda: egli divide l'eterno poter con un uomo fra quanti vissero in terra il più puro amante di Cristo, il più magnanimo, e il più liberale, *Domine, tu scis quia amo te.*

Se altro non avesse l'uomo di caro e pregevole, che quei beni, i quali si dicono di fortuna, e da questi la liberalità si dovesse dedurre dell'amante, che per l'amato li lascia; non certo grande tornerebbe a Pietro l'elogio d'un amor liberale, che più non lasciò d'una barca, di qualche rete, d'un povero casolare. Ma la larghezza dell'affetto da quella dell'animo si vuol misurare; e questa anche in piccolo dono può essere e mostrarsi grandissima, quale fu appunto nel nostro Apostolo. Conciossiachè egli è ben relativo il più ed il meno riguardo a ciò che possiedesi; ma l'affetto del possessore è assoluto; che tanto ama il ricco le spaziose sue ville, quanto un campicello il bifolco; anzi chi meno

abbonda più ama il suo poco, perchè il poco costituisce il suo tutto, a differenza del ricco, a cui resta molto, se molto anche doni. Perciò i santi Padri il disinteresse esaltan di Pietro, che per amore di Cristo abbandonò quanto aveva. Non era di Pietro splendor di palagi, lusso di servi, squisitezza di mense, amenità di giardini: con tutto ciò la povera vita e frugale ha i suoi diletti pur essa: l'abitazione tranquilla, le non turbate ore del cibo, e del sonno, la libertà pescherecciа, la notturna occupazion delle reti, erano per lui così grate e pure delizie, quali mai non gustano gli opulenti; e tutte abbandonale, e di tutte interamente si spoglia per Gesù Cristo: *Reliquimus omnia, et secuti sumus te.*

Ma questa è la privazione minore; maggior dispogliamento si fu il far tacere per sempre i dolci sentimenti, e i vincoli rompere, coi quali alla paterna casa era stretto; e per seguir Gesù Cristo il padre, e i fratelli abbandonare, e la consorte; la quale non ben consapevole forse dapprima del gran motivo della separazione, chi sa con quai lagrime sul ciglio, con qual tristezza sul volto, con quali accenti sul labbro gli avrà richiesto il perchè: ovver sapendolo, chi sa con qual seducente eloquenza avrà lungamente tentato d'inspirargli altro divisamento. Maggior sacrifizio si fu alla pace inalterabile, alla concorde union di famiglia il dispregio antiporre, e l'invidia de' Farisei, al cui morso maligno fatto o parola non isfuggiva nè del Maestro divino, nè degli allievi. Maggiore spogliamento si fu alle proprie perdite, e all'amore non premio chiedere, non compenso, nè miracoli implorare da Cristo, nè, come i figli di Zebedeo, distinzione pretender di

grado; ma sì le pene, le persecuzioni, gli avvilimenti dal Redentore predettigli accettare di buona voglia, e sostenerli con allegrezza. E vide mai infatti la Grecia ne' suoi teatri, o Roma al suo campidoglio eroi delle Termopile, e d' Alba cogliere i plausi, e coronarsi d'alloro festosi di tanta letizia, quanta innondava il cuore, e traspariva in fronte di Pietro, quando i colpi sostenea della persecuzione dell' invidia Farisaica, o del miscredente Sinedrio, o della Sinagoga indurata? Lieto lo vide tra gl' insulti la curia, lieto lo videro sotto al tempestar delle verghe i littori, lieto lo videro nel sucido orror le prigioni: doppie catene lo stringono; la Chiesa afflitta veglia in preghiere; scende un angelo a liberarlo; e Pietro dorme tranquillo; e allo scioglimento improvviso par quasi incerto se partir debba o restarsi tra' ceppi.

Ma un dispogliamento più generoso a mio creder fu quello, onde Pietro per somma umiltà si sarebbe diviso da quello stesso Gesù, per cui ad ogni altra cosa avea rinunziato. Quando l' amore è perfetto due anime congiunge di modo, che per la comunicazione del volere, e degli affetti l' una non vive più, che dall' altra; quindi se ogni altra pena divien leggiera, quella del dividersi più cresce d' acerbità, e diviene insofferibile. Pure una divisione sì amara Pietro avrebbe sofferto spontaneo, se la pietà di Cristo consentito vi avesse. E fu allora quando l' amante di Cristo riconoscendosi indegno di lui: deh! mio Signore, sclamò, dividetevi da me, perchè son peccatore: *Exi a me quia homo peccator sum;* io v' amo quanto mai posso: perderei più presto la vita, che voi; ma di voi sono indegno;

allontanatevi, o Signore, da me, *exi a me quia homo peccator sum; Domine, tu scis quia amo te.* Par veramente cosa da non intendersi, come amore a se stesso contrasti; ma questo è proprio della carità spogliar sè medesima per dar tutto a Dio; nè trovare sì grande sì arduo dispogliamento, che nol sostenga. Ora qual altro sacrifizio rimane a Pietro ancora da fare per dar più evidenti prove a Cristo dell' amor suo? Logoro dalle fatiche, macero dagli stenti uno scheletro gli resta ancora di corpo a mala pena vivente, una languida ombra di vita, che non si potendo egli togliere, sospira l'onore di darla per Gesù Cristo, e infedele mannaja invoca a troncarla. Nè l'occasion gliene tarda, Pietro l'ha presente nell' animo, e con giubilo la manifesta: *Velox est depositio tabernaculi mei.*

L' aspettato giorno è venuto: e sia per odio dei carnefici insani contro del Crocifisso, sia per celeste disposizione il supplizio al grande Apostolo destinato è quel della croce. Eccola già innalberata; ecco Pietro condottovi da' manigoldi costretti a ritenerlo nel passo piuttosto che a spingerlo, cotanto lieto vi corre. Se non che giunto al cospetto della croce, e in sull'atto di stringerla divotamente da varj affetti assalito, pensoso rimirandola si sofferma; che mentre brama le angoscie del suo supplizio, troppo nobile gliene par lo strumento, dappoichè in croce spirò il Redentore. Che io mi muoja, va tra se discorrendo, è troppo poco al mio amore; ma ch'io muoja in sulla croce, è troppo onore al nessuno mio merito. O croce, sono ben degne di straziarsi sopra di te le mie membra, ma indegne sono di stendersi sopra un patibolo, che le membra sostenne

dell' uomo Dio: imitare il mio Redentor negli obbrobrj mi è vanto; ma onorata dal Redentore non è più obbrobriosa la croce: o croce, tu di dolcezza m' innebbri, ma di rimprovero insieme tu mi trafiggi; che in veggendoti ricordo d' aver negato il mio Signore, mentre stava per esserti affisso. E ch'io muoja, o mio Gesù, come voi siete morto? No: sarebbemi troppa gloria, giammai no: tormentatemi, o carnefici, vi scongiuro: tormentatemi più feroci, ma cortesi distinguetemi da Gesù; rovesciate la croce, conficcatemi col capo a terra, e renda alla terra l' estremo fiato una bocca, che negò il Re del cielo. E fu di leggieri esaudito, ch'esaudirlo era vieppiù tormentarlo. Furibondi capovolgon la croce i ministri, il santo Apostolo afferran da'piedi, lo stramazzano orrendamente.....

Ma sospendete un istante, o carnefici; e tu prima di compiere l'estremo de'tuoi sacrifici, ascoltami o Pietro. Tu fosti liberale con uno, che non si lascia vincere in doni: tu per amore di Cristo hai lasciato in terra ogni cosa; Cristo, oltre la immortal gloria del cielo, ti rende in tutto il mondo una gloria, a cui eguale nè gli andati secoli non vider mai, nè non la vedranno i futuri. Spingi nell' avvenire lo sguardo, numera tempi, percorri provincie, calcola generazioni: quanto di grande e pregevole è in terra per lunghezza d' anni, per magnificenza, per estension, per durata, tutto formerà la gloria di te, e del tuo trono. Questa croce, che ora ti si destina a patibolo, per trecento anni flagellata da continue tempeste resterà ad ogni colpo inconcussa, e rassoderassi inaffiata dal sangue d'undici milioni de'tuoi figli, e di venti tuoi Successori del tuo spirito eredi,

che a difendere l'onor della fede, e del sacro tuo trono daranno la vita, e fia gloria di te, che nessuna altra serie di principi esempio non porga di ugual coraggio. Questa croce, che ora ti si destina a patibolo fin d'ora già conosciuta in Grecia, nell'Ausonia, nell'Asia, già adorata dall'Egizio, dallo Scita, dall'Anglo, fra l'oro e le gemme risplenderà sul capo ai monarchi, che ne faranno il più prezioso ornamento ai diademi; e fia gloria di te, che i potenti del secolo davanti a' tuoi Successor genuflessi la ricevano dalle lor mani umilmente. A nome di questa croce, che ora ti si destina a patibolo, parleranno oracoli di verità gli eredi del tuo solio; e sarà in essi tua gloria, che alle parole uscite dal Vaticano le dottrine si accordino delle accademie, le opinioni dei dotti, li pensieri de' regi dominatori del mondo: *Reges videbunt, et consurgent principes, et adorabunt Sanctum Israel, qui elegit te.* E più rispettata renderà in faccia al mondo la gloria del tuo trono lo splendore di santità, e di virtù, onde parecchi de' tuoi Successori l'onore otterran degli altari. E più ammirevole farassi la gloria del solio sacerdotale, che alcuno de' tuoi Successori per qualche non dritto mezzo innalzatovi di qualche error partigiano, non vi sarà appena assiso, che i Pontefici più zelanti emulando della integrità della fede sostenitore invincibile cangerà fatti, e pensieri. Anzi a rendere il tuo seggio vieppiù luminoso alla spiritual gloria si accoppierà la civile, a cui gli amanti del sapere renderanno omaggio di ammirazione. I più ameni studi, e i più gravi di nuove scoperte, e di grazie nuove si adorneranno per opra di questa Roma divenuta centro di religione, la

quale ora ti crocifigge. Cadrà l' impero d' Oriente; le sublimi scienze, le umane lettere, le arti belle dalla diletta lor Grecia sbandite ricovrerannosi all' ombra del Vaticano; il pontificale tuo solio coronato dai più begli ingegni del mondo proteggerà carezzando i sapienti, e i letterati fuggiaschi da Bisanzio, e da Atene; e per la protezione concessa, e l' incoraggimento dato ad ogni maniera di studi un tuo Successore darà il suo nome ad un secolo, in faccia al cui splendore parrà men viva la luce dei secoli di Augusto, e d' Alessandro.

Nè cotanta tua gloria, o Pietro, confine alcuno non è per chiudere, nè alpe o mare per circoscrivere. Quanti popoli v' hanno mai sulla terra conosceranno il nome di Pietro, il sacerdozio ne adoreranno: diversi d' idioma, d' indole opposti, per emulazione rivali alla divina tua podestà renderanno onore concordemente, *a mari usque ad mare.* Ne' tempi più tardi comparirà un altro emispero diviso per immensa lontananza dal nostro; stupiranno in vedersi gli abitatori dell' antico mondo, e del nuovo: a quelle genti si porterà il Vangelo, si annunzierà il nome di Cristo, e di Pietro: e sopraffatte dalla santità del Vangelo, e dalla maestà del Pontefice quelle generazioni spediranno legati, che tra venti, e procelle infinito mar traversando portino a piè del tuo solio gli omaggi della seconda metà degli uomini, *filii tui de longe venient.* E perchè la gloria di quel trono, su cui la provvidenza redentrice t' innalza, non solo non abbia che invidiare negli altri, ma molto abbia onde gli altri si movano a invidia, il pontificale tuo solio durerà quanto il mondo, *usque ad consummationem sæculi.* Aggirantisi

come su mobil perno le umane cose si volgono in perpetua vicenda di nascere, di morir, di risorgere; ma il tuo solio quasi punto immobile in cerchio starà *usque ad consummationem sæculi:* con alterno variar di genio, e costume i barbari secoli ai civili, i rozzi ai colti succederanno; ma lo spiritual tuo seggio per egual fermezza in ogni tempo starà *usque ad consummationem sæculi.* Come la Persiana grandezza fe' dileguar la Caldea, come lo splendor della Persia si ecclissò in faccia all' astro Macedone, come la Greca potenza cessò all' innalzarsi del Romuleo colosso; così sparirà anch' essa la gloria di Roma, avrà suo fine ogni regno: ma il tuo trono starà fino al finire dei secoli, *usque ad consummationem sæculi.* Fremente di rabbia a' suoi danni s' armerà l' inferno, ma con inutili sforzi, *portæ inferi non prævalebunt:* pugnerà contr' esso l' invidia de' minori consacerdoti, ma invano: pugnerà contr' esso lo scisma, l' empietà, l' eresia, ma invano, *portæ inferi non prævalebunt:* lunghe saranno le guerre, le tenzoni ostinate, duri i cimenti; ma la fermezza del tuo solio starà, e gli anni di sua durata si conteranno con quei del mondo, *usque ad consummationem sæculi: portæ inferi non prævalebunt.*

Questa è la gloria, o Pietro, che Iddio concede in terra al tuo amore puro, magnanimo, liberale; maggior gloria non puoi sperare, che in cielo. Stringiti pur dunque alla tua croce, e monta per essa là dove l' amore, che è merito, convertendosi in premio, immensa, eterna beatitudine ti ha preparato. Nella quale, poichè ci sarai giunto, se tu promettesti di conservare rimembranza amorosa dell' ovile

di Cristo, che supremo Pastore ti venera e erede, *dabo operam frequenter vos habere post obitum meum:* deh! sopra tutto ricordati di noi Sacerdoti tuoi figli; a noi grazia di santità impetra, e di amore a Gesù Cristo, perchè saranno santi i fedeli, se i Sacerdoti fien santi; e ameranno Gesù Cristo i fedeli, se amandolo noi Sacerdoti potremo a lui dire almeno senza menzogna quello, che con rigorosa verità al Redentor tu dicesti: *Domine, tu scis quia amo te.*

ORAZIONE III.

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE.

In Petra exaltavit me.
Ps. 26.

All'architetto imbecille, che per fondamento d'un grandioso edifizio elesse altre volte l'instabile arena, qual vaticinio faceste voi dunque, o mio Dio? non gli diceste, in aria quasi di scherno, che scenderebbe la pioggia, che verrebbero i fiumi, che soffierebbero i venti, ed investita di fronte e di fianco la fabbrica vacillante, ne farebbero rimbombar d'ogni intorno la strepitosa ruina? Voi però dimenticaste ben presto la vostra medesima profezìa: sopra un sostegno mortale inalzare un immortale edifizio? la colonna eterna di verità sopra una base d'argilla? sopra Pietro la vostra Chiesa? L'ardito rimprovero diverrebbe ancor più pungente, quando alle generali imperfezioni dell'uomo si aggiungessero le debolezze particolari di Pietro; quando piacesse di rilevarne o la confidenza orgogliosa, o la selvaggia durezza, o la stolida non curanza, o l'importuna

curiosità; quando si volesse dipingerlo or sui flutti del mare in atto già di sommergersi per poca fede, or nei recinti del Getsemani tranquillamente sopito in mezzo alle mortali agonìe del suo Maestro, or tra gli schiavi di Caifa per ostinarsi animoso nel ripetuto spergiuro... Ah! compiangete, o Signori, il Luterano insolente e il Calvinista maligno, che troncar volendo in un tratto i capi della Chiesa di Dio tutto dì rinascenti, avventarono un disperato colpo all' Apostolo fondatore, ed imbrattarono di nera bava attossicata il celeste disegno dell' architetto che lo prescelse. Strana stupidità! Colui che può suscitar dalle pietre i figli d'Abramo, non potrà dunque all' incontro cangiare in pietra quei figli, far dell'argilla uno scoglio, consolidare in diamante l' arena?

Or tale appunto è la metamorfosi di S. Pietro. Incapace una volta di consistenza, facile a stritolarsi sotto il peso il più lieve, miratelo trasformato di subito in un altr' uomo, in quel marmo impenetrabile, in quella pietra fondamentale, ove andèranno a rompersi gli strali infiammati, i furibondi arieti, e le porte medesime dell' inferno: *In petra exaltavit me.* Fissiamo, o Signori, più chiaramente il pensiero. Scenderà violenta la pioggia, verranno turgidi i fiumi, soffieranno adirati i venti, e l'insensato idolatra, e l'eretico raggiratore, e il filosofo sedizioso piomberanno sul divino Edifizio, risoluti di sconvolgerlo con le procelle, di minarlo coi vortici, di rovesciarlo coi turbini: ma tutto invano; simile a quella rupe che vede morirsi al piede il fulmine che la percosse, Pietro resiste (ah! quest' è poco) Pietro ha la palma e trionfa di tutti gli urti nemici:

egli stordisce ed addomestica l'idolatra, egli convince ed anatematizza l'eretico, egli confonde ed annienta il filosofo. Non vi è gloria in terra, che si assomigli a questa gloria; non può esservi elogio, che meglio la esprima di quelle voci profetiche: *In petra exaltavit me.*

Egli è ben vero, o Signori, che dopo una scelta felice, più non si pensa al fondamento inanimato e passivo di una fabbrica materiale: ma se la fabbrica altro insomma non sia che un vasto adunamento di uomini da varie parti raccolti, se la fiacchezza e il valore, i difetti e le perfezioni, i vizj medesimi e le virtù degli uomini debbano entrarvi come elementi di costruzione: allora è forza che ne sia pur troppo attivo e pur troppo energico il fondamento, nè potrà chi lo scelse abbandonarne per un solo istante il pensiero.

E tutto a favor di Pietro fu fatto. Quel Dio possente, che segna un punto nell'immensità per farne il luogo dei corpi, che sceglie un punto nell'eternità per formarne il giro dei tempi, in Pietro, in un atomo dell'Universo, stabilisce un luogo al numero interminabile di credenti, in Pietro, in un lampo di durazione, assegna un giro ai lunghi periodi della sua Chiesa: e come riempie il luogo, e ne dispone i fenomeni, come presiede al tempo e ne regola le successioni, del pari impegna a Pietro l'infallibil parola e di esser seco, e di indirizzarne l'imprese, finchè si compia coi secoli il gran sistema di misericordia e di grazia.

Arde pertanto di nuova luce l'empireo, si scuotono sul loro cardine i cieli, emana il Santo Spirito dal dito creatore di Dio, e quasi fiume impetuoso

di vento e di fuoco, scende a gran fiamme e si versa in grembo agli apostoli congregati. Vi faccia pur maraviglia o il divino vigore che gl' inebria, o la varietà dei linguaggi che li distingue, o la moltitudine dei portenti che gli accompagna: nulla è più stupendo per me della magnanima e trionfante eloquenza di Pietro. Ah! chi potea figurarlo? un misero pescatore senza lettere, senza autorità, senza nome, in una folla tumultuaria di Parti, di Cretesi, di Medi, d'Arabi, di Persiani, tra i confusi accenti barbarici della Panfilia, del Ponto, della Mesopotamia e dell' Egitto, alza un grido generoso di religione, promulga la divinità di un uomo esecrato e crocifisso, maneggia con padronanza i profeti, esige una penitenza, intima un battesimo: tanto facondo nell'espressione, tanto efficace nel raziocinio, che compiutamente eclissati i famosi oratori d'Atene e di Roma, in un sol discorso, in un sol giorno, in mezzo all'inimica Gerusalemme conduce in trionfo tremila proseliti a Gesù Cristo.

Ed era poi questo un piccol saggio, una leggiera primizia di quanto pretendeva il cielo da lui. Sorgi, gli grida una voce imperiosa dall' alto, sorgi, o Pietro, uccidi e gusta il tuo cibo. Ohimè! qual cibo! Vede nell' estasi che lo rapì, serbati alla sua fame e confusamente accolti in una sindone smisurata i mostri più spaventosi della terra e dell'aria: qua si azzuffavano con urti orrendi i quadrupedi; là strisciavano in deformi spire i serpenti; e d'impuri volatili tutto era ingombrato al di sopra l'immenso vaso. Ed io potrei nutrirmi . . . Eh! sorgi, gli replica quella voce, sorgi ed assapora il tuo cibo. All'iterato comando più non bilancia l'Apostolo,

e certo omai del misterò, il mio cibo, esclama, il primo mio cibo saranno dunque i quadrupedi. I quadrupedi! quegli uomini forsennati, che mai non avendo o studiata o compresa la superiorità di lor sorte, invidiarono la stolidezza ai giumenti, e si fecero irragionevoli come loro; quegli uomini di disordine e di piacere, che sommersi altamente nel fango, vollero di fango i loro Dei, per averli al bisogno e protettori e complici dei lor delitti; quegli uomini insomma che lasciato il freno ai capricci d'un cuore inconseguente, dedicarono le case all'intemperanza e all'onestà, le piazze agli spettacoli e ai sacrifizj, i templi alle prostituzioni e agli incensi. A questi quadrupedi, agli infelici idolatri rivolge Pietro il pensiero; e girato ad un tempo lo sguardo al vicino Oriente ed al remoto Occidente, lungi dallo smarrirsi in faccia all'orizzonte illimitato che gli si scuopre d'intorno, esulta nella fausta speranza di tanta messe, ingrandisce l'anima per proporzionarla al gran corpo, e misura i destinati viaggi non già sull'itinerario volgare, ma sul viaggio stesso del sole.

Era bello infatti il portar l'Evangelio sino alla estremità della terra, e belli erano i passi d'un intrepido Evangelista, che alle più barbare popolazioni annunziasse la pace e la vita: ma come dimostrerete (c'interroga qui la semipagana teologìa d'un celebre pensatore) come dimostrerete coronata la bell'opera da lieto fine? qual potenza, qual politica, quale industria avrebbe mai secondati abbastanza i disegni giganteschi di Pietro? Che in Antiochia, l'illustre metropoli della Siria, erga egli la cattedra pontificale; che vi pubblichi con tal

fortuna il nome ignoto di Gesù Cristo da poter dare ai discepoli il glorioso titolo di Cristiani; che da questo centro di riunione e di fede spinga, come raggi di luce, in tenebrose contrade gli Apostoli cooperatori; che vegga l'uno mostrarsi all'Etiope non curante, l'altro all'Indiano voluttuoso, questo allo Scita antropofago, quello al Tartaro demonolatra; in una parola, che dal Giordano al Gange si faccia intendere il chiaro suono della sua voce, nè clima vi sia tanto inospitale e segreto, che possa ascondersi alle mire sublimi dell'apostolico pellegrinaggio: sì, tutto è gloria di Pietro, tutto ne attesta lo zelo infaticabile, incirconscritto: ma oh! quanto si attenua la gloria, quanto scema di prezzo lo zelo, se sia poi dovuta a tutt'altro principio la felicità del successo! e ci dice intanto la critica più sensata che mancavano a Pietro i mezzi tutti per ottenerlo.

Gran Dio! gli mancavano i mezzi? ma non aveva egli in sua mano l'onnipotenza? non seppe aprirsi la carcere de' farisei? non si sciolse dalle catene di Erode? non rese il movimento all'inaridito del tempio? non richiamò lo spirito nell'estinta donna di Joppe? non vide cadersi esanime al piede il menzognero Ananìa? e a quel Pietro, la cui sola ombra taumaturga spargea salute per le piazze e per le strade, a quell'Apostolo inarrivabile mancavano tutti i mezzi? Eh! spiegatevi con chiarezza, calunniatori codardi; cessate di avvolgere omai tra sentenze caliginose gli arcani esecrabili del vostro cuore; diteci con libertà qual ignoto veleno abbiate estratto dalla recente analisi dei santi libri e dai profani; poichè infine un apostata sarà sempre apostata da qualunque tripode ei parli, nè l'astuto raggiro degli argomenti potrà mai cangiarne in oracoli la perfidia.

Che si è dunque preteso a' dì nostri? che Pietro col vasto progetto d' una general rivoluzione abbia fallito il gran colpo? no; son troppo incontrastabili i monumenti del debellato universo, e troppo son celebri i tratti estremi della spirante idolatria, non ne dubitate, o Signori; i templi che si intitolarono al vero Dio, l' aquile che cedono alla colomba, i simulacri che fanno luogo alla croce, sono i parlanti trofei della vittoria strepitosa di Pietro. Si vuol forse, che in eseguendo il disegno siasi egli appagato d' una persuasiva istruzione, ed abbia o negletti o risparmiati i prodigj? no; converrebbe trattar d' apocrifa dalle prime sue linee l' istoria cristiana, e figurarsi Pietro sì poco agguerrito da rinunziare all'armi che avea tra mano; le sole cune della Chiesa nascente, i soli atti dei martiri primitivi ridondano in tal guisa di maraviglie, da confonderne la memoria, e da sbigottirne la fantasìa. Che mai dunque si vuole? Udite, o Signori, e frenate, se vi è possibile, la giustissima indignazione. Si vuole che lo strano effetto di sconvolgere il mondo e di introdurvi una religione novella, sia di gran lunga superiore alla fiacca velleità di quel Pietro che gli si assegna per adeguata cagione; si vuole che quand'anche i miracoli avessero a gran torrenti inondata la terra, non sia punto credibile l'uniformità di consenso onde si arresero e popoli e regni ed imperj, sì difformi tra loro d' educazione, di clima, di carattere e d'interesse. Al caso, ci dicono questi dotti, al nudo caso è dovuta la prosperità dell' evento: non avreste mai visto nei secoli fortunati di Roma ciò che tanto ammirate negli oscuri giorni di Claudio: in quei giorni si ruppe la molla

già troppo tesa del vizio; allora il povero, il vagabondo, l'incredulo, il libertino vennero in fastidio a se stessi, allora si esaltaron gli spiriti, si cercò l'eroismo, piacque la non intesa idea d'una celeste rigenerazione, tutti vollero esserne a parte, tutti si affrettarono ad iniziarsi, e senza miracolo e senza sforzo tutti diventaron cristiani.

Grazie, o mio Dio, che permettendo talora agli empj di salir con baldanza sulla nave delle brillanti scoperte, gli spingete infine a naufragar senza scampo in questo pelago d'ignoranza e d'errore! Chi saprebbe idearsi povertà più deplorabile di dialettica, d'erudizione, di buon senso, di buona fede? Se Pietro era cosa ben piccola in confronto del suo destino, era poi sì piccola cosa il Santo Spirito animatore di Pietro? Non vi fu mai corrispondenza più giusta tra la cagione e gli effetti, di quella che trovasi tra Dio che vuole e l'uomo che non resiste. Se le varie nazioni differivano d'indole e di costume, era dunque incognito a Pietro il più certo sentiero di riunirle in un sol labbro e in un sol cuore? anche l'idiota, anche il selvaggio comprendono bastantemente che la ragione e i miracoli sono il comune impulso, e il linguaggio universale di tutti gli uomini. Ma costoro che alla decadenza del Romano governo attribuiscono il rapido propagamento del Cristianesimo, hanno mai ben consultate le storie, hanno mai ben saputo qual sia lo scopo del rivoluzionario e del ribelle? Io posso dirvi che non Mario, non Silla, cui si arresero tanti barbari d'Europa e d'Affrica; non Augusto, non Tito, non Trajano che tanti ne soggettarono in Asia, ebbero mai l'ambìto onore di sottometterli alle lor leggi;

e non fu perciò la corruttela pretesa di queste leggi che gli condusse al Vangelo: posso dirvi che ho ben veduta per mia sventura un'orrida rivoluzione, ove gli uomini si son cangiati in demonj, ove Belial riscuotea gli omaggi di Gesù Cristo, ove tutto era delitto fuorchè il delitto: una però che, come quella di Pietro, desse ai lupi le qualità degli agnelli, una che nel fango schifoso dell'empietà sapesse spirare un soffio di religione e di morale, io non l'ho mai letta nei profani volumi, nè mai l'ho veduta ai miei giorni.

Ma noi disputiamo, o Signori, e il nostro sole frattanto, poco sollecito dei dardi imbelli che gli si lanciano incontro, viaggia glorioso all'Occidente. Per quanto deponesse egli di lume al primo immergersi nelle folte nebbie d'Italia, e penetrasse inosservato per entro alla cieca notte e all'abisso orrendo di Roma, sentirono la sua venuta gli scaltri serpenti, la sentirono i volatili sospettosi, che la perfida Babilonia nutrivasi indegnamente nel seno. Ma si atterriron per questo? s'involaron forse alla luce abborrita di Pietro? dragoni crudeli, che assottigliano il tossico al raggio che gli riscalda, sparvieri maligni che segnan la preda al lume che gli rischiara, gioirono anzi di vedersi vicino colui, che l'immensità delle terre e dei mari avea sottratto finora alla rabbia dei loro denti e alla fierezza dei loro artigli. Dietro all'empio Simone, il mago abbominevole di Samaria, il primo disertor della fede, il primo eresiarca filosofo, correvano in folla, quasi pronte ceraste al sibilo ammaliato, gli eretici più protervi, Menandro, Basilide, Cerinto, Ebione; e quasi avidi uccelli al fischio del cacciatore, gli si attruppavan

d'intorno i filosofi più corrotti, i Gorteni, i Cleobani, gli Entichiti, i Masmotèi. Si applaudiva il figlio di Satana del suo corteggio, e andate, diceva agli eretici, pubblicate nell' adunanze cristiane che in me si riunisce la Trinità, che gli Angeli hanno osato di opporsi al mio cenno, che con guerra implacabile io già gli scaccio a grandi schiere dal Paradiso, e che per argento e per oro ne vendo a chi lo brami l'ingresso. Ma voi, soggiungeva ai filosofi, guardate pur come follìe le speranze e i timori d'un avvenire; siate increduli con l'incredulo e idolatri con l'idolatra; seguite con facil disinvoltura or Diogene or Democrito or Epicuro, atei, cinici, egoisti a misura dell'occorrenza e del vantaggio... oh! Dio! con queste lezioni infernali ottenne in Roma l'adorazioni e le statue! lo vide il campidoglio strascinare il popolo, signoreggiare il monarca, non prescriver confini alla delirante alterigia, e sfidar temerario il formidabile Apostolo a pareggiarlo in portenti.

Ah! sventurato! e perchè solleciti il fulmine che ti sovrasta? perchè ti affretti con tanta smania al precipizio? Tu sei pur quello che in altre contrade mettesti a prezzo il dono di Dio, che profanasti il tuo Battesimo, che sconvolgesti la mente di un volgo credulo e grossolano, ed or ti misuri col cielo, ne screditi i Messaggieri, e promuovi la tenebrosa opera degli abissi? profeta bugiardo! maestro di bestemmie e di fole! fabbro d'iniquità, deturpato le mani dal sacrilegio! figlio di maledizione, pieno di adulterio gli sguardi! è questo dunque il pentimento delle tue vecchie scelleratezze? è questo il frutto delle preghiere con tanto ardore implorate dai santi? Trema, infelice, che non dorme già la tua perdita;

scenderai ben presto ove ti attende una giusta mercede, e teco involte nella condanna medesima, verranno a lacerarti le tue menzogne, le tue negoziazioni, il tuo denaro e tutti i ministri infami delle tue corruttele. In tal guisa ardeva Pietro di zelo, in tal guisa nella sua lettera a' lontani fedeli dipingea, leggiermente velate, le Romane avventure; e sospirando il giorno del convenuto cimento e dell'attesa vendetta, autorizzava col grande esempio la cattolica intolleranza.

Al nome terribile d'intolleranza vomita fiamme il Settentrione, freme adirato l'eretico, spuma di feroce rabbia il filosofo, si rimprovera altamente a Pietro la violata dolcezza evangelica, e si versano a piene mani gli elogj sulla vilipesa piacevolezza e sull'obliato amor dei fratelli. Or questo, o Signori, è il colmo della più nera malvagità. Oh! noi felici, oh felice l'Italia se sorda ai rimproveri e alle lusinghe non avesse mai deviato dall'intollerante condotta di Pietro! Ed è pur vero che ad onta del sacerdozio, sempre fedele al suo modello, si piegarono alle fraudolenti insinuazioni gl'Imperj! che l'arte segreta dei gabinetti, la decantata politica dei ministri, il penetrante spirito dei monarchi, cento ingegni, cent'occhi fortemente applicati alla pubblica sicurezza non si seppero accorgere, che predicavasi da coloro l'umanità, la clemenza, perchè volevano i primi sperimentarla in se stessi, perchè congiurati all'esterminio della religione e del trono, vedevano da quella ferma intolleranza protetti i regni, assicurata la fede, annichilate le loro macchine ed esposta a rischio palese la loro audace protervia!

Ma non eran queste l'immediate ragioni che animavano in Pietro l'intolleranza. Qualor si tratta di varietà d'opinioni, poichè non è sempre sì facile di scemar peso all'una o di schiarire i dubbj dell'altra, io trovo giusto pur troppo che si prenda scambievolmente e si accordi la libertà della scelta; l'intollerante allora sarebbe uno scortese, un irragionevole, un despota capriccioso de' sentimenti. Ma quando è meco la verità, quando ad un occhio sincero si scuopre ella con tutti i colori d'una esatta dimostrazione, mi sarà mai possibile di tollerar la menzogna? quale aritmetico non esclamò contro i calcoli mal dedotti? Qual geometra seppe adattarsi? ai detestati paralogismi? Ah! non era, o Signori, non era opinione, era indubitabil certezza la fede luminosa di Pietro: avea toccato con le sue mani l'eterno Verbo di vita, ne avea mille volte vedute l'azioni, uditi gli oracoli, sperimentato il potere, e frattanto senza mai fidarsi della carne e del sangue, erasi persuaso del vero con la rivelazione stessa di Dio. O doveva egli dunque dimenticar tanti lumi, o non tollerarne il nemico: sì, confessatelo meco, doveva perseguitarlo, doveva opprimerlo, dirò meglio, doveva imitarlo: poichè non tollerava già quel superbo l'opposizione invitta di Pietro, e prototipo anche in sì goffa contraddizione agli eretici ed ai filosofi dell'età nostra, esigeva per se la sommissione e il silenzio, ed esercitava sugli altri l'intolleranza più furibonda.

Venne infine la decisiva giornata; e l'ardito Simone che si era limitato finora ad imprimere un movimento ai simulacri, ad avvolgersi intrepido tra le fiamme, e a trasformarsi ora in un mostro ed

ora in uno spettro, giurava solennemente a Nerone di alzarsi fino alle stelle, e tra i festosi concenti delle trombe immortali, penetrare a somiglianza di Cristo nel conquistato regno del cielo. Dubitereste voi del gran fatto? incolpate dunque di mala fede un Agostino, un Cirillo, un Epifanio, un Arnobio e la schiera unanime dei Greci storici e dei Latini: piace a me di errar piuttosto con l'intera antichità, che, dando orecchio alla critica nauseante di sospetti censori, dovermi rifacciare una volta di aver defraudato l'Apostolo del suo trionfo. Oh! come si affolla ai vasti portici del teatro l'impaziente plebaglia! con quanta pompa vi accorre il frenetico Imperatore, e con quale invidia figura a se stesso le vicine glorie dell'incomparabile artefice! Già volava egli di fatto nella fiammeggiante quadriga, e volavano dietro a lui l'acclamazioni, gli evviva, i fausti augurj al novello Giove di Roma: quando sorpreso dal bollente spirito e dalla virtù poderosa d'Elìa, guarda Pietro nell'alto il baldanzoso viaggiatore, e, se sono uomo di Dio, grida con voce sovrumana e terribile, se sono apostolo di Gesù Cristo, rovesciati, traditore, da quel cocchio d'inferno, e voi tenebrose falangi... Non aveva finito il possente esorcismo, e quasi vil piombo abbandonato al suo peso, misurava Simone con ruinosa caduta il tratto ampio dell'aria già misurata col volo.

La vostra mano, o Signore, ha percosso il nemico, la vostra mano ha fatto in pezzi colui che si gloriava di pareggiarvi! Con una sola parola, nel nome solo di Cristo eccolo ridotto in polvere su quella pietra che pur ora sfidava a battaglia. Ah! su questa pietra si spezzeranno eternamente i martelli

che verranno a percuoterla; da questa pietra esciranno eterne scintille ad incenerire i cedri più rigogliosi del Libano.

Congregatevi, germogli di vipere, nei vostri circoli iniqui; riunitevi, fetide arpie, nelle vostre nere caverne: si sa che svegliaste le furie dell'indemoniato Nerone: si sa che faceste in Pietro le prove estreme della barbarie, che lo spingeste alla carcere, ov'ei languì, che innalzaste la croce, ov'ei spirò... ma Pietro morendo vi dice con verita ciò che l'antico Romano millantatore dicea con menzogna a quel re suo nemico: a cento a cento vengono dietro a me gli invitti miei successori; vengono i vigilanti speculatori del gregge, i magnanimi sacerdoti, le squadre intere di giovinetti guerrieri santamente adunati all'ombra felice del mio patrocinio. Voi moltiplicherete pur troppo; ma la necessaria eresia sempre in lega con la necessaria empietà, battute sempre e disperse dall'armata Evangelica, paleseranno la costanza de' miei seguaci, aumenteranno le mie corone, e ingrandiranno la gloria di quel Dio pietoso, cui piacque d'eleggermi in fondamento della sua Chiesa.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

1. *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia.* Hebr. 4. L'esempio di S. Pietro è una lezione per li giusti, e per li peccatori. Pietro, che non ostante la santità del suo stato cade in una rea apostasia, è un subbietto di timore pei giusti, che confidano in se stessi; 1. parte. Pietro che malgrado l'enormità del suo delitto ritornò in grazia di Gesù Cristo, e vien innalzato al primato della Chiesa, è un subbietto di confidenza per li peccatori, che troppo diffidano di sestessi; 2. parte. — Premesse le eccellenti disposizioni di S. Pietro, la sua fede, il suo attaccamento a Gesù Cristo, l'umiltà, la risolutezza dell'animo, il suo coraggio, si considerano tre cause di sua caduta, cioè ignoranza della propria debolezza, disprezzo de' suoi colleghi, e temerità d'esporsi e di restar nell'occasione. Quindi esposta la gravezza della sua apostasia, con cui negò Gesù Cristo, lo rinunciò con giuramento, lo caricò d'imprecazioni e d'anatemi, si conclude il

primo punto applicando l' esempio ai giusti, che al par di lui possono cadere; e si esortano ad una orazion frequente, ad una continua vigilanza, e ad un timor salutare. — Si considerano in S. Pietro 1. l'efficacia di sua penitenza, che lo ravvicina a Cristo; 2. la perfezione dell'amor suo, che lo attacca più che mai al divin maestro; 3. l'eminenza della dignità, ond' è da Cristo onorato; e si conchiude, che non v' ha peccatore che non possa ritornare a Dio, e pervenire ai primi gradi nel di lui regno: il difetto si è che pochi fanno gli sforzi che praticò S. Pietro, nè prendono le risoluzioni che egli prese. — *De la Rue.*

II. *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Matth. 16. È questo l' elogio, che in poche parole fece Gesù Cristo al Principe degli Apostoli S. Pietro. Per ragionarne a lode del Santo e a vantaggio nostro, può dimostrarsi, che la dignità di S. Pietro 1. considarata in se stessa è nella Chiesa di Gesù e dopo Gesù la più sublime; 2. considerata per rapporto a noi è la più vantaggiosa. — L' eminente grandezza della dignità di S. Pietro si desume 1. dalla sua natura, 2. dalla sua estensione, 3. dalla durazion sua costante. — La dignità di S. Pietro è per noi la più vantaggiosa; perciocchè per essa si conserva la Chiesa, la fede e 'l centro d' unità. Dunque quale affettuosa venerazione non dovremo avere a questa Chiesa, onde siam figli? quale onore a S. Pietro, che ne fu il primo capo visibile? — *Bersani.*

III. *Ipse est caput corporis Ecclesiæ, in omnibus primatum tenens.* Coloss. 1. Gesù Cristo nell' ab-

bandonare la terra investì S. Pietro della sua autorità, e gli affidò l'assoluto governo della sua Chiesa; e non contento di distinguerlo colla primazia nell'apostolico collegio, lo favorì altresì con due altre, che non gli sono meno gloriose: 1. primazia di lumi e di coraggio per confessare il suo santo nome, e pubblicarne dovunque la divinità; 2. primazia di virtù e di santità per esserne un modello perfetto a tutti coloro, che compongono la Chiesa; 3. primazia di rango e di autorità come centro di unità. — Il mistero della filiazione eterna fu rivelato a S. Pietro, il quale ne fece una gloriosa confessione a nome di tutti gli Apostoli. Egli ebbe la debolezza di negar Gesù Cristo presso Caifasso; ma ciò col soccorso della grazia servì a confermarlo pel resto di sua vita, ed a fargli generosamente confessare la divinità del suo Maestro avanti tutte le potenze del secolo. — Il Figliuol di Dio volle continuare ad essere agli uomini nella persona de' suoi ministri un modello sensibile, cui esprimer potessero in tutte le loro azioni. S. Pietro come imitator perfetto di G. C. fu a tutto il gregge, che gli era stato affidato, un modello compiuto di tutte le virtù, e specialmente dell' umiltà cristiana. Quale non fu la di lui fiducia nella divina provvidenza! quale il suo distacco dalle ricchezze e perfin dalla vita! quale lo zelo di lui instancabile per diffondere per ogni dove la cognizion di Gesù Cristo! — Egli ha ricevuto un' autorità maggiore di quella di Mosè e degli Angeli stessi: fu costituito centro della unità, e Pastore dei pastori. Si conchiude con diverse prove della supremazia che non fu data

a lui, e in lui a'suoi Successori, se non per edificare e per istabilire il regno spirituale di Gesù Cristo. — *Bourée.*

IV. *Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi.* Matth. 6. Così S. Pietro prima d'ogni altro confessò la divinità di Gesù Cristo, ed in conseguenza di tale confessione, non meno che per l'amor suo verso il Figliuol di Dio, venne da lui costituito capo della sua Chiesa. Si propone perciò 1. la fede di Pietro, 2. il di lui amore; e a quello si contrappone la nostra infedeltà, a questo la nostra insensibilità. — Due cose dobbiam imparare da Pietro, 1. a confessare, com'egli, la fede che abbiam nel cuore, 2. a riparare, com'egli, con una penitenza fervente alla nostra viltà, se mai avessimo mancato di fervore e di coraggio nella confession di nostra fede. La fede di Pietro fu una fede pratica, che si fece pubblica colle opere, e la nostra non è che una fede oziosa; quella di Pietro fu una fede generosa, per cui abbandonò ogni cosa, e la nostra non ci fa abbandonar nulla; quella di Pietro fu una fede piena di confidenza, che lo fè camminar sull'onde, e la nostra si spaventa al minimo pericolo, ecc. La caduta di S. Pietro, che deve farci tremare, procedette da tre cause, dalla sua presunzione, dal suo orgoglio, dalla sua imprudenza; ma con quale penitenza si rialzò egli da una tale caduta? colla penitenza più pronta, più sincera e più costante. L'imitiamo noi, quando cadiamo? — L'amor di S. Pietro fu 1. umile, 2. generoso: umile, perchè non rispose, *vi amo più degli altri*, ma solo *vi amo*, anzi non assolutamente, ma

voi sapete che vi amo, e si attristò alla terza inchiesta, temendo di non amar infatti il suo Dio, come credeva d'amarlo: amor generoso, cioè amor fervente, paziente, eroico. Noi invece, se facciam qualche cosa per Gesù Cristo, lo facciam con freddezza, ogni difficoltà ci abbatte, ogni ostacolo ci spaventa. Domandiam quest' amore fervente, paziente, eroico. — *Bourdaloue.*

V. *Tu es Petrus, et super hanc petram etc.* Matth. 16. Vasta si è la materia del presente argomento, sicchè per tutto raccorre in un sol punto prendesi a trattare di S. Pietro 1. come penitente, 2. come primo Pontefice, 3. come esimio amator di Cristo; cioè si espongono le lagrime di Pietro penitente, l'elevazione di Pietro Primate della Chiesa universale, e l'amor di Pietro apostolo e martire. — Pietro caduto si ravvede piangendo 1. prontamente, 2. amaramente, 3. a lungo. — Si esalta la dignità di Pietro, 1. come gloria di Roma, 2. come fondamento della vera Chiesa di Cristo, 3. come lume di tutto il mondo. — Si encomia l'amor di Pietro pel suo maestro, perchè lo amò 1. con un amore ardentissimo, 2. con un amore generosissimo, 3. con un amore rispettosissimo. — *La Selve.*

VI. *Tu es Petrus....et portæ inferi etc.* Matth. 16. Queste parole di Cristo a Pietro racchiudono in compendio tutte le grandezze, e tutti i privilegj di questo principe degli Apostoli. A formarne un compiuto elogio su questo testo si può mostrare, 1. che Gesù Cristo lo stabilì qual pietra fondamentale della sua Chiesa dopo la confessione di fede da lui fatta: *Tu es Petrus, et super hanc*

petram ædificabo Ecclesiam meam; 2. che lo incaricò di pascere la sua greggia dopo le raddoppiate manifestazioni della di lui carità: *Pasce oves meas;* 3. che lo trascelse per fortificare i suoi fratelli infermi e peccatori in vista della di lui fedeltà e penitenza. — *Breteville.*

VII. *Et conversus Dominus respexit Petrum.* Luc. 22. Tre qualità dello sguardo di Cristo a pro di Pietro possono formare l'argomento dell'elogio di questo Apostolo, considerandolo 1. come uno sguardo di vocazione, 2. come uno sguardo di compassione, 3. come uno sguardo di elezione. — Il primo di questi sguardi formò di Pietro il più grande Apostolo, il secondo lo costituì il più contrito de' penitenti; il terzo lo rese il più glorioso de' martiri. — *Idem.*

VIII. *Domine, tu scis quia amo te.* Alla triplice negazione corrispose, dice Agostino, una triplice confessione: *ut trinæ negationi trina confessio responderet.* Nel che, al dir di S. Bernardo, si riconosce una carità, che gli fece amar Gesù Cristo più che i beni, più che i congiunti, più che sestesso: *plusquam sua, plusquam suos, plusquam se.* Si potrebbe quindi argomentar della carità di Pietro col mostrare, che dovendo egli essere 1. il modello de' penitenti, 2. l'originale de' Pastori, 3. l'esemplare de' martiri, dovette avere la carità più perfetta, senza della quale egli è impossibile far penitenza vera, governar rettamente la Chiesa, versar generosamente il sangue a gloria di Dio, come fece Pietro. — *Idem.*

IX. *Domine, tu scis quia amo te.* Jo. 21. Il peccato di Pietro fu gravissimo per tre circostanze;

poichè eravi in esso 1. una grande ingratitudine, 2. una moltiplice infedeltà, 3. una vergognosa pusillanimità. Ma nella confessione di lui si riscontrano tre atti, con cui egli cancella il triplice suo fallo; imperocchè, giusta S. Agostino, *flendo purgatur, confitendo probatur, puniendo coronatur.* — *Paulus Ecclesiastes.*

X. *Tu es Petrus etc.* Matth. 16. S. Ambrogio considera il principe degli Apostoli come *fide fundatus, charitate auctus, passione confirmatus.* Dal che si può argomentare la gloria di S. Pietro 1. come stabilita dalla di lui fede, 2. accresciuta dalla carità, 3. consumata dal suo martirio. — *Idem.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Fuit magnus secundum nomen ..... et maximus in salutem electorum Dei. Eccli. 46. 1. 2.

Potestas ejus potestas sempiterna, et regnum ejus in generationem et generationem. Dan. 16. 18.

Dabo ei sedere mecum in throno meo. Apoc. 3.

Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum. Isai. 28.

Fundamenta duodecim, et in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni. Apoc. 2.

Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ. Ps. 77.

Reges videbunt, et consurgent principes; et adorabunt Dominum Deum tuum, et Sanctum Israel, qui elegit te. Isai. 49.

Stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum. 2. Reg. 7.

Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Matth. 16.

Et tibi dabo claves regni cœlorum. Et quodcumque ligaveris etc. Ibid.

In tota anima tua time Dominum, et Sacerdotes illius sanctifica. In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit, et ministros ejus ne derelinquas. Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica Sacerdotes. Eccli. 7.

Quæ data sunt a pastore uno, his amplius, fili mi, ne requiras. Eccl. 12. 11. 12.

Ipse est caput corporis Ecclesiæ, in omnibus primatum tenens. Coloss. 1.

In petra exaltavit me. Ps. 26.

Dicit illis Jesus: omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Matth. 26.

Respondens autem Petrus, ait illi: et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor. Ibid.

Ait illi Petrus: etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Ibid.

Petrus habens gladium . . . percussit Pontificis servum, et abscidit auriculam ejus dexteram. Jo. 18.

Petrus dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliæ unum. Matth. 17.

Descendens Petrus de navicula ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum. Ib. 14.

Videns vero ventum validum, timuit, et cum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine, salvum me fac. Ibid.

Et continuo Jesus extendens manum, apprehendit

eum; et ait illi: Modicæ fidei, quare dubitasti? Ibid.

Et ait Petro (Jesus): Simon, dormis? non potuisti una hora vigilare? Marc. 14.

Quem (Petrum) cum vidisset ancilla quædam sedentem ad lumen . . . . . dixit: et hic cum illo erat. Luc. 22.

At ille negavit eum dicens: Mulier non novi illum. Ibid. Vide et vv. sequ.

Ego autem rogavi pro te (Petre), ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. Ibid.

Stans autem Petrus cum undecim levavit vocem suam, et locutus est eis. Act. 2. Vide et cap. 10.

Cum autem producturus eum (Petrum) esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites etc. Vide cap. 12. Act. — cap. 3. — cap. 9. — cap. 5.

Vos, quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti. Matth. 16.

Beatus es Simon Bar-iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cœlis est. Ibid.

Tu es Simon filius Jona; tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus. Jo. 1.

Recede a me, quia homo peccator sum. Luc. 5.

Et egressus foras, flevit amare. Matth. 26.

Petrus servabatur in carcere: oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo. Act. 12. Vide et cap. 21. Jo. v. 15. 16. 17. 18. 19.

Ipsi gloria in Ecclesia. Eph. 3.

Descendit pluvia, et venerunt flumina, et flaverunt

venti, et irruerunt in domum illam, et non cecidit; fundata enim erat supra petram. Matth. 7.

Deus meus es tu, et confitebor tibi. Ps. 117.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Pecca Adamo, e non si ravvede tosto; non piange il suo fallo, ma fugge e corre a nascondersi tentando di sottrarsi allo sguardo di Dio. Non così Pietro: pecca, e senza frappor dimora piange, e si converte a Dio. Quindi disse S. Massimo: *Ille tamquam deprehensus festinat ad latebras; hic tamquam emendatus prorumpit ad lacrymas* (Hom. 9. de negat. Petr.).

L' onore, che il re Assuero tributò ad Amanno suo famigliare, e Faraone a Giuseppe, è una lieve immagine di quello, che fu da G. C. conferito a S. Pietro, a lui affidando le chiavi del celeste suo regno (*Matt.* 16.).

Molti santi Padri parlando della vittoria di Davide su di Golia, per cui l' Arca del Signore salì nella massima stima, fanno allusione della pietra, con cui fu colpito il gigante, con S. Pietro, che fu la pietra fondamentale, su cui sorse l' edificio della Chiesa figurata nell' Ebreo popolo venerator dell' Arca, non che il debellatore del gigante d' inferno e del di lui regno sulla terra.

S. Pietro può paragonarsi altresì a quella pietra, che staccatasi dal monte urtò nella misteriosa statua da Nabucco veduta, e l' atterrò; poichè alla predicazion di Pietro crollò il colosso dell' idolatria; di Pietro, che è la pietra staccatasi da G. C., che è figurato nel monte eccelso.

Iddio rimunerò un tempo Abramo facendolo padre di molte genti per aver creduto con una fede ammirabile, e sperato contro tutte le difficoltà più ragionevoli: *Quia fecisti hanc rem, benedicentur in semine tuo omnes reges terræ* (Gen. 22.). Ma assai maggiore fu il guiderdone dato da Gèsù Cristo a Pietro, costituendolo principe della sua eredità, e capo della sua Chiesa, perchè maggiore di quella d'Abramo fu la di lui fede e la di lui carità: *Et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam* (Matth. 16.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Ego petra, ego fundamentum; tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quæ mea potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia. S. Leo serm. 3. de S. Petro.

De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi, et omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiæ Patribus præponatur, ut quamvis in populo Dei multi sint Sacerdotes, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus. Id. serm. 3. de assumpt. ad Pont.

Commune erat omnibus Apostolis periculum de tentatione formidinis, et divinæ protectionis auxilio pariter indigebant, quoniam diabolus omnes exagitare, omnes cupiebat elidere, et tamen specialis a Domino Petri cura suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit. Id. ib.

In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinæ

gratiæ ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quæ per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur. Id. ib.

Ille beatus, qui cæteris discipulis fuit prælatus. S. Basil. serm. de judic. Dei.

Luminare majus fuit Petrus. Dion. Carth. serm. 7. de Apost.

Pasce matres et filios, pastores et plebem. S. Epiph.

Prius agnos, deinde oves committit ei (Petro), quia non solum rectorem, sed Pastorem Pastorum eum constituit. S. Eucher. Ep. Lugd.

Pastorum omnium tu (Petre) unus es pastor. S. Bern. l. 2. de consid. c. 8.

Ad hanc enim Ecclesiam (Romanam) propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est omnes, qui sunt undique fideles. S. Iren. l. 3. c. 3.

Ob id vos, prædecessoresque vestros Apostolicos, videlicet præsules in summitate arcis constituit, omniumque Ecclesiarum curam habere præcepit, ut nobis succurratis. S. Athan. ep. ad Fel. pont.

Roma per sacerdotii principatum amplior facta est arce Religionis, quam solio potestatis. S. Prosper. l. 2. de voc. gent.

Per sacram Patri fidem (Roma) caput orbis effecta, latius præsidens religione divina, quam dominatione terrena. S. Leo serm. de Ss. Petr. et Paul.

Navicula Petri, quæ semper fluctuat, et nunquam mergitur. S. Ambr.

Semper in Ecclesia Apostolicæ cathedræ viguit principatus. S. Aug. ep. 162.

Exordium ab unitate proficiscitur, et primatus Petro datur, ut Ecclesia Christi, et cathedra una monstretur. S. Cypr. de unit. Eccl.

Solus Petrus inter Apostolos meruit audire, amen dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, dignus certe, qui ædificandis in domo Dei populis lapis esset ad fundamentum, columna ad sustentaculum, clavis ad regnum. S. Aug. serm. 28. de Sanct.

O beatus cœli janitor, cujus arbitrio claves æterni aditus traduntur, cujus terrestre judicium præjudicata auctoritas sit in cœlo, ut quæ in terris aut ligata sint, aut soluta, statuti ejusdem conditionis obtineant et in cœlo. S. Hil. comm. in Matt. 6.

Hic (Romæ) conculcandæ philosophiæ opiniones, hic dissolvendæ erant terrenæ sapientiæ vanitates, hic confutandi dæmonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione habebatur collectum quidquid usquam fuerat vanis erroribus institutum. Ad hanc ergo urbem, tu beatissime Petre Apostole, venire non metuis, et consorte gloriæ tuæ Paulo Apostolo aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato, silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimæ profunditatis oceanum constantior, quam cum supra mare gradereris, ingrederis. S. Leo serm. de Ss. Ap. Petr. et Paul.

Dum (Roma) omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus. Id. ib.

Negavit primo Petrus et non flevit: quia adhuc non respexerat Dominus; negavit secundo, et non flevit; negavit tertio: respexit Jesus, et ille amarissime flevit. S. Ambr. in c. 2. Luc.

Semel negavit, semper flevit. S. Aug. serm. 1. ad fratr. in erem.

Toties negamus, quoties peccamus... Flere debemus, fratres, peccata quæ commisimus. Iste fletus sit panis noster, quem die ac nocte comedere debemus. Id. ib.

Si non potes semper flere peccatum, saltem debes semper odisse. S. Bern.

In hoc fonte omnibus aperto lavit Petrus quod negaverat, dum flevit amare. S. Greg.

Mercedem Petro dat magnam, quia super eum ædificavit Ecclesiam. Theophil. in c. 16. Matth.

Nemo ita, ut Petrus, Jesum amabat. S. Jo. Chr. t. 2. hom. 51.

Petrus ferventior fide et charitate. S. Paschas.

Multa charitas animosum eum reddidit, ut polliceatur, quæ sibi sunt quasi impossibilia. Theophil. in c. 12. Luc.

Nihil mihi nocuit quod negavit Petrus, profuit quod emendavit. S. Ambr. l. c.

Vide quid piscator iste profecerit; dum in mari lucrum suum quærit, vitam invenit omnium. S. Ambr. l. de virg.

Dimisit retia piscator, accepit gratiam piscator, et factus est divinus orator. S. Aug.

Quis nesciat primum Apostolorum esse beatissimum Petrum? Id. tr. 56. in Jo.

Petrus apostolorum ordine primus, in Christi amore promptissimus, sæpe unus respondit pro omnibus. Id. serm. 13. de verb. Dom.

Petrus in multis locis Scripturarum apparet, quod personam gestet Ecclesiæ. Id. l. 5. hom. 45.

In uno Petro figuratur unitas Pastorum. Id. serm. 40. de temp.

Redditur negationi trinæ trina confessio, ne minus

amori lingua serviat, quam timori; et plus vocis elicuisse videatur mors imminens, quam vita præsens. Ib. tr. 123. in Jo.

Petrus, si non peccasset, peccantibus non ignosceret: ideo Petro magistro Ecclesiæ permittitur peccare, ut ejus culpa ad indulgentiam multorum proficiat. Id. serm. 3. de S. Petr.

Petrum fundamentum Ecclesiæ Dominus nominavit, et ideo fundamentum hoc Ecclesia colit, supra quod Ecclesiastici ædificii altitudo consurgit. Id. serm. 15. de Sanct.

Videtis imperii nobilissimi eminentissimum culmen ad sepulchrum piscatoris Petri submisso diademate supplicare. Id. ep. 42. ad Mad.

Si opem ferre poterat umbra corporis Petri, quanto magis nunc plenitudo virtutis. Id. serm. 29. de Sanct.

Petrus immobile fidei fundamentum. Id. serm. 59. de verb. Dom.

Claves regni cœlorum meruit fides Petri, quia prior agnovit filium Dei. Id. serm. 6. de div.

O inæstimabilis potestas, et immensa! hominem in terra positum tenere cœlum! Ecce nunc ad nutum Petri divini regni claustra patescunt. Id. serm. 10. de div.

Inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tolleretur occasio. S. Hier adv. Jovin.

Si quis in arca Noe (Ecclesia) non fuerit, peribit regnante diluvio. Id. ep. 58. ad Damas.

Deus unus est; Christus unus, et Ecclesia una, et cathedra una super Petrum voce Domini fundata: aliud altare constitui, aut Sacerdotium novum fieri non potest; quisquis aliter collegerit, spargit;

adulterium est, sacrilegium est. S. Cypr. l. de unit. Eccl.

Omnes hæretici quærunt Christum, sed non quærunt caput Ecclesiæ. Id. ib.

Qui cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, quomodo in Ecclesia esse confidit? Id. ib.

Sustentat fides, quem unda mergebat, et quem fluctuum procella turbabat, Salvatoris dilectio confirmabat. Id. ib.

Tantam ei gloriam dedit Deus, ut inversis Christum honoraret vestigiis; metuens, ne si in ea specie crucifixus esset, qua Dominus, affectasse Domini gloriam videretur. Id. expos. in Ps. 113. serm. 22.

Vere hic est Apostolorum, firmamentum, et sacratus cœlorum magister, arcanorum interpres, nutantium confirmator, lapsos erigens, pœnitentiæ dux ardentissimus, denique magnum illud terrarum orbis miraculum, Christis os, mens cœlestis, omni prædicatione dignissimus. S. Jo. Chr. hom. de vinc. Petr.

Quamvis Petrus homo sit mortalis, cœlesti tamen pollet potestate. Id. de summ. Trin. l. 1.

Hic est vertex omnium Apostolorum, huic primus thronus, huic summa potestas, et magnitudo ineffabilis promittitur, dum illi dicitur: Tibi dabo claves regni cœlorum. Id. hom. 35. in Matth.

In cunctorum Apostolorum silentio Dei Filium revelatione Patris Petrus intelligens locutus est, quod vox humana nondum protulerat. S. Hil. l. 6 de Trin.

Cœli judex Petrus. Id. in ps. 131.

Bono unitatis Petrus et præferri omnibus Apostolis meruit, et claves cœlorum communicandas ceteris solus accepit. Opt. Mil. adv. Parm.

PER

LA FESTA

DI SAN PAOLO

APOSTOLO

Digitized by Google

ORAZIONE

DEL PADRE

LUIGI BOURDALOUE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

TRADUZIONE INEDITA
DI MONSIGNOR VICARIO GENERALE
D. FERDINANDO ROVIDA

Paulus servus Jesu Christi, vocatus Apostolus.
AD ROMAN. I.

Questo, o Cristiani, questo è tutto l'elogio del grande Apostolo, che voi onorate fra tutti gli altri Santi col titolo di vostro glorioso protettore. Egli fu l'Apostolo per eccellenza; e per tale prerogativa egli fu il maestro del mondo, l'oracolo della Chiesa universale, uno de' fondatori, o a dir meglio, uno de' fondamenti della nostra Religione; un uomo di miracoli, e la di cui persona fu de' miracoli il più grande; un altro Mosè per le visioni e rivelazioni divine; un secondo Elia per li trasporti e rapimenti di spirito; un angiolo della terra, la di cui conversazione era nel cielo; un discepolo, non già più di Gesù Cristo mortale, ma di Gesù Cristo glorioso; un vaso di elezione ripieno, al dir di S. Giovanni Grisostomo, di tutte le dovizie della grazia;

il depositario dell'Evangelio, l'ambasciatore di Dio. Ma egli sopprime tutto questo, o piuttosto comprende, e compendia tutto questo nel dire, ch' egli è servo di Gesù Cristo: *Paulus servus Jesu Christi.* Fermiamoci dunque su questa parola, la qual esprime i più nobili sentimenti del di lui cuore: e poichè la solennità di questo giorno c' impegna a lodarlo, lodiamolo secondo i di lui sentimenti. Non dicasi con S. Girolamo, che il nome di Paolo è un nome di vittoria, e che questo gran Santo cominciò a portarlo dopo la prima delle sue conquiste apostoliche, voglio dire il proconsole Paolo guadagnato a Gesù Cristo, come i Scipioni di Roma prendevano il nome di Africani dopo aver domata l' Africa. Si tralasci tutto ciò, che i padri della Chiesa dissero di più vantaggioso e magnifico a gloria di questo Apostolo; e dicasi soltanto, ch'egli fu il servo di Gesù Cristo: *Paulus servus Jesu Christi.* Ora, ciò, che rende un servitor commendevole, egli è lo zelo degl'interessi del suo padrone: Vediamo dunque sin a qual grado sia giunto cotesto zelo, e procuriamo d'eccitarlo in noi stessi. Cristiani, io predico S. Paolo; ma intendo di predicarlo con lui medesimo. Da lui piglierò tutte le prove; egli stesso parlerà per se; egli stesso renderà testimonianza delle sue azioni, e della sua vita; e noi riceveremo con rispetto cotesta testimonianza, poichè sappiamo, ch'egli è veridico, e possiam dire di lui non meno che dell' amato Discepolo: *Et scimus, quia verum est testimonium ejus.* Ma ho bisogno d' uno straordinario soccorso: si tratta del servo di Gesù Cristo: rivolgiamoci dunque a quella, che si chiamò serva del Signore, quando fu dichiarata Madre di Dio. *Ave Maria etc.*

Non v'è alcuna virtù, la quale non abbia i suoi gradi di perfezione, secondo cui devesi misurare, e che ne' soggetti, in cui si trova, non sia capace di certi aumenti, per cui si può giudicare del loro merito. Siccome qui si parla d'una virtù poco conosciuta, e ancor meno praticata nel mondo, qual è lo zelo, dico lo zelo cristiano che tutti aver dobbiamo nell' esercizio del nostro ministero, egli è necessario distinguerne in prima le diverse obbligazioni; e per averne una giusta idea riscontrarle in un grand' esemplare. Tal è quello di S. Paolo, che ce le renderà ben anche sensibili. Ora io ne trovo tre indicate da S. Gregorio papa nelle sue pastorali istruzioni. Imperciocchè qualunque uomo, dice questo santo Dottore, che voglia essere un servo, e ministro fedele, e che aspiri alla perfezione di questa qualità, è obbligato a tre cose. Deve adempire il suo ministero; deve onorar il suo ministero; e, quando la necessità lo esiga, deve anche sagrificarsi pel suo ministero. Tre doveri, che si sorpassano gradatamente, tanto aggiungendo il secondo al primo, quanto il terzo al secondo; poichè onorar il suo ministero è qualche cosa di più che adempirlo, e sagrificarsi pel suo ministero, egli è ancor più che onorarlo; ma quando tutto questo è unito insieme, si può dire, che lo zelo è al più alto grado di eccellenza, a cui possa giungere. Or egli è ciò, che scopro in S. Paolo, e facile mi sarà il dimostrarvelo. S. Paolo è stato il servo fedele di Gesù Cristo: *Paulus servus Jesus Christi:* e come? Perchè pienamente adempì il ministero dell'Apostolato; perchè onorò perfettamente il ministero dell'Apostolato; e perchè si è continuamente sagrificato pel ministero

dell'Apostolato. Mi spiego. Adempì pienamente il ministero dell'Apostolato colla predicazione dell'Evangelio; onorò perfettamente il ministero dell'Apostolato con la condotta, che tenne nella predicazione dell' Evangelio; e si sagrificò continuamente pel ministero dell'Apostolato col soffrire le persecuzioni, ed altre pene nella predicazione dell' Evangelio. Eccovi tutto il mio disegno. Non considerate, o Cristiani, questo discorso, come già vi dissi, per un semplice elogio, che vada a terminare soltanto nel darvi un' alta stima di S. Paolo: no; egli è un discorso di religione, una regola di costumi, un esempio, che Dio ci propone, ed a cui vuole, che ci applichiamo.

Quando io dico, che S. Paolo perfettamente adempì tutti i doveri del suo ministero, non crediate già che questa sia una lode comune. La grazia medesima dell'Apostolato lo ha talmente distinto, ed operò in lui effetti sì singolari, che quando gloriavasi d'esser Apostolo di Gesù Cristo: *Paulus servus J. C. vocatus Apostolus*, aggiungeva, che in virtù di questo titolo, o di questa grazia, egli era stato segregato per predicare l'Evangelio di Dio: *Segregatus in Evangelium Dei;* come se uno de' principali caratteri della sua vocazione fosse stata la distinzione della sua persona, e non avesse bastato per lui l'essere Apostolo, se non lo fosse stato d'una maniera affatto particolare. E veramente Iddio aveva eletto S. Paolo per tre grandi disegni, che occupar dovevano il suo zelo apostolico, cioè per confondere il Giudaismo, per convertire la gentilità, e per formare nella sua nascita il Cristianesimo. Ecco ciò, che la providenza da lui voleva, ed a che lo aveva

destinato. Ora S. Paolo con una piena corrispondenza alla grazia del suo ministero adempì queste tre cose con un esito, di cui egli solo era capace, o almeno, che a lui solo era riservato. Attenti, se vi piace, al mio pensiero.

Per un sodo stabilimento della legge cristiana bisognava, che l'Evangelio fosse predicato da un Apostolo, la di cui testimonianza in favore di Gesù Cristo fosse assolutamente irriprensibile, esente da ogni sospetto, ed atta non solo a convincere, ma a confondere l'incredulità de' Giudei. Ora, questo apostolo per una speciale disposizione fu S. Paolo: e mi spiego. Quando gli altri Apostoli predicavano Gesù Cristo, e protestavano nelle Sinagoghe, che Gesù Cristo era il Messia mandato da Dio, e promesso dai profeti, per quante prove ne recassero, e per quanti miracoli operassero per confermarle, non mancavano mai pretesti per crederli sospetti. Potevasi dire, ch'erano stati guadagnati, e che essendo stati seguaci, e discepoli di quel preteso Messia, non era da stupirsi, che si dichiarassero di lui fautori: e quantunque mille ragioni potessero distruggere questo pretesto, esso però conservava una tal quale apparenza, che bastava ed a preoccupare l'ignoranza degli uni, ed a mantenere l'ostinazione degli altri. Ma quando si presentava S. Paolo confessando il nome di questo Uomo Dio, egli, che prima n'era stato il persecutore, egli, che era conosciuto in Gerusalemme, per aver intrapreso d'esaminarne la setta, egli, che per questo aveva ricevuto ed anche dimandato delle commissioni, e degli ordini; e che per un cambiamento così subitaneo e prodigioso, pubblicava dappertutto, che quel Crocifisso, a cui egli stesso aveva

fatta sì crudelmente la guerra, era il Salvatore, e il Dio d'Israello, ch'egli era forzato a riconoscerlo, e che dopo ciò, ch'egli aveva veduto, ed inteso, non ricusava di morire per segnare col proprio sangue una sì importante verità, quando parlava così, che cosa oppor potevasi alla forza di tale testimonianza? Forse preoccupazione, forse interesse, forse rovesciamento di testa, forse indifferenza, o disprezzo per la legge Mosaica? Tutto l'opposto si trovava in S. Paolo. Un cambiamento in un uomo illuminato, qual'egli era, e così zelante per le tradizioni de'suoi padri non era questa un'autentica giustificazione di quanto egli diceva in vantaggio, ed a gloria di Gesù Cristo?

Quindi è, che questo grand'Apostolo non faceva quasi mai parole nelle Sinagoghe de' Giudei, che non proponesse se stesso come un argomento, ed una dimostrazione sensibile dell'Evangelio, che annunciava. Son io, diceva loro, Fratelli miei, son io, che mi sono segnalato nel Giudaismo più di tutti quelli della mia professione e della mia età. Voi sapete in qual maniera io sia vissuto in mezzo a voi, e con qual eccessivo furore io perseguitava questa nuova Chiesa che oggi riconosco per la vera Chiesa di Dio. Sì, egli è vero, io era più infedele che voi, e più ribelle, che voi, ai lumi della grazia; ma per questo appunto Iddio pose gli occhi sopra di me, e Gesù Cristo ha voluto far risaltare in me la sua somma pazienza, affinchè diventassi un esempio, ed un modello per indurvi a credere in lui. Sì, egli stesso è quello, che mi ha parlato, e che con segni e prodigj, di cui furono testimonj que'medesimi, che mi accompagnavano, mi ha ridotto allo stato,

in cui mi vedete; egli, che mi ha gettato a terra per rialzarmi, che mi ha acciecato per illuminarmi, che da bestemmiatore, qual'io era, m'ha fatto Apostolo, e che per riparazione di tutti gli oltraggi da me fattigli, ora vuole, che io lo serva d'ambasciatore, e da ministro presso a voi. Queste parole, dico io, avevano una forza tutta divina in bocca di S. Paolo, per renderli persuasi: e S. Luca rileva, che bastava, che Paolo parlasse, ed assicurasse, che Gesù Cristo era il Cristo, per render confusi tutti i nemici del nome cristiano: *Confundebat Judæos affirmans, quoniam hic est Christus:* invece che gli altri Apostoli, bisognava, che facessero grandi sforzi, egli non doveva far altro che prodursi, la sola sua presenza predicava; S. Paolo convertito era per tutti quelli della sua nazione, non un'attrattiva, ma una determinazione invincibile ad abbracciar la fede. E di fatti, ben meditando le circostanze di questa conversioue, non ci resta quasi altro motivo di credenza in Gesù Cristo più convincente, e più penetrante di questo. Quindi è, che i capi della Sinagoga che avevano congiurato contro il Salvatore si mostrarono sempre contro S. Paolo tanto infuriati, ed usarono tanti strattagemmi per rovinarlo, e per torlo di vita, e fra gli altri discepoli questo perseguitarono più crudelmente: e perchè? perchè sapevano, ch'egli era quello, la di cui testimonianza dovea fare maggior impressione su gli animi, ed era impossibile, che Gesù Cristo non fosse nella Giudea riconosciuto, fin a tanto che S. Paolo vi fosse ascoltato. Aveva egli dunque una grazia particolare per far l'ufficio d'Apostolo in riguardo ai Giudei.

Ma il di lui ministero non era a ciò ristretto. Iddio lo chiamava a qualche cosa di più grande; e quella separazione misteriosa, che comandò lo Spirito Santo di fare della di lui persona, come si legge nel libro degli Atti, era ancora per una più alta impresa. Predicar Gesù Cristo ai Giudei, val a dire, ad un Popolo già istruito da Gesù Cristo medesimo, già prevenuto della fede del Messia, già illuminato dalla luce della vera religione, era propriamente l'incumbenza degli altri Apostoli, anche di quelli, che parevano come colonne della Chiesa, senza eccettuar S. Pietro; ma spandere la grazia dell'Evangelio sopra tutte le nazioni dell'universo, predicar Gesù Cristo a genti pagane ed idolatre, portar il di lui nome innanzi a' monarchi, e sovrani, persuader la di lui Religione a' filosofi, ed a' saggi del mondo, far loro gustare la fede d'un Dio uomo, ispirarne loro il culto e la venerazione, staccarli dalle loro false divinità, e quel ch'è più difficile, dalle false massime del secolo per sottometterli al giogo della croce, far adorare la sapienza di Dio in un mistero, che per essi aveva piuttosto l'apparenza d'una follia, ah! Cristiani, vi bisognava un S. Paolo, ed a questo perciò era predestinato. Qualunque poter generale abbia ricevuto S. Pietro al di sopra degli altri Apostoli, la sua missione non mirava a convertir i gentili. Il dirò io? Gesù Cristo medesimo non aveva voluto intraprenderla, poichè quantunque Salvator, e Dio ch' egli era, ridotto si era alle pecore smarrite della casa d'Israele: *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt, domus Israel;* ma, come osserva S. Agostino, ciò che Gesù Cristo non ha fatto da se, lo ha fatto per mezzo di S. Paolo. Quanto a se,

non era venuto, che per gl' Israeliti; ma nella persona, e pel ministero di S. Paolo era venuto per tutti gli uomini, di maniera che S. Paolo doveva esser il supplemento dell' adorabile missione di quest' Uomo Dio. Ecco la grand' opera, per cui lo Spirito Santo aveva ordinato, che gli si segregasse questo Apostolo: *Segregate mihi Saulum.*

Or bene, come vi è egli riuscito? Ah! Cristiani, appena egli stesso osava dirlo, tanto la cosa parevagli sorprendente, appena credevalo a' suoi occhi, vedendo, non i frutti, ma i prodigj della sua predicazione. Immaginatevi, dice qui S. Gio. Grisostomo, (ed è facile immaginarselo) un conquistatore, che a mano armata entra in un paese, che misura i suoi passi con altrettante vittorie, a cui nulla resiste, e da cui tutti i popoli ricevon la legge. Eccovi l' immagine di S. Paolo, che converte la gentilità. Entra in paesi, ove l' idolatria era in possesso di regnarvi, e la mette in fuga da ogni parte. Cominciando dall' Asia fino all' estremità dell' Europa, stabilisce l' impero della fede: nella Grecia, che era il soggiorno delle scienze, e per conseguenza della sapienza mondana; in Atene, e nell' Areopago, ove si sagrificava ad un Dio non conosciuto; in Efeso ove la suspezione aveva piantato il suo trono; in Roma, ove l' ambizione dominava sovranamente; nella corte di Nerone, che era il centro di tutti i vizj; ivi, io dico, ivi pubblica l' Evangelio della umiltà, dell' austerità, della purità; e questo Evangelio vi è ricevuto. Non sono barbari soltanto, nè soli ignoranti quelli, che persuade; ma sono ricchi, nobili, potenti del mondo, giudici, e proconsoli, uomini illuminati, cui fa rinunciare a tutti i loro

lumi, proponendo loro un Dio crocifisso; sono donne vane e sensuali, che distacca dall'amor di se stesse per farle abbracciar la penitenza. Annuncia Gesù Cristo in luoghi, in cui questo augusto e venerabil nome non era mai stato sentito: *Non ubi nominatus est Christus* (Rom. c. 15.). Vi vede a nascere molte Chiese, fervorose, floride, che riempion la terra di ammirazione, e dell'odore della loro santità. Che credete voi Cristiani? Se la tradizione, o piuttosto se l'esperienza stessa non autorizzasse ciò, che io dico, forse si prenderebbe da voi, e da me per una favola; ma il mondo intiero attesta ancor oggi, che questa è una verità. Il Cristianesimo, che noi vediamo; la vasta estensione del regno della Chiesa; tante nazioni rese fedeli per la predicazione di questo gran Santo; tanti popoli, che ha generati coll'Evangelio, e che tuttora lo riconoscono per loro padre; noi medesimi, che ne siamo sortiti, e che non abbiam altra origine fuor di questa, tutte queste cose sono altrettanti monumenti, e prove bastanti delle conquiste di S. Paolo sul gentilesimo.

Frattanto il suo ministero, per esser adempito intieramente, richiedeva, ch'egli lavorasse a formar Cristiani. Questa era la principale, ed ultima sua operazione, ed è ciò, ch'egli fece in una maniera di lui sì propria, che senza nulla detrarre agli altri Apostoli, si può chiamarlo il dottor della Chiesa per eccellenza. Diffatti, miei cari Uditori, senza parlare del primo Cristianesimo, ch'egli ha piantato, ch'egli ha inaffiato, ch'egli ha coltivato colle sue fatiche, egli è, che ci ha istruiti ad essere ciò, che noi siamo, o che dobbiamo essere, cioè Cristiani,

colla dottrina affatto celeste, che ci ha insegnata. Perchè pensate voi, che sia stato rapito sino al terzo cielo, e perchè Gesù Cristo nello stato medesimo della sua immortalità volle farsi il maestro di questo Apostolo? A fin di dirci per bocca di questo Apostolo ciò, che non avevaci detto per bocca sua: *Ego enim accepi a Domino, quod et tradidi vobis.* Eranvi cento cose, che il Figlio di Dio non aveva rivelate agli uomini, essendo fra loro, perchè non potevano portarle, ed era S. Paolo, che doveva renderli capaci.

Egli è quello, che ci ha discoperti i tesori nascosti in quell' incomprensibile mistero della incarnazione del Verbo; egli, che ci ha spiegata l'economia della grazia; egli, che ci ha fatto concepire la dipendenza infinita, che abbiamo da essa, insieme all'obbligazione di lavorar con essa, per non riceverla invano; egli, che ci ha schiarito quel profondo abisso della predestinazione di Dio per insegnarci ad adorarlo, e non a penetrarlo, a farcene un motivo di zelo per la salute, e non di libertinaggio, e di disperazione; egli, che ci ha date le sublimi idee della Chiesa di Gesù Cristo, che ci ha fatto il piano della sua gerarchia, che ci ha intimate le sue leggi, che ci ha sviluppati i suoi Sagramenti. Senza tutto questo noi non potevamo esser cristiani, e l' Evangelio appena ci accennava qualche cosa di tutto questo; ma questa bocca (diciamolo un' altra volta) per cui, come dice S. Giovanni Grisostomo, Gesù Cristo ha pronunciato più grandi oracoli, che colla sua: *Os illud, per quod Christus majora, quam per seipsum locutus est:* S. Paolo ce ne ha pienamente informati. Egli è, che co'divini precetti della

sua morale ha santificati tutti gli stati, e ne ha regolati tutti i doveri; che ha insegnato a' vescovi d' esser perfetti, a' sacerdoti d' esser regolari e ferventi, alle vergini d' esser modeste ed umili, alle vedove d' essere ritirate e staccate dal mondo, ai grandi di vivere senza fasto, e senza orgoglio, ai ricchi di non gonfiarsi delle loro ricchezze, e di non farsene il loro appoggio, ai padroni di vegliar sui loro domestici, ai domestici di rispettar i loro padroni, ai padri ed alle madri di educar le loro famiglie, ai figlj di onorar i loro padri e le loro madri. Così di tutte le altre condizioni, che il tempo non mi permette di percorrere.

Per ciò S. Gio. Grisostomo chiamava S. Paolo il gran libro de'cristiani, e per ciò anche esortava tutti i fedeli alla lettura delle lettere divine di questo Apostolo. Non vi volle di più per compier la conversione di S. Agostino. Voi sapete in quanta perplessità questi si trovava: Dio lo tirava fortemente, e il mondo lo ratteneva: la grazia lo pressava, e non gli dava alcun riposo; ma la passione altronde dava al di lei cuore i più fieri combattimenti, e l'abito faceva svanire le sue più belle risoluzioni. Che cosa vi volle per farlo trionfare dell'abito, per fortificarlo contro la passione, per istrapparlo dal mondo, e da tutti i suoi impegni? Nient' altro fuor di ciò che gl' indicò quella voce, ch' egli udì, cioè d' aprir, di leggere le lettere di S. Paolo: *Tolle, lege*: Prendi, e leggi. Ubbidì, e tutt' in un colpo si spezzarono i suoi ferri: alcune parole di coteste sante lettere dissiparono tutte le nubi del di lui spirito, e da un impudico, ch' egli era, ne fecero un casto, ed un santo. Chi ci tiene dal ricavarne

un simil effetto? Lo spirito di Dio, di cui sono ripiene quelle eccellenti lettere, non è meno potente per noi, di quel che fu per Agostino.

Ah Cristiani! Perchè credete voi, che il Cristianesimo a' nostri giorni sia degenerato in quella corruzione di costumi, ed in quel disordine, in cui lo vediamo? Diciamlo a nostra confusione. Dopo tutto ciò, che ha fatto S. Paolo per l'adempimento del suo ministero, perchè abbiam noi ancora il dolore di veder nel Cristianesimo un certo lievito di Giudaismo e di Paganismo? giacchè io chiamo lievito di Giudaismo quella opposizion segreta a Gesù Cristo, che si trova nel cuore di tanti Cristiani, opposizione, io dico, alla croce di Gesù Cristo, alla umiltà di Gesù Cristo, alle massime ed agli esempj di Gesù Cristo. Io chiamo lievito di Paganismo quel maladetto costume, che si forma d'agire soltanto per mire del mondo, senz'adottar giammai le mire della fede; di regolarsi in tutto soltanto per politica, per ragioni, per considerazioni e per rispetti umani, senza consultar giammai la Religione. Che cosa a' giorni nostri più comune di questo scandalo? E d'onde viene? Viene, Fratelli miei, da che non ascoltiamo S. Paolo, e non ci approfittiamo de' salutari documenti, che ci dà. Benchè sia morto, egli ci predica ancora, o per meglio dire vive ancora ne' suoi incomparabili scritti. Volete voi riformare il Cristianesimo, o volete voi piuttosto riformare voi stessi? *Tolle, lege,* prendete, leggete. Non avete bisogno d'altro maestro, nè d'altro predicatore, nè di altra guida, nè d'altro direttore, che S. Paolo tal quale la Chiesa ve lo presenta, e tal quale v'insegna ad intenderlo. Dico di più: volete voi aver parte

nel ministero di questo grand'Apostolo? Volete voi padri, e madri delle vostre famiglie far famiglie cristiane? Servitevi della morale di S. Paolo. Procurate d'istruirvene, e d'istruirne gli altri. In vece di tanti scandalosi libri, libri empj, libri maledici ed insolenti, attaccatevi a quello, e presto ne conoscerete il merito, e ne sentirete l'efficacia. Sarà la vostra particolare santificazione, e la santificazione delle vostre case. Checchè ne sia, come S. Paolo ha pienamente adempito il ministero del suo Apostolato con la predicazione dell'Evangelio, così lo ha pure onorato perfettamente con la condotta, che tenne nella predicazione dell'Evangelio: sarà la seconda parte.

Cavar dell'onore dal proprio ministero, perchè si esercisse degnamente, questo è una ricompensa del merito: affettar l'onore annesso al ministero, e prevalersene, questo è un effetto dell'ambizione umana: farsi dell'onore a spese del proprio ministero, egli è una peccaminosa prevaricazione: ma far dell'onore al proprio ministero a costo della propria persona, egli è il carattere delle anime grandi, ed in particolare quello di S. Paolo. Appena si vide impegnato nel glorioso impiego di Apostolo de'gentili a predicar l'Evangelio, che se ne dichiarò altamente: *Vobis enim dico gentibus, quamdiu quidem ego sum gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo* (Rom. 8. 11.). Sì, miei Fratelli, disse loro, vi dichiaro, poichè piacque a Dio di eleggermi per ministro della sua parola, e mi ha stabilito vostro Apostolo, finchè ne porterò il titolo, ed il nome lavorerò a sostenerlo onorevolmente. Così parlava ai Romani, ed io non avrei bisogno

d' altro per verificare la mia proposizione. Ma egli è necessario per nostra istruzione di svilupparla, e venir al dettaglio, per imparar l'uso d'una massima, qual' è questa così essenziale al Cristianesimo, cioè di onorar i ministeri, che Dio ci affida. Eccovi dunque, Cristiani, in qual maniera procedette S. Paolo. Applicatevi a questa morale più capace di tutti gli elogj del mondo a farvi ammirare questo Apostolo.

Prima regola. Egli considerò, che se qualche cosa poteva disonorare il ministero apostolico, ed esporlo alla censura degli uomini, era sopra tutto lo spirito d' interesse. Spirito basso e sordido, in qualunque condizione si trovi; ma vergognoso ed infame quando entra nel commercio delle cose sante. Previde fin d' allora, che ciò, che oscurerebbe nel progresso de' tempi lo splendor, e la gloria dell' Evangelio di Gesù Cristo, sarebbe la cupidigia di certe anime mercenarie, che vi cercano vantaggi temporali, e che sotto speciose apparenze farebbero traffico sul dono di Dio: *Existimantium quæstum esse pietatem* (1. Tim. c. 6.); che questo solo guasterebbe la riputazione, ed il credito, non solamente de' predicatori della verità, e de' dispensatori dei sagri misteri, ma la verità ed i misteri stessi; che questo solo farebbe perdere ai popoli tutto il rispetto, che dovevano avere ad essi, e sarebbe un pretesto eterno per renderli odiosi, e disprezzevoli ai nemici della Chiesa; e che all' opposto un perfetto disinteresse sarebbe sempre l' ornamento del loro stato, e della loro funzione; e che non annuncierebbero con più d' onore Gesù Cristo, che quando comparissero più liberi, e netti dalle pretese della terra. Ecco il principio,

che stabilì: e cosa conchiuse da questo? Ah Cristiani! che cosa conchiuse? Si fece una legge, ma una legge inviolabile, che osservò con tutto il rigore, di esercitar gratuitamente il ministero, di cui Dio l'aveva incaricato; e con questa mira (nulla perdete di quel che vi dico) di rinunciar a tutti i diritti anche più legittimi ed acquistati, ben lontano dall'esigerne dei dubbiosi, nulla chiedendo, nulla accettando, facendo a meno d'ogni cosa, risparmiando mille comodi della vita, da cui il dipendere, ed il ricercarli, è ciò, che fa gli uomini interessati; fondandosi anche pel necessario in Dio soltanto, e su la fede, vivendo col lavoro delle sue mani, facendosi servo di tutti, e per l'onor dell'Apostolato non valendosi del servizio di alcuno, affinchè non gli si potesse mai rinfacciare, che nutrendo la greggia erasi arricchito delle di lei spoglie, e che seminando con una mano, aveva mietuto con l'altra. Imperciocchè (osservate propriamente lo spirito di S. Paolo): Voi sapete, Fratelli miei (egli diceva ai Milesiani separandosi da loro), se io abbia mai desiderato il vostro argento, e se altre mani che quelle, che voi vedete, abbiano contribuito alla mia sussistenza. Voi mi siete testimonj, se io sia stato a carico di alcuno di voi, e se nelle mie più laboriose fatiche mi sia fatto lecito, o concesso il menomo sollievo, che potess' essere a voi oneroso; essendomi sempre ricordato di quella parola del nostro maestro, cioè esser più buona cosa il dare, che il ricevere. Un parlare siffato faceva loro versar lagrime, dice il sagro testo; si gettavano tutti con rispetto ai piedi dell'Apostolo, ed abbracciandolo teneramente si lagnavano, che non avessero a vederlo

più. Se egli fosse uscito dalla loro città ben proveduto di tutto, cioè carico dei loro beni e dei loro regali, l'avrebbero essi pianto così? Lo onoravano, dice S. Giovanni Grisostomo, o per meglio dire onoravano l'Evangelio in lui, perchè in lui l'Evangelio non era punto avvilito, nè degradato con quella servitù dell'interesse, che avvilisce e degrada le cose più nobili. E non è (aggiungeva altre volte questo grande Apostolo scrivendo a quelli di Corinto) che io sia obbligato di praticare così, poichè non sono io forse libero, ed impiegandomi tutto per voi, non siete voi forse tenuti a darmi tutto ciò, che mi manca? Non ho io il medesimo diritto di altri, di vivere delle vostre limosine, e di ricevere questo tributo, e questa ricognizione della vostra fede? Non è egli giusto, che chi pianta la vigna, ne mangi una parte de' frutti, e che chi serve all'altare, partecipi delle offerte dell' altare? Quanto a me però non ho voluto usar di questo potere, avendo amato meglio di soffrir incomodi esteriori piuttosto che recar alcun, benchè piccolo, ostacolo all'Evangelio di Gesù Cristo. Tutte queste sono di lui parole; imperciocchè in ciò, seguitava a dire, consiste la mia gloria, e guai a me, se la perdessi mai. Questa sì generosa, ed assoluta rinuncia (lo ridico, Cristiani) è quella, che rendeva sì venerabile il ministero di S. Paolo. Con questa egli parlava arditamente, e senza timore, riprendeva, minacciava, faceva tremar il vizio, non risparmiandolo, nè rispettandolo in qualunque condizione si fosse. Imperciocchè cosa non può un uomo, che nulla pretende, ed è distaccato da ogni interesse, quando porta la parola, e gli ordini di Dio? S' egli fosse stato d' umore di

far valere i suoi diritti, e di disputarli senza nulla rimettere, si sarebbe disprezzato il di lui zelo; e se si fosse proposta una fortuna ed uno stabilimento, avrebbe egli stesso maneggiato il suo zelo, cioè lo avrebbe guastato con qualche vile compiacenza; giacchè ciò che rende ogni dì la parola di Dio timida, debole, schiava de' rispetti umani, non è egli l'interesse? ciò, che la fa sfigurare, e che fa trovar il segreto d' accomodarla alle passioni degli uomini, non è l'interesse? ciò, che la tiene schiava nella ingiustizia, ed impedisce, che la verità non sia nel mondo ascoltata, non è l' interesse? Ma perchè S. Paolo aveva trionfato dell' interesse, e la parola di Dio, e la verità riportavano in lui vittorie continue.

Dico di più; ed è una seconda regola. Questo gran Santo capì, che v'era altresì un altro segreto interesse tanto più pericoloso, quanto più sottile, e più delicato. Imperciocchè Iddio gli fece veder in ispirito un certo genere d' Apostoli, i quali con un abuso il più funesto di tutti gli abusi in vece d'aver per fine quello di onorar la lor professione si servirebbero della lor professione per onorare se stessi, invece di predicar Gesù Cristo, predicherebbero se stessi, invece di tirar le anime a Dio, le tirerebbero a se stessi, in vece di far, che Dio regnasse in quelle, lavorerebbero per reguarvi essi, e si procurerebbero in quelle un fondo di dominio, di giurisdizione, d' impero, e d' altri vantaggi, da cui, come dice S. Gregorio papa, sarebbe glorificato il ministro, ma distrutto il ministero. Che fece dunque S. Paolo? Ebbe tutto ciò in orrore per effetto di quella fedeltà, che in lui fu senza esempio, separò l' onor dell' Evangelio dall' onor suo, non

confuse l'uno con l'altro, considerò per un niente il suo, lo conculcò sotto i piedi, per non avere mai più altro di mira che quello dell'Evangelio. Come si era dichiarato ai fedeli, che non cercava i loro beni, ma le loro persone: *Non quæro quæ vestra sunt, sed vos*: così protestò, che non predicava se, ma unicamente Gesù Cristo: *Non nosmetipsos prædicamus, sed Jesum Christum.* E perchè è facile il dirlo, ma è difficile il difender se stesso da una materia così soggetta alle illusioni della vanità, lo disse in tal maniera, che ne diede le prove più sensibili; imperciocchè piacciavi, Cristiani, di osservare, come per questo, benchè egli fosse naturalmente eloquente, non usò mai nel ministero della predicazione nè discorsi elevati, nè alcun ornamento di scienze umane, come avrebbe potuto con onore; e perche? per paura che l'Evangelio della croce non restasse indebolito: *Ut non evacuetur crux Christi.* Tutt' altro che lui avrebbe fatto valer il suo talento, e con avventurare il vero e sodo bene della conversione de'cuori, avrebbe fatto pompa di ciò, che sapeva e che poteva. Ma ciò sarebbe stato con danno della parola di Dio, e della sua grazia, del che S. Paolo era incapace. Perciò egli ebbe sempre un' avversione sincera agli applausi degli uomini, di cui gl' impieghi luminosi, qual' era il suo, hanno d' ordinario la conseguenza. Olà, che fate voi, diceva egli a quelli di Licaonia, che lo idolatravano, ed erano incamminati a fargli onori straordinarj, che fate? Non sapete, che noi siamo uomini come voi mortali, peccatori, soggetti alle medesime infermità? Se Dio ha voluto servirsi di noi per insegnarvi la strada del cielo, ed

autorizzare la sua parola con prodigj e miracoli, è egli giusto, che la gloria sia nostra? Sta egli bene che per una falsa vostra benevolenza verso di noi ci rendiate usarpatori della gloria, che a noi non è dovuta? Perciò non soffrì mai che sotto ombra di stima e di confidenza alcuno si attaccasse a lui personalmente: cosa d'altronde così obbligante, ed a cui anche gli uomini più spirituali appena guardar si possono dall'esser sensibili: e perchè in Corinto s'era formato un partito di Cristiani, che si dichiaravano suoi, che credevano d'esser debitori a lui solo di tutto ciò che erano riguardo a Dio, e che distaccandosi in certo modo dagli altri Apostoli dicevano: Noi siamo discepoli, o creature di Paolo: *Ego sum Pauli*, gli riprese: E che, miei Fratelli, diceva loro, è forse Paolo quello, che è stato crocifisso per voi? Avete forse ricevuto il battesimo in nome di Paolo? Chi è cotesto Paolo, che voi tanto vantate? Egli è un istromento debole ed inutile di quello, in cui avete creduto. Perchè dunque mi considerate altramente, e perchè dividervi dicendo, che voi siete miei, in vece di riunirvi tutti come tutti appartenenti a Dio? Oh maraviglia, esclama qui S. Giovan Grisostomo: un uomo commosso da un vero sdegno, perchè alcuni sono zelanti della di lui persona. Un uomo afflitto, perchè alcuni sono troppo portati per lui, onde teme che lo siano meno per Gesù Cristo. Ah, gran Santo, questo è veramente lavorare per la gloria del proprio ministero. Con ciò voi avete messo in credito l'Evangelio, e per questo la grazia, che voi dispensate, niente della sua efficacia perdette mai nelle vostre mani. Nelle nostre perde ogni dì, perchè

noi cerchiamo noi stessi, noi per nostra miseria troviamo noi stessi, e trovandoci diventiamo l'onta e l'obbrobrio di questa grazia. Noi parliamo di lei magnificamente; ma essa niente opera per mezzo di noi. Il mondo ci applaudisce; ma non si converte. Noi stabiliamo la nostra riputazione; ma non istabiliamo l' impero di Dio: e perchè? perchè poco, o nulla ci cale di far onore al ministero, che Dio ci ha commesso.

Volete voi, Cristiani, una prova ancor più forte, e più convincente dello zelo che aveva S. Paolo? Dimenticatevi pure di tutto quel che ho detto, e state attenti a quello che vengo a dirvi. Egli è, che S. Paolo era egualmente zelante pel suo ministero, avvegnacchè esercito da altri piuttosto che da lui: terza regola. Egli è, che il bene delle anime, e l'avanzamento del Cristianesimo gli era egualmente caro, sia che lo vedesse procurato da altri, sia che lo procurasse egli stesso. Egli è, che poco si curava di vedere per mezzo di chi fosse annunciato Gesù Cristo, purchè fosse annunciato. Fino a questo segno (oh ammirabil e divina lezione, se fosse ben intesa) fin a questo segno, che predicando alcuni per uno spirito di emulazione, e di gelosia contro lui (giacchè fin d'allora, Cristiani miei, accadevano delle contese fra i ministri dell'Evangelio, ed è una semplicità, ed un errore il riguardar questo scandalo come uno scandalo del nostro secolo, essendo tanto antico quanto è la Chiesa, ed avendolo Iddio permesso in tutti i tempi per nostra istruzione) fin a questo segno, ripeto, da alcuni predicandosi Gesù Cristo per gelosia contro lui, e con la mira, come dice egli stesso, di attraversarlo di più oltre

ciò, che avevano già fatto: *Existimantes pressuram se suscitare vinculis meis* (Filip. cap. 1.), non tralasciava di rallegrarsene: *In hoc gaudeo, sed et gaudebo*; ferito per una parte dalla malignità della loro intenzione, ma rapito per l'altra dal progresso, che faceva l'Evangelio per cotesta malignità; poichè cosa m'importa, egli diceva, che sia predicato da questi, o da quelli, che sia pubblicato da'miei amici, o da' miei nemici, che sia pubblicato a mia confusione, o a mia gloria, purchè sia veracemente pubblicato? Ora parlare così, ed essere così disposto come si parlà, egli è certamente un far onore al ministero, e non a se stesso. Imperciocchè stimar il bene solamente quando si fa da noi, non gustarlo se non quando ha qualche rapporto a noi, non poter sopportare, che altri siano più impiegati di noi negl'interessi di Dio, aver dispiacere, che lo siano altrettanto, desiderar fors'anche, che non lo siano affatto, e poi diminuirne il loro buon esito, senza riflettere, che il buon esito è dell'Evangelio, ed amplificar il nostro, come se fosse frutto della nostra industria, che altro vuol dire, o Cristiani, se non usurparsi l'onore del proprio ministero, e rubarlo a Dio?

Non la finirei mai, se mi estendessi su le altre regole, che S. Paolo si propose ed osservò. Ah! miei Fratelli, dice S. Gregorio papa, quel grande apostolo fu ben lontano dalla cecità di coloro, i quali credono di non poter sostenere il loro ministero, se non col fasto mondano, con affettar la grandezza con la magnificenza del treno, con lo splendore d'una superflua sontuosità, con eterne dispute su la preminenza, su le prerogative, su

la dignità, in una parola con tutte le cose, di cui l'ambizione umana s'intesta, e si occupa. No, no, S. Paolo non pensò così. Prese per massima ciò, che lo spirito di Dio, che è lo spirito della vera sapienza, gli aveva insegnato, cioè che nè il suo ministero, nè tutt'altro sarebbero mai onorati meno, che con tali mezzi, e che, se dovevano esserlo, egli era per una condotta irriprensibile, ed esente dal biasimo, per una vita, la quale non fosse soggetta ad arrossirsi, che non temesse la luce del giorno, che fosse alla prova d'ogni censura, per una riputazione in nessun modo sospetta, ed equivoca, e rispettata ben anche dal libertinaggio. Massima, ch'egli aveva in cuore sopra ogni altra, e che ispirava a'suoi discepoli, dicendo loro incessantemente: Miei Fratelli, comportiamoci come ministri del Signore; rendiamoci commendevoli con la purezza della nostra dottrina, con l'integrità dei nostri costumi, con la dolcezza della nostra carità, con le armi della nostra giustizia; i nostri trattenimenti siano religiosi, e le nostre azioni siano esemplari, e perchè? Ah miei cari Discepoli! egli aggiungeva, affinchè la parola del nostro Dio non sia esposta alle bestemmie degli uomini, ed il nostro ministero non sia disonorato: *Ut non vituperetur ministerium nostrum.* Questo solo facevalo agire; questo solo era in lui come il primo mobile di tutte le virtù, che praticava: quel fervore senza indiscrezione, quella prudenza senza doppiezza, quella umiltà di cuore senza bassezza, quella grandezza d'animo senza orgoglio, quel disprezzo del mondo senza arroganza, quel zelo per il mondo senza attaccamento, quella tenerezza verso i peccatori unita con la

severità verso il peccato, quella esattezza di disciplina accompagnata da una saggia condiscendenza, quella scienza di moderarsi nelle prosperità, e di star fermo nelle avversità: ecco ciò, che faceva di san Paolo un uomo rispettabile, e che ricolmava d'onore il di lui ministero.

Fermiamoci qui, Cristiani, poichè nel tempo stesso questo è un modello per noi ed un esempio. Noi pure dobbiamo, ogn'un secondo la nostra condizione, onorar il ministero, in cui piacque a Dio di metterci. Abbiamo il medesimo disinteresse, che aveva S. Paolo. Se non avremo di mira noi medesimi, ci preserveremo da mille colpe, che avviliscono gl'impieghi più santi, con avvilire i ministri che ne sono incaricati. Saremo esatti, regolari, retti, equi, vigilanti, e tutti ne saranno edificati. All'opposto se avremo delle mire interessate, tutta la nostra condotta ne darà segno: avremo un bel voler nascondere l'interesse, il mondo lo scorgerà tosto, e se facessimo anche de' miracoli, il mondo non ci crederà. Attendiamo a far il bene per il bene medesimo, per la gloria di Dio, per il vantaggio del prossimo, secondo lo spirito, ed il fine del nostro stato; perchè sovente si fa del bene per se stesso, si fa, perchè con ciò s'acquista una certa stima, perchè si guadagna un certo credito, perchè il mondo lo vedrà, e ne parlerà. Quindi tante umilianti debolezze, che vediamo in gente di una età, di una sperienza, d'un merito, per cui dovrebbero già esserne liberi. Se ne portassero essi tutta la onta, e non ricadesse sul loro ministero, il mal sarebbe da temersi meno; ma da cotali esempj, quali conseguenze non si tirano contro le più sante professioni,

e le più sagre dignità? So, che per questo disinteresse perfetto necessario ad un vero zelo, bisogna molto superare se stesso; ma quand'anche bisognasse per il proprio ministero sagrificarsi, non è questo un dovere del servo fedele? Questo fece S. Paolo, come vengo a dimostrarvi nella terza parte.

Una bella idea ebbe Tertulliano, parlando del Salvator del mondo, allorchè disse, che quest'Uomodio non è stato solamente sagrificato su la croce, ma ha cominciato ad esser vittima dal momento, che si fece uomo. Un'ostia destinata ad espirar il peccato, ma ostia vivente, e moriente, il di cui sagrificio non è mai stato interrotto, questo vuol dir Gesù Cristo. Permettetemi, Cristiani, che salve le proporzioni dovute, io ne faccia l'applicazione all'apostolo S. Paolo. Egli si è sagrificato pel suo ministero, cioè per la salute de'suoi fratelli, e per la gloria dell'Evangelio; ma non crediate, ch'egli abbia aspettato per questo la sentenza di Nerone, e che non abbia offerto a Dio questo sagrifizio di sestesso, se non quando versò il suo sangue in Roma per la confession della sua fede: non è di quello, che io intendo di parlare: non è, io dico, del suo beato martirio, e della sua morte gloriosa. Dal primo istante della sua vocazione all'apostolato, si considerò come vittima del suo apostolato istesso, e lo fu diffatti, poichè trovo, che cominciò fino d'allora due grandi sagrificj, che durarono per tutta la di lui vita, l'uno di pazienza, l'altro di penitenza; di pazienza, per cui si diede alle persecuzioni degli uomini pel nome del suo Dio; di penitenza, per cui mosso egli stesso dallo zelo, che la carità gl'ispirava di soddisfare per gli uomini, divenne

suo proprio persecutore; di modo che si può dire di lui per compimento del suo elogio, ch'egli è stato sagrificato tosto che chiamato, e che dal momento, che si vide Apostolo, comparve innanzi a Dio in qualità di ostia. Eccovi la vera idea di san Paolo, ed eccovi su di che dobbiam lavorare anche noi a formarci.

No, Cristiani, non vi fu mai uomo mortale, che abbia dovuto fare a Dio un sagrifizio di pazienza sì continua, e sì eroica, come questo santo. Appena, se mi si permette di parlare così, alzò lo stendardo dell'Evangelio, che tutto l'universo parve cospirare contro di lui. Dopo d'allora non vi fu per lui che tradimenti su la terra, che naufragi sul mare, che veleni nelle città, che insidie ne' luoghi appartati. Tutto ciò, che la malignità della invidia, e l'animosità dell'odio possono suscitare di avversità, e di miserie, egli lo provò nella sua persona. Quelli della sua nazione si fecero un punto di Religione d'essere i suoi più crudeli nemici. I Gentili lo sopraccaricarono d'oltraggi. Fra i cristiani stessi, che aveva generati in Gesù Cristo, trovò de' falsi fratelli, de' falsi apostoli. Ogni dì esposto agl'insulti di sedizioni popolari; ogni dì trascinato da tribunale in tribunale. Ora vergato come uno schiavo, ora lapidato come un sacrilego, o bestemmiatore. Quanti travagli! quanti viaggi! quanti bandi! se fosse un altro, e non egli, che ne fece il dettaglio, crederemmo, che vi sia della esagerazione; ma sappiamo, dice l'abate Ruperto, che lo Spirito Santo, di cui san Paolo era un organo, è un eloquente, ma non amplificatore. Egli è S. Paolo istesso, che malgrado le resistenze della sua umiltà è stato costrettto a

render conto alla Chiesa di ciò, che aveva sofferto: ne ha fatto scusa ai fedeli, gli ha pregati a perdonar in questo la sua imprudenza, sembrò perfino accusarsi il primo di vana gloria, e di ostentazione; e con ciò, dice S. Girolamo, ha ben fatto vedere, che non aveva bisogno di giustificarsi. Ma finalmente lo riconobbe, ed obbligato dallo spirito Dio, che lo faceva parlare, ne chiamò il cielo per testimonio dicendo, che nessun apostolo era stato sì perseguitato, e maltrattato, come lui. Sono più grandi di me, diceva ai Corintj; ma quel Dio di gloria, che è l'autor del mio destino, ha voluto, che io patissi più di loro, che fossi più spesso nelle catene, che corressi, e provassi maggiori pericoli di morte, che mi trovassi ridotto più comunemente agli estremi della fame, e della sete: e ciò perchè? Ah Cristiani, non ve lo dissi già, e quest'uomo apostolico non lo confessa egli, che ciò era unicamente per gl'interessi del suo ministero? Aveva fatta la guerra a Gesù Cristo, e Gesù Cristo, dice S. Agostino, faceva la guerra a lui, o piuttosto dava a Gesù Cristo una specie di riparazione, accettando da lui persecuzione per persecuzione, schiavitù per ischiavitù, supplicio per supplicio; imperciocchè sempre si ricordava d'esser quel Saulo, che era stato il flagello della Chiesa; ed ecco perchè si credeva obbligato per un dover indispensabile a patir per il suo Dio le medesime cose, che aveva fatto patir al suo Dio. Egli era risponsale al suo Dio di una infinità di popoli, e non poteva ritirar que' popoli dalla infedeltà senza costo di afflizioni, e di croci. Per questo le croci gli erano sì care e sì preziose, perchè gli guadagnavano delle anime, ed anime

predestinate, per le quali stimavasi fortunato di poter tutto soffrire: *Ideo omnia sustineo propter electos.* Osservate, Cristiani, questa parola: *Propter electos*, perchè quanto a se, ripiglia mirabilmente S. Giovanni Grisostomo, sarebbe stato desiderato, onorato, rispettato da tutto il mondo; ma per gli eletti doveva esser odiato, disprezzato, calunniato, poichè non poteva cooperar altrimenti alla loro salute, ed è ciò che sosteneva l'ardore del suo coraggio. Io vado a Gerusalemme, diceva, e non so ciò, che mi debba toccare, se non che in tutte le città, per cui passo, lo spirito di Dio non mi mostra che tribolazioni, e catene preparatemi; ma io nulla temo di queste cose, e la mia vita non mi è più a cuore che me stesso, purchè finisca la mia carriera, e adempia il ministero, che ho ricevuto da Gesù Signore: *Dummodo consummem cursum meum, et ministerium verbi, quod accepi a Domino Jesu.*

Che risponderete qui, uomini del secolo, spiriti codardi, e mondani, che negl' impieghi addossativi dalla providenza, ed anche in quelli, che vi obbligano, come S. Paolo, al servizio degli altari, cercate i vostri comodi, ed il vostro riposo? Venite, venite oggi a confrontarvi con questo Apostolo; e nella opposizione, che troverete tra voi, e lui, imparate quello che dovete essere, e confondetevi di quel, che non siete. S. Paolo si è sagrificato per il suo ministero, e voi vi risparmiate nel vostro. Ecco il rimprovero, che dovete soffrire innanzi a Dio. Consultatevi un po' su questo punto. So, che l'amor proprio non manca d'imporvi, e farvi credere coi suoi artificj, che si deve esser contento di voi, come

voi lo siete di voi medesimo. Ma entriamo in dettaglio, e ditemi: Que' maneggiamenti della vostra persona tanto studiati ed affettati, quel ritirarvi da un lavoro necessario, che dovete al pubblico, quell'orrore, che avete dell'assiduità, che voi considerate per una schiavitù, quell'abito, che vi formate, di divertirvi molto, e di applicar poco, invece di seguir l'ordine di Dio, il qual sarebbe di divertirvi poco, e di applicar molto, quella libertà che vi date, di scaricarvi su d'altri de' vostri doveri personali, e di cui dovete voi unicamente rispondere, quella facilità d'emanciparvi dalle obbligazioni onerose, anche le più indispensabili, che sono annesse al vostro stato, quella pena, che provate, di trovarvi dove bisogna, che siate, e quella inclinazione ad essere volontieri dove bisogna, che non siate, quella fuga dagli affari, che vi sono importuni ed incomodi, quantunque Iddio v'abbia fatti quelli, che siete, appunto affinchè ne siate incomodati ed importunati, quella prudenza carnale di non impegnarvi mai nè per la verità, nè per la giustizia, quel timore d'esporvi, e di perdervi in certe occasioni, in cui Dio vuole, che vi esponiate, e vi perdiate, in una parola quel segreto, che avete imparato dal mondo, e che praticate sì bene, di non pigliare dalla vostra condizione che il dolce e l'onorevole, e lasciar il penoso e rigoroso; non basta: quella indifferenza intorno a cento cose, in cui bisognerebbe, che aveste delle sante inquietudini, quella freddezza in vista di scandali, che dovrebbero accendere il vostro zelo, ed al contrario quella impazienza, e quel calore sui menomi difetti, di cui la vostra delicatezza si offende, quella sensibilità in

offendervi di tutto, e nell'esser insofferente di tutto in una situazione, che vi obbliga a sopportar tutto, ed a non offendervi di nulla, quelle lagnanze, ed esclamazioni nelle traversie, e nelle contraddizioni, che v'arrivano, prove evidenti d'un cuor non mortificato, e non circonciso; tutto questo convien egli ad un uomo, il quale in qualunque genere di vita si trovi, vuol esser ad esempio di S. Paolo un ministro fedele; e poichè per esser tale bisogna risolversi ad esser una vittima, tutto questo può forse accordarsi con lo stato di vittima? Se san Paolo avesse fatto così, sarebb'egli stato apostolo di Gesù Cristo? Avrebb'egli glorificato Dio a quel segno che fece? Avrebb'egli salvato un sì gran numero d'anime? Si sarebb'egli fatto tutto a tutti per aver parte nella redenzione di tutti? Noi ci lusinghiamo, che non bisogna esser prodighi di noi stessi, e che l'interesse medesimo de' nostri ministeri esige, che ci conserviamo; e perchè in questo siamo giudici del più, e del meno, abusiamo di questo pretesto per portar le cose ad un eccesso d'amor, e d'indulgenza verso noi stessi. Ma che diremo noi a Dio, quando ci opporrà l'esempio di S. Paolo? La di lui conservazione non era forse importante quanto la nostra? Siamo noi più degni d'essere risparmiati di lui? Era egli men necessario a Dio che noi? Ah gran Santo! ah che voi sarete un testimonio formidabile contro di noi nel giudicio di Dio!

Ma conchiudiamo. Una vita così perseguitata, ed oppressa da fatiche come quella, non era essa un'assai grande penitenza? Se a S. Paolo restavano forze, doveva egli spossarle con volontarie mortificazioni? Poteva egli cospirar egli stesso a rovinar una sanità così

preziosa all'Evangelio, e per quanto amasse, le croci, non doveva egli contentarsi di quelle, che Dio gli mandava, poichè quelle bastavano già per farlo vivere in uno stato continuo di morte? Così, Cristiani, ragiona lo spirito del mondo, e così noi ci accechiamo ancora tuttodì. Non soffrir altro che ciò, che non potiamo schivare, e non esercitar mai contro di noi alcun atto di quella severità, che l'Evangelio ci raccomanda, sott'ombra che la provvidenza ci manda abbastanza di patimenti, e di croci: ecco la nostra massima. Ma S. Paolo non pensava così: no, non era per lui abbastanza l'essere perseguitato, se non perseguitava se stesso, non eragli abbastanza l'esser odiato, se non odiava se stesso, l'essere mortificato, se non mortificava se stesso. Egli voleva partecipare alla gloria del Sacerdozio di Gesù Cristo, ed essere tutt'insieme sacerdote e vittima del suo olocausto. Che fa egli pertanto? A questo eroico sagrificio di pazienza ne aggiunge un altro di penitenza, castigando ogni dì il suo corpo, riducendolo in servitù, facendolo portar continuamente la mortificazione di Gesù Cristo, adempiendo nella sua carne ciò, che mancava ai patimenti di Gesù: e perchè? Ah Cristiani! io finisco; ma nel finir tremo, e per me, che parlo, e per voi, che mi ascoltate.

S. Paolo castiga il suo corpo, perchè teme, che essendo Apostolo, e predicando agli altri, non divenga un riprovato, e supplisce nella sua carne ciò, che mancava ai patimenti di Gesù Cristo, non solamente per se, ma per tutto il corpo della Chiesa, *pro corpore ejus, quod est Ecclesia* (Col. c. 1.), cioè pel suo ministero, che lo impegna a procurar

presso a Dio la salvezza di tutti gli uomini. Pensieri terribili, e che dovrebbero essere un argomento eterno delle nostre considerazioni. Imperciocchè, che cosa significa questo? dovremmo dire a noi stessi. S. Paolo ha fatto del suo corpo una vittima di penitenza per paura d'essere riprovato: quell'uomo confermato in grazia; quell'uomo, a cui la coscienza nulla rimproverava; quell'uomo rapito sino al terzo cielo; quell'uomo sì perfettamente attaccato a Dio credeva essergli necessario, per non cader nella disgrazia della riprovazione, trattar duramente il suo corpo; ed io, che sono un peccatore soggetto ad ogni sorta di passioni, perdonerò al mio, lo farò vivere nelle delizie, gli accorderò tutto, e ben lungi dal ridurlo in servitù, mi farò suo schiavo, non penserò che a nutrirlo bene, a vestirlo mollemente, a dargli tutti i suoi comodi? E con ciò viverò senza timor alcuno della mia salvezza, senza rimorso e senza scrupolo? E con ciò mi darò ad intendere, che posso amar Dio, e che lo ami diffatto? E con ciò crederò di poter esser ammesso nel numero de' figli, e degli eletti di Dio? No, no, mio Dio: questo è un errore, ed un error tanto pernicioso quanto ingiusto, in cui ho vissuto fin al presente, ma di cui oggi mi disinganno. Quando mille altre ragioni non me ne facessero conoscere la falsità, non mi bisognerebbe, che l'esempio di S. Paolo; poichè finalmente, o Cristiani, San Paolo non era uno spirito debole, che anzi egli era informato al par di noi de' giudicj di Dio, sapeva al par di noi qual è il temperamento dell'uomo: dunque non posso confidare più di lui, se non praticherò, com'egli fece, la penitenza.

Non basta. S. Paolo ha castigato il suo corpo, e lo ha sagrificato, non solamente per se, ma per la Chiesa, e per i fedeli, perchè il suo ministero portava di procurar co' suoi patimenti la salute de' suoi Fratelli. Egli è dunque giusto, che nel mio impiego, nella mia carica, nella mia professione sagrifichi le mie forze, la mia sanità, la mia vita, per quelli, che Dio ha voluto commettere alla mia cura, e de' quali mi dimanderà conto. Oh se noi fossimo convinti, come S. Paolo, di questa verità importante, qual cambiamento si vedrebbe in tutte le condizioni del mondo! Con qual assiduità se ne adempirebbero i doveri! Con qual coraggio se ne sosterrebbero le pene! Qual ordine regnerebbe su la terra, e come sarebbe glorificato Dio in tutti gli stati! Perciò, grande Apostolo, che dalla Chiesa ci siete proposto per modello, fateci parte di quell' ardente zelo, di quel costante zelo, di quell' infaticabile zelo, che vi ha sostenuto, che vi ha infiammato, che vi ha consumato. La gloria, di cui godete, ben lungi di estingnerlo, non fece altro che purificarlo, ed accenderlo più che mai. Esercitatelo ancora sopra di noi; e l' effetto del vostro zelo sia di risvegliar il nostro, e d' insegnarci a faticar come voi, per esser come voi, ricompensati nella beata eternità, dove ci conduca ecc.

SOPRA'

LA CONVERSIONE

DI SAN PAOLO

APOSTOLO

Digitized by Google

ORAZIONE I.

DI

ANTON MARIA SALVINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Felice veramente, e per ogni parte festosa e chiara mi si fa innanzi questa notte solenne, divotissimi Ascoltanti, nella quale vien rallegrata la mia memoria dalla mai sempre gloriosa ricordanza di quei buoni fratelli, primi autori e padri di questo divoto luogo e venerabile, il quale essi, perchè in virtù crescesse ed in gloria, sotto la protezione di Paolo convertito, bene e saviamente fondarono, e con sante leggi costituirono. Nè posso io in alcun modo fare, che ammirando un così nobile concetto, non mi rallegri insieme con esso voi, fratelli dilettissimi, della nostra felicissima sorte, che della loro prudente elezione che un sì amorevol protettore ci diedero, godiamo al presente. Non aspettate qui, Uditori, che io entrato di buona voglia nell'ampio teatro dell'immense lodi di Paolo, e in quelle a mio talento inoltrandomi, intenda a descrivervi pienamente il glorioso insieme e faticoso corso della

sua vita, che le sue magnanime e virtuose gesta, che d'ogni intorno risuonano, volendo io, non che spiegare, semplicemente ridire, prima si stancherebbe ogni lingua, ch' ei si potesse da chicchessia, col discorso la minima parte di esse mandare a fine: nelle quali esso, imitando i cieli purissimi, nelle loro varie operazioni a un medesimo modo costanti, non mai lasso, non mai stanco, non mai debole, ma sempre infaticabile, invitto e invincibile si dimostrò in virtù di colui che l'avvalorava e lo reggeva, potendo il tutto. Ma solo adesso a sè mi chiama e m'invita (spettacolo veramente degnissimo della vostra divota attenzione) la sua non solamente ammirabile e grande, ma divina e prodigiosa conversione. Perciocchè in essa, cambiandolo tutto e rinnovandolo, vestillo Iddio delle più nobili prerogative, che in lui poscia fiorirono. Nel passaggio avventuroso che egli fece alla grazia consiste il meglio di suo valore, poichè allora Iddio lo elesse per istromento di scelta e d'onore, per vaso ornatissimo e sacrosanto, colmo di venerazione e di pregio.

In questo, dico, maraviglioso successo l'onnipotente braccio del grandissimo Iddio, dalle profonde miserie, in cui giaceva, a viva forza e a tutto potere trattolo e sollevatolo, e in altissimo e chiarissimo grado ripostolo, fecelo addivenire il maggior lume di santa Chiesa, gran maestro in divinità, tromba dell'Evangelio, e un suo acerbo nemico (lasciatemi dir così, perciocchè il pessimo talvolta è occasione dell'ottimo, e nelle mutazioni più la virtù si scorge e fiorisce) un suo acerbo nemico in santo, ed in gran santo riformando, sull'abbattuta

empietà, piantò trofei del peccato, innalzò vessilli di gloria; ed egli, che quale impetuoso torrente, carico e gonfio di minacce e di furore, *spirans minarum, et caedis,* a danno e guasto, e a ruina universale della ancor tenera religione, precipitosamente correva; da una maggior forza, che in un subito dal cielo gli soprastò, fermato e rattenuto, ristette. Nè vi crediate, Ascoltanti, che perchè io mi trattenga a descrivervi Paolo, perseguitatore della Chiesa (cioè gastigo de' cristiani, sferza degl' innocenti, condottiero dell' empietà, nemico di Dio), io vada in qualche parte oscurando il lume di sua preclarissima santità; perciocchè quelle medesime colpe che egli, tratto dall' ignoranza, e per errore di opinione, commesse, deposta e cancellata la lor primiera bruttezza, e trasformate in chiarissima e risplendentissima luce di scienza e di virtù, maravigliosamente lo illuminano. Anzi da questa medesima luce inondate e ricoperte, come la tenebrosa notte all' arrivar del sole svanisce, più non appariscono. E che sia il vero, mirate, vi prego, come la notte della ignoranza e del peccato, in cui egli smarrito vivea, fu seguita da un lieto e lucidissimo dì, del qual dì tale fu l' alba, tale il principio. Quel Dio che dalla cima dei monti più eccelsi, assiso in trono di formidabile maestà tonava, fulminava, ed il tutto abbatteva, coll' orrore di sua velata presenza, e tra il fuoco e la caligine involto, e di nuvole cinto e di terrore armato, faceva le sommità de' cieli al suo avvenimento inchinarsi e scuotersi, e crollare la terra tutta; quel Dio delle vendette e degli eserciti, che sotto diverse figure si nascondeva, per non uccidere collo sguardo chiunque incontro se gli

facesse, tutto adesso, se dir mi fia lecito, mutato da quel ch' egli era, tutto inteso alla salute di chi egli aveva destinato per sè, richiama, o maraviglia! richiama chi lo tradisce, incontra chi lo perseguita, accoglie chi lo dispregia, e dice: *Saule, Saule, quid me persequeris?* E non son queste parole d'un cuore, per dir così, appassionato, che tale appunto ci si dimostra il cuor d'Iddio, bramoso dell'altrui salvezza? il quale teneramente amando (un suo nemico, torno a dirlo, ma che grande amico gli doveva essere) prorompe, o forza o grandezza o eccesso d'incomparabile amore! prorompe in parole suavissime, proprie di padre amoroso verso un suo caro figliuolo, cui, benchè tradito, richiama e gli fa cuore, in vece di gastigarlo, lo si guadagna coi benefizi; o se pure sgridar lo vuole, infra lo sdegno e in mezzo alle minacce, io non so come, vi lampeggia l'amore. Non gli rinfaccia severo i male usati favori, ma, come amico a torto offeso, si duole dell'amara corrispondenza. Ora non è l'ultimo di sua grandezza, non è il tutto della divinissima vita di Paolo, la stima impareggiabile che di lui formò Iddio nel bel principio e fino dagli anni eterni, di sè, degno ricetto giudicandolo ed eleggendolo, acciocchè in faccia ai regi e alle nazioni portasse attorno luminoso il suo nome? Non lo fan chiaro dunque, non lo fan grande questi argomenti di sapienza infinita, questi tratti di amore immenso, questi sforzi d'onnipotenza, la quale volle dalle tenebre portarlo alla luce, dalla morte risvegliarlo alla vita? E chi aveva a Dio in guisa di superbo gigante apertamente la guerra intimata, Iddio lui, con mirabile provvidenza, abbattè, sconfisse e vinse. E con quali armi lo

vinse? non coi gastighi, ma colle grazie; non coi fulmini, ma co' favori; non in battaglia, ma con insidie. Dolci invero ed amorosissime insidie, dalle quali Paolo all'improvviso colto ed assalito, la dolce violenza delle medesime e l'impeto incontrastabile, sostener non potendo, addietro cadde perduto, e la perdita gli fu vittoria e la caduta gli fu trionfo. Non prima al cielo fu sollevato, che per terra gittato egli non fosse, nè mai vide meglio che quando accecato egli restò, dal subito divino splendore attorniato ed ingombrato. Allora le sue pupille, spogliate di quel vedere fievole e corto che a' miseri mortali è conceduto, dalle cose caduche e fragili ritiratesi, alle immortali ed eterne si rivoltarono, e, chiuse al mondo, al cielo si aprirono, le quali poscia, consigliandolo a ciò Iddio, per mano del buono Anania salde ed intere tornarono, deposte insieme colle macchie dell'animo quelle sordide squame che la vista gli contendevano, acciocchè puro e mondo in tutto apparisse agli occhi del Creatore. Allora spiegò quell'interno lume dell'anima, e cominciò a gustare un saggio di quelle sovraccelesti bellezze, che poi egli comprese, alloraquando fino all'altissimo e purissimo cielo rapito a rimirare

La gloria di colui, che tutto muove,

vide. E che mai egli vide? Vide cose tutte ammirande, sublimi, grandi, ineffabili; penetrò ne' più chiusi arcani della divinità, se in corpo, ovvero in ispirito, egli medesimo non sa ridirci, ai quali arcani non può aggiungere occhio veruno, benchè acutissimo, e i quali orecchia veruna non può comprendere, ed ogni umano, benchè purgato intendimento, a tanta cognizione, a tanta luce, è debile

ed imperfetto, ed è angusto ogni cuore, ogni seno, all'immenso fiume di quelle infinite dolcezze. Insomma vide tante e tali le maraviglie, che temerità grande e stoltezza sarebbe la mia il volerle in minimo conto adombrare, quando l'ingegno di Paolo resta stordito, la dottrina confusa, lo spirito abbattuto e muta l'eloquenza. La quale eloquenza, animata dalla sua ardentissima carità, e che non fece? Che non operò! Egli fu, che con linguaggio sovrumano e divino trattenne l'impeto di un popolo colà in Gerosolima, che a guisa di sconvolto e torbido oceano orribilmente contra lui si portava. Egli fu quegli che nel pubblico consiglio d'una città signora di tutta la Grecia ripigliò con grave e severa orazione arditamente d'ignoranza quei savi, e con grande spirito e con gran cuore (preso dal titolo superstizioso d'uno incognito Iddio, subito ed efficace argomento) annunziò loro saviamente quello che essi, non conoscendo, pazzamente adoravano. Per tacere delle sue divinissime Pistole, piene di zelo, di dottrina, di verità, che chi ad esse con animo divoto castamente s'accosta, ne ritrae giocondità di spirito e fortezza incomparabile. Ma pure, se egli a Dio non si fosse prontamente rivolto, nè alle sue voci con animo risoluto risposto avesse: *Domine, quid me vis facere?* niente avrebbe potuto egli scrivere e dire, di quel che scrisse e disse, siccome nè anche cotante persecuzioni acerbe e crudelissime sostenere, cotanti viaggi intraprendere duri e malagevoli, e sì diversi; non battiture, non pietre, non carceri, non esigli, non calunnie, non disagi, non travagli soffrire in ogni tempo, in ogni luogo, se l'animo suo in prima non si fosse

avvalorato ed abile renduto a superare ogni colpo avverso, ogni oltraggio nemico, ogni funesto incontro. E quando mai (fratelli, se vogliamo ben considerare) s' infuse nel cuor di Paolo una fortezza così inalterabile, una costanza così ferma, una altezza d' animo così grande, se non quando egli gittato a terra, come novello Anteo, più vigoroso risorse, e lasciando dietro le spalle i brutti precipizi dell' ignoranza, intraprese l' onorata carriera della virtù. Allora che egli con generoso disprezzo abbandonò il diletto crudele ch' ei si prendeva nel perseguitare i cristiani, e che gli alteri e superbi spiriti raffrenando, e al giogo di moderata ragione sottomettendo, concepì sensi umili insieme e grandi, e nelle mani di Dio ubbidiente si pose: in una parola, quando tutto e' si convertì, allora fece quelchè egli fece, nè io so, nè posso ridirvi; fatto amabile appresso Iddio, il quale con eccelsa maniera a sè tirandolo, di sè degno lo giudicò. Cotanto può il prontamente ubbidire, e alle divine ispirazioni incontanente rispondere. Tali e tanti furono gli effetti della conversione di Paolo, e le maraviglie infinite che per mezzo di quella operò, che uomo più che mortale, anzi un Iddio sotto umana forma gli uomini visitante, e di vittime e di corone, dai popoli stupefatti della provincia di Licaonia, fu degnissimo riputato. Abbiamo adunque nell' ammirabilissima conversione del nostro eroe il principio e la sede di sua incomparabil grandezza. Quivi la nobilissima origine ritroviamo, da cui discende ogni più chiara virtù. Quivi finalmente la radice viva è riposta, donde germogliano i frutti abbondantissimi delle sue gloriose operazioni. Talchè viemmi in pensiero di dire, che

i mal trascorsi anni della sua vita primiera, in certo modo bene spesi si furono, se perciò crescere egli, ed in pregio salire ed in gloria, ed un tal gran santo riuscir ne dovea. E siccome dopo il torbido e nuvoloso tempo, gravido di fulmini e di tempeste, più bello e più grato in un tratto ci si fa vedere il sereno, e la ruina e lo strepito del cielo e del mare, se in un subito vien racchetato, non poco di grazia aggiugne al tranquillo che ne conseguita, così la vita passata di Paolo fa comparire più maestoso e più bello il subito splendore di sua santità che in un tratto in lui s'accese, e tutta espressa e compendiata in questo suo cangiamento sì nobile ci si dimostra. Laonde questa gran conversione di Paolo ella è, come un segno, posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l'oscuro e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice e un pegno di sicura speranza, se quanto possibil fia a noi colla grazia del Signore, seguiteremo l'onorate vestigia di così gran protettore, comprendendo questo profondamente, che il rivolgerci prestamente verso la voce del comune Signore, che continuamente c'ispira e ci batte al cuore e ci chiama, contiene la maggior parte, anzi il tutto di nostra eterna salute.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCCINO.

Gratia Dei sum id, quod sum.
1. Cor. XV.
Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia, vox Domini confringentis cedros.
Psalm. XXVIII.

Avvegnachè il sempre massimo ed ottimo Dio nostro quanto è incomprensibile in sua ragione, ed essenza, sia glorioso altrettanto ed ammirabile in tutte l'opere sue; egli è non pertanto, umanissimi Ascoltatori, egli è sentimento comune tra quanti v'ha precettori in sacra dottrina, che tra le infinite, e moltiplici operazioni di lui non ve n'ha forse alcuna, in cui rifulga vie maggiormente, e pompeggi la sua divina virtù, ed onnipotenza sovrana, quanto nella conversione d'un peccatore. Folgoreggiò, è vero, a caratteri d'onnipotenza l'imperio, la sovranità,

ed il potere d' un Dio Creatore, allorchè nel principio de' tempi trasse dal cieco fondo del nulla la bella macchina stupendissima di questo grande universo, richiedendosi un potere infinito per vincere l'infinita distanza, che passa tra l'essere, ed il non essere; potere, come insegna il Dottore angelico, proprio solo di Dio, ed incomunicabile a verun altro fuori di lui. Ma è vero altresì, che il producimento di tante, e sì varie, e tutte grandiose, e magnifiche opere della mano di Dio, quante son quelle, che in questo per ogni sua parte maraviglioso mondo divise, e sparte s'ammirano, null'altro costò al supremo artefice, fuorchè una sola voce, ed un solo atto unicissimo di sua volontà. Altra voce però ed altro braccio, ed una virtù d'altro robusto carattere rendesi necessaria, Uditori, per trarre dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, dalla colpa all'essere della grazia l'uomo prevaricante. Conciossiachè nella creazione del mondo non incontrò il supremo Autore di tutti gli esseri verun ostacolo, o resistenza; laddove per vincere, ed espugnare senza nulla offendere la signoria dell'arbitrio, o recare il menomo oltraggio alla libertà dell'uomo, quella che spesso incontra nell'uomo validissima resistenza, nulla meno ricercasi dalla parte di Dio, che uno sforzo di onnipotenza, ed un trionfo della grazia vittoriosa di Gesù Cristo: onde a ragione canta la Chiesa: *Deus, qui potentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas.* Or di questi trionfi bellissimi della grazia, comunque a dovizia vadan fornite le sacre non meno, che l'ecclesiastiche storie, parmi però, e non a torto, o Signori, che la grazia, ed onnipotenza d'un Dio non mai sfoggiasse

con maggior pompa le sue bellezze, i suoi pregi, i suoi tesori, le vittorie, ed i trionfi suoi, quanto nella prodigiosa conversione strepitosissima, che qua oggi celebriamo dell'incomparabile ed inclito tutelare di questo tempio, del gran maestro, ed apostolo delle genti S. Paolo. Quella voce, che poco lungi dalla città di Damasco scoppiò a guisa di tuono orribile sopra Paolo ancor furibondo; voce che lo gittò a terra per sollevarlo al cielo, che lo accecò nel corpo per illuminarlo nell'anima, che lo spogliò interamente dell'uomo vecchio per rivestirlo del nuovo, che d'un vaso d'ignominia, e di confusione ne fabbricò un vaso di elezione, e di gloria, ah! fu pur essa, direbbe qui con estro profetico il verseggiatore dei salmi, fu assai meglio, che quella pronunziata da Dio nella creazione del mondo, una voce di misericordia, una voce di virtù, una voce di magnificenza: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia, vox Domini confringentis cedros.* Imperciocchè se vorremo por mente agli ostacoli, che opponevansi ad una tal conversione, o ai mezzi che s'adoperarono per effettuarla, ovveramente al successo, che indi ne derivò, vedremo a luce di pien meriggio, che in questa conversione di Paolo la grazia onnipotente d'un Dio fu, ed apparve singolarmente gratuita, singolarmente efficace, singolarmente copiosa. Fu singolarmente gratuita rapporto agli ostacoli opponentisi ad una tal conversione: *Vox Domini confringentis cedros.* Fu singolarmente efficace rapporto ai mezzi da lei usati per effettuarla: *Vox Domini in virtute.* Fu singolarmente copiosa rapporto al successo, che ne produsse, amplissimo ed universale: *Vox Domini in magnificentia;* onde

lo stesso Paolo ebbe poi ad attribuire ad una delle più belle opere della grazia di Dio l'incoazione, il progresso, ed il compimento della santificazione sua, della sua conversione: *Gratia Dei sum id, quod sum.*

Eziandio che tutti i beni o di mente, o di corpo, o di fortuna, che nell'ordine naturale quaggiù a noi mortali derivano, a ragione possan chiamarsi altrettante grazie, o favori del Signore Dio, da cui come da fontale principio ogni cosa ottima, ed ogni dono perfetto discende; niente però di meno il vocabolo di grazia, giusta il linguaggio delle scuole, ed in teologico senso propriamente conviensi a quei doni sovrannaturali ed eccelsi, a quelle superne illustrazioni, ed impulsi, che all'uomo mercè i meriti di Gesù Cristo in ordine all'eterna beata vita si conferiscono; tra perchè questi doni alla natura umana non sono in conto alcuno dovuti, come anche nè per via di giustizia, nè per titolo di convenienza unqua non possono colle sole forze del suo libero arbitrio meritarsi dall'uomo, come parecchie volte, ed in tempi diversi contra il monaco Pelagio, ed i suoi ingannati seguaci determinò in più concilj, ed in varie congregazioni la cattolica verace Chiesa. Ora quantunque gratuita debba dirsi ogni grazia attuale, ed ogni illuminazione del Santo Spirito, la quale con arcano non inteso magistero il cuor dell'uomo toccando al di sopra di tutte le umane terrene cose lo solleva, ed innalza; allora però questa grazia sarà senza meno vie maggiormente gratuita, quando a coloro concedasi, che lunge dal poter vantare alcun merito per ottenerla, hanno anzi seco positivo personale demerito per non

riceverla, attesi gli ostacoli, ed impedimenti, che alla preveniente ed eccitante divina grazia volontariamente interpongono. Che se ciò più o meno interviene nella giustificazione d'ogni uomo peccatore ed adulto; certa cosa è, che nella conversione di Saulo fu, ed apparve piucchè in altri la grazia singolarmente gratuita, sol tanto che per brieve ora ponderare si vogliano i grandi ostacoli opponentisi ad una tal conversione: *Vox Domini confringentis cedros.*

Ma quali mai erano, o grande Iddio, quegli ostacoli, che per parte di Paolo ripugnavano cotanto alle vostre misericordie? Un intelletto, che ingannossi, ed una volontà contumace. Per parte dell'intelletto era in lui derivata col sangue, ed accresciuta cogli anni una certa presunzione, ed alterezza di spirito, che inducevalo a credere, ed a sostener per verace la già morta, se non per anche mortifera antica legge Mosaica: per parte della volontà erasi radicato in lui un forte impegno, ed un astio crudele nel perseguitar come vana, superstiziosa ed inutile la nuova legge Evangelica.

Ed in quanto all'error dell'intelletto, quali pruove, ed argomenti in apparenza applausibili, non avea l'ancor giovane Paolo, onde impegnarsi a favoreggiare la religione, in cui nacque? Addottrinato egli sin da fanciullo non solo nella storia dei Greci, e nella mitologia de'Gentili, ma molto più nelle scienze e più veraci, e più sode dell'Ebraismo da Gamaliele, uomo e per profondità di dottrina, e per integrità di costumi, e per zelo di religione rinomatissimo in tutto Isdraello; fece egli ben presto e per la vivacità del suo spirito, e per la sodezza

del suo giudizio, fece in questa scuola, ed accademia tai rapidi maravigliosi progressi, che sorpassò in cognizione i suoi coetanei, i condiscepoli suoi. Con diurna, e notturna mano volgeva egli, e rivolgeva, e da capo a fondo versava i libri tutti e legali, e storici, e sapienziali, e profetici del divin testamento: ed in que' libri oh! quali e quante s'affacciano alla fervida di lui fantasia grandiose idee, che nell' errore, ed ignoranza natia più sodamente il raffermano. In quelle carte, in quei libri vede egli una religione antica al par del mondo nella sua origine, santa immacolata ne' precetti suoi, misteriosa, e veneranda ne' Sacramenti: vede un Sacerdozio, i cui incensi salirono tante fiate in odore di soavità al cospetto dell' Altissimo, su' cui altari scesero tante volte le fiamme a consumare le vittime, il cui tempio riempiuto sovente dalla maestà del Signore gareggiava nella bellezza, e nella gloria quasi non dissi col paradiso: vede i divini annali, le genealogie, ed i fasti della Sinagoga, ed in essi scuopre un buon numero di patriarchi, nelle cui religiose tende albergarono in qualità di ospiti gli Angioli; di profeti, che da fatidico celeste raggio allumati predissero le più lontane vicende dell' avvenire; di capitani, sotto le cui vittoriose bandiere militarono gli elementi, e le stelle; di regi, sul cui inclito scettro la pietà e la clemenza, la giustizia e la pace con bell' intreccio fiorirono. Imbevuto egli pertanto fin dalle fasce in una religione sostenuta dal peso di tanti prodigj, dal consenso di tanti secoli, dalla copia di tante beneficenze dal ciel versate sopra coloro, che la professarono; quanti, voi lo mi dite, saggi Ascoltanti, quanti stimoli, ed argomenti

non erano le sì fatte cose per un'anima naturalmente grande come quella di Saulo per confermarsi altamente nella religione de'suoi padri? Quanti pretesti apparentemente laudevoli per incrudelire a tutta possa contro la sorgente in allora Evangelica legge; legge, che le osservanze annullava, i sagrifizj, le cerimonie, ed i riti della tanto da lui riverita legge Mosaica? Così appunto fu, miei Signori. Essendo Saulo quanto sottile, ed acre d'ingegno, altrettanto focoso di sangue, altero di genio, risoluto di cuore; quinci ne fu, che da questa erronea persuasion d'intelletto nacque subito in lui un forte impegno di volontà, ed un feroce astio crudele, che lo muove, lo agita, ed insuperabilmente lo spinge ad annientare, se possibil fosse, nel mondo la memoria, non che i seguaci d'un uomo da lui riputato come il maggior nemico della sua religione.

Ma e qui donde mai potrò io le tinte desumere, ed i colori, onde agli occhi vostri vivamente dipingere il disertamento, e le stragi sanguinosissime, che alla novella cristiana Chiesa di dì in dì vie più sempre apportava questo fierissimo dichiarato nemico del Redentore? Siami qui permesso, Uditori, di valermi della fantasia d'un Profeta. Questi ci descrive ne' Salmi inferocito truculento cinghiale, il qual, forata la siepe, ed entrato in una culta vigna, tutte a se richiama l'ire, e le forze, ed arricciando per rabbia il setoloso dorso, livide sanguigne bave dall'orrido grifo, le dalle fauci spumando, qua spoglia le feconde viti dei dolci loro purpurei grappoli, là scompiglia, disordina, svelle, ed atterra le fruttifere piante, e i verdi allori; entra poscia in un campo ondeggiante di bionda messe, e le mature

dorate spighe coll'immondo piede, e col dente calpesta, rode, ed estermina; passa quindi al vicino erboso prato, ove afferra col morso, strazia ed uccide, o per lo meno insanguina le semplici pecorelle, e i bianchi agnelli; e battendo colle robuste zampe la polvere, ed il terreno, e col fiero grugno altamente stridendo mesce, volve, e solleva col vigoroso fiato in minuti nembi le arene, e mette già in timore, ed in fuga della vigna i custodi, che pallidi, sbigottiti, ed inermi o non sanno ancora, o non possono contrapporsi alle furie, e fiaccare l'orgoglio di quella implacabile belva feroce: *Exterminavit eam aper de sylva, et singularis ferus depastus est eam* (Ps. 79. 14.).

Vigna, eletta vigna dai sudori piantata, ed inaffiata col sangue dell'uomo-Dio era pur di que' tempi la nascente cristiana Chiesa: vigna, che cominciava a gittare qua e là bei germogli, ed a spandere, e dilatare qual terebinto i suoi rami. All'ombra di questa vigna la picciola avventurosa greggia di Gesù Cristo pasceva l'erbe odorose, e i dolci frutti gustava, ed attingeva l'acque salubri d'una non più legale, ed estrinseca, ma tutta nuova, ed interna spirituale giustizia. Paolo l'emulatore zelante delle patrie leggi, ed il più gran difensore, che fosse allora, delle tradizioni giudaiche, ben se ne avvede. Vede sotto gli occhi suoi crescere ogni dì più, dilatarsi, e fiorire la vigna del Cristianesimo pel gran numero degli Ebrei, che lo abbracciano; ed in ciò veggendo ambe le labbra per furor si morde, ed indegno si reputa di trarre sua discendenza dalla chiara stirpe d'Abramo, indegno di portare il nome, ed il carattere di Fariseo, qualor non giunga

a capo di svellere dalle radici, ed affogar nella culla questa da lui creduta sacrilega perniciosissima setta. Nè puntò indugia, o Signori. Non aspetta già d'essere deputato a un tal uopo dal pontefice, o da' sacerdoti, o da' satrapi, ed anziani del popolo: egli è il desso, che baldo ed impaziente sen corre a chiedere la commissione. Veduto l'avreste in allora, qual lupo rapace, o come orsa arrabbiata, che dal vedovo covile vegga rapiti i parti suoi, entrare armata mano nelle case de' discepoli del Signore, trarne a forza e uomini e donne, caricarli di catene, metterli in prigione, sollecitarne i processi, procurar la lor morte, o per lo meno farli battere aspramente con verghe, onde obbligarli, per quanto può, a bestemmiare il nome, a rinegare la fede del Salvatore. Che più? Egli è il desso, ch'ebbe già il cuore, anzi la compiacenza di star presente, ed acconsentire alla morte del santo diacono Stefano: egli, che custodì le vestimenta, ed aizzò le forze a coloro, che lo lapidavano, per ucciderlo, direbbe Agostino, colle mani di tutti, fino allo stolto argomentarsi di aver con ciò religione ed ossequio prestato a Dio. Tanto può un falso zelo, quando ad una cieca, ed insana persuasion d'intelletto uniscasi la ferocia del cuore, ed una volontà contumace. Alla violenza d'un tanto persecutore impauriti i novelli credenti prendon la fuga, escono di Palestina, si dispergono in altre provincie. La Fenicia, Cipro, Antiochia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia, la Bittinia, la Siria s'empiono in breve di questi timidi cristiani, che dall'apostolo Pietro in una sua epistola fedeli appunto della dispersione s'appellano: *Exterminavit eam aper de sylva, et singularis ferus depastus est eam.*

Ma forse che una tal fuga al coperto li mette, ed in sicuro dal furore di Paolo? Eh! che il sangue di Stefano, anzi che ammorzare in lui del cristiano sangue la sete, vie maggiormente l'accrebbe. Eccolo però caldo ed estuante di sdegno presentarsi nel pubblico Sinedrio, dove tutta sta ragunata l'autorità, ed il potere giudaico: eccolo chiedere arditamente la facoltà di recarsi in Damasco, onde metter in ferri quanti colà si trovassero fedeli, uomini e donne: eccolo già munito delle commissoriali lettere, ed accompagnato da una squadriglia di gente armata, tutto pieno del funesto piacere, che già si prende della prossima strage de' Cristiani, col petto gonfio di veleno, cogli occhi vibranti fiamme, eccolo infuriare, correre, approssimarsi alle porte di quella metropoli; ed eccolo...

Dio terribile ed immortale! Ma non è egli questi quel Paolo, che nell' eterna immutabil serie de' giudizj vostri eleggeste voi, e predestinaste per uno de' primi e più raggianti luminari della vostra santissima novella Chiesa, per lo più intrepido banditore, ed interprete fedele del vostro sacrosanto Evangelio, per una delle più ferme colonne fondamentali della monarchia visibile di Gesù Cristo? Come dunque infierisce ora cotanto contro il regno dell'uomo Dio? Sarà mai questa la volta, che l'umana perfidia giunga a sconvolgere, ed a guastar l'ordine de' vostri infallibili decreti? Ahi troppo errato, che io sono, e dell' impenetrabile economia della grazia ignaro affatto, ed inesperto! Dalla più alta parte dei cieli con serena ed imperturbata fronte osservava i pensamenti ridevoli, ed i crudeli attentati di questo barbaro persecutore il sommo

Dio. Ma che? Con provvido sapientissimo consiglio piacque a lui di permettere, che l'intelletto di Paolo s'annebbiasse tra folte tenebre, lasciò, che s'indurasse nella perfidia la di lui volontà, acciocchè a fronte di tanti ostacoli, che demeritavano la grazia, si desse in lui a divedere la grazia vie maggiormente gratuita, ed egli conoscesse a pruova, ed insegnasse poi anche al mondo tutto, che non ha l'uomo ragione alcuna di gloriarsi in se stesso, ma solo in Dio. Chi di fatto non attribuirà ad un puro tratto gratuito ed amoroso della divina misericordia la conversione d'un tal uomo in tali circostanze? Quali disposizioni si discovrivano in lui per ottenere tal grazia? quali congruenze? Usò egli per avventura dal canto suo qualche attenzione, qualche studio, qualche fatica, o porse a Dio una sola preghiera, o per lo meno videsi mai spuntare in lui alcuna velleità, un desiderio, un pensiero? Niente, nientissimo di tutto ciò. Come dunque non riconosceremo in lui una elezione totalmente gratuita? in lui dico, che lungi dall'aver alcun merito per essere eletto, bestemmiava attualmente il nome di Gesù Cristo; in lui, che attualmente anelava all'esterminio della cristiana Chiesa, che nata da pochi giorni tuttavia in culla vagiva? Ma allora appunto, che Saulo nel bollore trovavasi delle sue collere, nel colmo delle sue furie, nell'attualità del peccare, *in media infamia*, direbbe il Crisostomo; appunto allora fu, che la dolcissima divina misericordia lo attese al varco, lo colpì, lo atterrò, lo sconfisse, lo vinse, lo convertì. Quando appunto n'era più indegno, più immeritevole, allora fu, che dall'alto nello spirito di lui infusa venne la grazia, ed una

tal grazia per cui, come osserva l' eloquentissimo padre greco Giovanni Crisostomo, non solamente cessa d' essere lupo per divenire agnello, ma tutto ad un tratto diventa pastore, pastore tale che nulla temendo i disagi, le fatiche, i pericoli, va, corre, anzi vola e per monti, e per dirupi, e per piani in traccia delle già disperse ed intimorite pecorelle di Cristo per ucciderle, e malmenarle non già, ma per farne al collo suo cara ed amorosa catena.

O metamorfosi veramente ammirabile, che mise a festa ed in tripudio il paradiso, che colmò di sicurezza e di giubilo i poc' anzi impauriti discepoli del Signore, che riempiè di stizza e dispetto l' Ebraismo, di dolore e confusione l' inferno! O la grand' opera, che è mai codesta della mano, o piuttosto del cuore, anzi della gratuita misericordia di Dio, che ben sa, e può, quando vuole, cavar dal fango le stelle, tramutare i tronchi, e le pietre in figliuoli di Abramo, e trar balsamo, ed oglio di compunzione, di santità, di giustizia dalle selci più dure! Chi però mi sa dire quale stato sia il modo di un cambiamento strano, d' una trasformazione subitanea cotanto ed improvvisa? Quali mai furono le inusitate armi poderosissime, che mise in opera l' onnipotenza, onde riportare di Saulo un trionfo sì illustre? Oh qui sì, che farebbemi di mestieri la profonda dottrina, la celestiale facondia, l' estro, il fuoco, lo spirito dello stesso Paolo, onde por su in pieno giorno, e teatro la virtù, l' efficacia, il valore della grazia potentissima di Gesù Cristo, la quale, se fin ad ora fu, ed apparve singolarmente gratuita rapporto agli ostacoli opponentisi ad una tal conversione: *Vox Domini confringentis cedros;*

la vedremo or ora singolarmente efficace ne' mezzi da lei usati per effettuarla: *Vox Domini in virtute.*

Le conversioni di quanti furono, o sono, o sien per essere dal principio de' tempi sino alla consumazione dei secoli peccatori nel mondo, comunque sieno pur esse altrettanti bellissimi lavori, ed opere maravigliose della grazia ed onnipotenza d'un Dio; non fia però, che in tutti, ed in ciascheduno operi ad un grado, ed egualmente la grazia. Sa ben essa giusta le circostanze diverse, ed il bisogno diversificare, come le piace, i suoi doni. Quando attacca i peccatori in segreto, quando li combatte con pompa. Ora a Dio li tragge, ed inchina con tale allettamento dolcissimo, che come l'agna siegue volonterosa quel verdeggiante ramo, che in atto di accarezzarla le dimostra il pastore; così eglino senza conoscere, dirò così, d'esser mossi, corrono dietro alla soave dilettevole fragranza de' suoi preziosi odoriferi unguenti; ed ora v'impiega mezzi così possenti, ed agisce ne' cuori umani con tal imperio, ed energia, che invincibilmente ne ottiene il loro assentimento, ed impegna senza usar violenza la loro libertà. Le prime grazie possono rassomigliarsi alle placide acque di Siloe, che dall'ombra coperte di verdi salici, e di fronzuti abeti fra erba ed erba, tra masso e masso discorrono quietamente in silenzio: l'altre equiparare si possono col Salmista a certi straripevoli torrenti, che per lo disfacimento delle nevi, cui austro percuote, dal ciglione d'alta scoscesa balza in fondo a cupa valle precipitevolmente cadendo, intronan l'orecchio, e stordiscono col lor fragore il capo al ruvido montanaro, che là si porta col suo vincastro ad abbeverare il gregge. Or non fu

già, che della dolcezza delle prime grazie si valse Dio nella conversione di Saulo. Non comparve a lui, come ad Elia tra le agitazioni gradevoli d'un dolce zefiro: *In sibilo aurae tenuis* (3. Reg. 19. 12.); ma v'impiegò la commozione, il vento, ed il turbine, ed attaccollo con tutta la forza delle sue grazie: *Vox Domini in virtute.* Ma qual forza, qual grazia fu mai codesta, Uditori?

Luce, chiarissima luce, che in vividi copiosi lumi giù dal cielo scorrendo tutta scuopre, ed indora de' suoi fulgori la via che mette capo a Damasco; voce inaudita, sonora voce, che in varie oscillazioni dalla più alta scoppiando region dell' aria vien giù a rimbombar quasi tuono sopra la terra; questi crederà taluno essere stati i due mezzi efficacissimi, che mise in opera l' onnipotenza per abbagliare la vista, assorbire i sensi, ferir l'orecchio, ammansar la fierezza, ammollire il tumido petto di Saulo persecutore. Eppure a mio divisamento non è già questo il più, ed il meglio, che nella storia di questo dì, come in ampio luminoso teatro, ci rappresenta la fede. Altre armi più elette, ed altre macchine più poderose s' adoprarono nel grand' uopo, o Signori. La comparsa sì, la magnifica inusitata comparsa dell'uomo Dio, che dal sommo dei cieli scende oggi in sua propria persona, ed apparisce a Saulo con tutto lo sfoggio della sua maestà; nè di ciò pago e contento affrontasi, dirò così, corpo a corpo in singolar tenzone con esso lui per abbatterlo, per convincerlo, per conquistarlo; oh questo si è quel grand' atto, in cui la virtù trionfale della divina grazia assai meglio, che raggio di sole in vetro, chiaramente risplende.

Piacciavi però di secondarmi coll' attenzione vostra, che scorgerete assai chiaro quanto io vi porgo, Uditori. Quel grande Dio, che in questa macchina mondiale con sempre saggia ed ordinatissima economia dall' imo al sommo le cose tutte regge, e governa, qualor trattasi o di promulgare a' popoli le sue leggi, o di trarre dal fondo dei lor disordini l'anime traviate, o d'operare fuori di se alcun' altra cosa qualunque siasi, insegnano i padri, ed i maestri in divinità, che non ha d'ordinario in costume eseguire da se immediatamente le accennate, od altre somiglievoli provvidenze; ma sibbene o per ministero d' angioli, che sono i suoi messaggi, le sue milizie, o per via de' profeti, che sono i suoi ministri, i suoi servi. Non così nel caso nostro, o Signori. Quando trattasi di cambiar Saulo di persecutore in apostolo, rotte quelle leggi, che pur secondo il corso ordinario di provvidenza ferme si vogliono ed inalterabili, non si serve già Iddio del ministero degli angioli, e de' profeti, ma senza staccarsi dal fianco dell' eterno suo Genitore vien egli stesso in un modo mirabile, ed accorre colla gloriosa sua impassibile corporale presenza il Verbo di Dio. Per una spaccatura di cielo io veggo già, o parmi di vedere pur ora scendere in ver la terra un nembo di fulgida immensa luce, che quasi oscura coi suoi chiarori la faccia al gran pianeta del giorno: ed in mezzo a questa luce veggo pur anche discendere, ed appresentarsi a Saulo col proprio verissimo ammanto della sua umanità glorificata l' unigenito Figliuol di Dio: Dio egli stesso egual al padre, figura della sua sostanza, e splendore della sua gloria. Sogno io forse, o pur con poetiche fantasie

adombro il vero? Certamente che no. Siami testimonio lo stesso Paolo, il qual ebbe poi a contestare in verità di aver veduto cogli occhi suoi Gesù Cristo, testimonio il suo condiscepolo Barnaba, il qual conducendo agli apostoli il novel convertito narrò loro, com' ei nella via di Damasco avea veduto il Signore. Ad una tal vista impertanto, ad una tale comparsa chi è tra voi, che non resti dolcemente commosso, o miei Dilettissimi? Chi è, che non comprenda appieno in questa conversione la parzialità, la premura, lo sforzo dell'onnipotenza d'un Dio? Che potea far di più il divino Unigenito per salvarlo? qual mezzo potea porre in opera o più energico, o più pomposo? Che il Verbo eterno dopo di avere in varie forme, ed in molti modi parlato a'padri antichi per bocca de'suoi profeti, sia poi egli dal ciel disceso ad ammaestrarci in persona, ed a salvare cogli esempli suoi, colle sue parole la pecorella perduta dell'uman genere, ah! si trattava, voi ben lo vedete, della salvezza appunto di tutto il genere umano. Ma che dopo aver corso a passi di gigante il suo arringo, terminata la sua missione, consumata la grand'opra, per cui fu mandato, interrompa, dirò così, il suo eterno riposo, che ritorni in terra con tutto lo sfarzo di Redentore, che faccia per un uomo solo, per solo Saulo lo che fece per tutti, oh! questo si è un tratto di straordinaria particolarissima provvidenza, che come ha in se dell'ammirabile, del portentoso, così a fior di pruove dimostraci qual fosse nella santificazione di Saulo il forte impegno della divina grazia, ed i mezzi efficacissimi da lei usati per effettuarla: *Vox Domini in virtute.*

Qui però non finisce il maraviglioso, ed il bello della gran scena, o Signori. Non contento il Figlio di Dio di comparire a Saulo in persona, sen viene a singolar certame con questo suo possente avversario; colla forza del braccio suo lo gitta rovescione a terra, nè dalla gran lotta desiste, sino a che abbattuto nol vegga ed umiliato ai suoi piedi. Ed oh! quanto fu vigoroso un tale combattimento, sclama qui il pio ed eruditissimo Allapide, quanto possente una tal vocazione, quanto efficace la grazia: *Quam valida fuit haec Christi cum Paulo contentio, quam potens vocatio, efficax gratia.* Vediamolo, se pur vi piace, Uditori. Saulo, Saulo (così a lui parla il Redentore glorioso in lingua ebraica) perchè mai perseguiti la mia Chiesa, il mistico corpo mio, i miei discepoli, che a me son cari egualmente, che la mia vita? Dal tuono di questa voce atterrito, ed accecato negli occhi da quella luce vivissima, che lo circonda, cade a terra l'implacabil nemico del nome cristiano. Non però nella caduta si perde, non si avvilisce nel suo accecamento; ma parte ancora serbando di quell'antico coraggio, che di nulla temea, arditamente domanda chi fosse quegli, di cui udiva la voce. Io son Gesù, ripigliò in tuono autorevole il divin Nazareno; io il vero verissimo Dio de' tuoi padri, il desiderato da tutte le genti, l'aspettato da tutti i secoli, il promesso Re, ed il Salvator d'Israello non meno, che del mondo tutto. Io, io son il desso, per la cui venuta si sparsero tanti voti, il cui arrivo fu precorso da tante figure, la cui sorte vaticinarono con tanti segni i profeti. Per me, ed in me s'è compiuta la legge, disciolta la Sinagoga, abolite

le vittime, cancellato il chirografo del peccato, conchiuso il grande accordo, ed avverata la redenzione del mondo. Ma tu sordo alle esortazioni, ai consigli, alle preghiere di Stefano: ma tu inflessibile alle virtù, alle dottrine, ai miracoli de' miei apostoli: ma tu duro ostinato ai rimordimenti non meno della sinderesi, che ai movimenti, ed impulsi della mia grazia, non vuoi riconoscermi qual io mi sono, eh? Ripugna pure a tuo talento, sdegnati, infuria, insuperbisci; non potrai già questa volta ricalcitrare contra lo sprone. Tacque; ed allora fu, o miei Dilettissimi, che l'umanato Verbo Cristo Gesù trasse fuor dai tesori dell'onnipotenza, e vibrò nel cuore di Saulo già prostrato una di quell'armi invincibili, una di quelle specialissime grazie trionfatrici, che unqua mai non ributtasi da verun cuore quantunque duro ed alpestre, perchè a ciò appunto da Dio si dona tal grazia, perchè tolgasi dall'uman cuore la durezza. Tal fu di Saulo. Da quest'arme ferito, da questa grazia illustrato, quel Saulo pria sì feroce ed altiero si dà per vinto, s'arrende al suo divino amantissimo conquistatore, tal che stenebrata la mente da quelle caligini di pregiudizj, ed errori, che la ingombravano, purificato il cuore da quel falso zelo, che infiammavalo di livore, e di rabbia contro i Cristiani, umile, fervoroso, contrito prorompe in quelle non mai abbastanza lodate parole, che formano in compendio il carattere di sua conversione, ed il massiccio contengono di tutta la santità: Signore, cosa volete ch'io faccia? Eccomi nelle vostre mani, mio Salvatore, mio Dio, fate di me quanto vi aggrada, poichè null'altro desidero, che d'esser vostro. Nel proferimento

tuonò a sinistra il cielo, ed in liete festevoli voci eccheggiando la terra, parve che l'aure, i monti, e le campagne gridassero: *Vox Domini in virtute.* O la gloriosa memoranda sconfitta! O il bel trionfo, e la illustre vittoria! Sconfitta, trionfo, vittoria, in cui la virtù della divina grazia singolarmente risplende: *Ut autem,* chiude pur bene, ed epiloga questo punto il sempre grande Agostino, *ut autem de coelo vocaretur, et tam magna, et efficacissima vocatione converteretur, gratia Dei erat sola* (D. August. de grat. et lib. arb. cap. 16.). Quella grazia, io dico, che non solo apparve gratuita rapporto agli ostacoli opponentisi ad una tal conversione: *Vox Domini confringentis cedros;* nè sol dimostrossi efficace ne' mezzi da lei usati per affettuarla: *Vox Domini in virtute;* ma dimostrossi in oltre, ed apparve singolarmente copiosa rapporto al successo, che ne produsse, successo amplissimo ed universale, come mi rimane a dimostrare: *Vox Domini in magnificentia.*

Non io, se ferrea voce, e lingue cento avessi, potrei esprimere a sufficienza quanto strabocchevole fosse, e ridondante la grazia in que' felici avventurosi momenti a Saulo impartita. Dirò solo in una parola, che il nostro Saulo nelle prime mosse fin anche di sua novella carriera, fu un gran santo, un gran dottore, un gran martire, un grande apostolo; mercecchè, come insegna fondatamente l'angelico, in questa sua conversione, la qual fu dello intutto miracolosa privilegiata singolarissima, tutte a lui furono unitamente alla grazia comunicate nella lor perfezione, ed in un grado eminente ed eroico le più sublimi ed egregie virtù. Sì, riveritissimi

miei, allora fu, che tutti in seno a lui versati furono i tesori della divina sapienza, tutti rivelati gli arcani dell' eterno consiglio, tutti conferiti i doni dell' increato amore; allora che l' umanato Dio a lui impresse la sua viva immagine, infuse la sua virtù, imprestò il suo spirito ad insegnare, ad erudire, ad illuminare il mondo: allora fu, in corto dire, che la grand' anima di lui restò di tanta luce, di tanto ardore, di tanta grazia ripiena, di quanta ne andarono nel dì famoso della Pentecoste colmi a dovizia, ed esuberanti gli apostoli. O profusioni, o splendidezze, o magnificenze d' un Dio, il quale sin da quel punto compiacquesi d' ingrandire cotanto il nostro novello apostolo! *Vox Domini in magnificentia.*

La grazia dunque, che negli altri Santi ha la sua infanzia, ed a guisa della evangelica semente dimora lungo tempo nascosa nelle viscere della terra, indi a poco a poco sorge, s' innalza, si estende; veggo, che in lui è una pianta di già cresciuta, la veggo in lui già divenuta un grande arbore, simile a quello veduto da Nabucco ne' misteriosi suoi sogni: arbore di robusto tronco, che giunge colla sua cima a poggiare per fino al cielo, ed estende l' ombra onorata de' rami suoi a ricoprire la terra: *Magna arbor, et fortis, proceritas ejus contingens coelum, aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae* (Daniel. 4. 8.).

Di qual robustezza in fatti non fu dalla grazia investito il nostro Saulo nell' istante primiero di sua conversione? Vede pur egli in mezzo alla misteriosa cecità della sua fronte, vede come delineati in carta geografica i patimenti, le fatiche, i disagi, che dovrà

sostenere nell'annunziar il Vangelo; le convulsioni, le pressure, i dolori, che soffrirà nel partorire a Gesù Cristo tanti figliuoli; le ostilità, le contraddizioni, i pericoli che incontrerà nel disputare cogli Ebrei, co' gentili, co' politici, co' tiranni. Non però si torce il grand' uomo, non si rannuvola in viso, non si ritira; ma a tutto di buon grado si espone con quelle auree parole, parole degne da incidersi con minio in cedro: *Domine, quid me vis facere?* Eccomi, o Signore, qual creta rude ed informe nelle vostre mani, datemi pur quella forma, che più vi piace. Si scatenino pure contro di me le creature, si scateni l'inferno, io nulla temo. La tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, la persecuzione, il coltello non potrà mai separarmi dal vostro amore: ma adempierò il mio ministero in molta pazienza: ma ogni cosa potrò in quella grazia, che mi conforta; nè i venti, e i turbini delle più fiere tempeste potranno smuovere un punto la mia fortezza: *Magna arbor, et fortis.*

Ma donde in voi, o gran Santo, tanta robustezza, tanto coraggio? Ah! non altronde per certo, Signori miei, che dalla sua elevazione in Dio, dal conoscimento de'divini misterj, dal suo grande amore ed attaccamento a Gesù Cristo: *Proceritas ejus contingens coelum.* Chi è pieno del cielo poco, o nulla paventa le cose triste ed avverse di questa terra. Chi è pieno di Dio niente teme le creature. Che potea dunque temere quaggiù in terra un uomo, la di cui conversazione è sempre ne'cieli? un uomo, la di cui vita, era in Gesù Cristo per modo, che riputava lucro il morire per lui, per sempre ed interamente vivere in lui? un uomo, che potè dire

di se stesso: Vivo io, non più io, ma vive in me Gesù Cristo? un uomo alla perfine, che bramava, ed ardentemente il bramava, d'essere da' legami del corpo frale disciolto per trovarsi con Cristo?

Oh! sì, che da questa intima unione con Dio, da questo amor suo verso Gesù Cristo derivò anche in lui, qual dalla stella il raggio, o come il rio dalla fonte, un amore, ed uno zelo ardentissimo di promulgare per ogni lido, ed in tutti i climi ancor più selvaggi della terra la grazia, il regno, la gloria dell'Uomo-Dio: *Aspectus illius erat usque ad terminos terrae.* Zelo amplissimo universale perenne, che non restringerà le sue vampe tra i confini d'un solo regno, di una provincia sola; ma riconoscendosi debitore al prepuzio, non che alla circoncisione, scorrerà la Palestina, la Siria, la Grecia, passerà nell'Illirico, s'inoltrerà nell'Italia, penetrerà nelle Spagne, fondando chiese, ordinando vescovi, confermando fedeli, convertendo gentili, illuminando tutti: nè contento il grande apostolo di giovar colla viva voce a'soli popoli viventi, penserà ad instruire tutte eziandio le generazioni venture colle divine non mai abbastanza ammirate sue lettere. Egli è un vaso di elezione da Dio trascelto fino dall'eternità per portare il nome suo ai popoli, ed ai re della terra. Non andrà dunque guari, che lo vedrete recarsi in Atene, ed ivi confondere la sapienza dell'Areopago; portarsi a Roma, ed ivi piantare la croce in Campidoglio; penetrar nella corte stessa di Nerone, ed ivi predicare le verità del Vangelo; nè saravvi alcun angolo in tutta la terra, dove o la voce non giunga, o la dottrina di Paolo: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram*

gentibus, et regibus: aspectus illius erat usque ad terminos terrae (Act. 9. 15.).

Grandi sono, io ben m'avveggo, sorprendenti, maravigliose, incomparabili le per noi alla rinfusa narrate cose, Uditori; ma pur tutte queste, ed altre moltissime, che qui m'è forza d'intralasciare, furono conseguenze, ed effetti di quella grazia prima, che Saulo nella prima sua vocazione in larga copia sortì. Io ben so, che a questa grazia diede poi egli colla cooperazione sua accrescimenti continui; cosicchè in lui non fu giammai vacua ed inoperosa la grazia, ma questi medesimi accrescimenti ebbero la precipua originaria lor forza da quel colmo di lumi e di virtù, di prerogative e di grazie, che a ribocco inondarono la mente, ed il cuore di Saulo nel punto di sua conversione colà in sulla via di Damasco, come a un di presso que' circoli inegualmente eguali, che dal colpo di un sasso in una qualche lacuna l'un dopo l'altro successivamente si formano, e sino alle rive ampiamente si estendono, riconoscono la loro esistenza, l'ingrandimento loro da quella pietra, che in mezzo alle acque da principio piombò. Le quali cose essendo così, non pare a voi aver io tutta la ragione di affermare, che la divina grazia fu in questa conversione singolarmente copiosa, ridondante, magnifica: *Vox Domini in magnificentia?* Certamente che il nostro impareggiabile apostolo, di cui oggi con divoto festeggiamento si onorano le preziose memorie, ebbe anch'egli a riconoscere dalla grazia di Dio tutto il grande, il pomposo, l'eroico della sua santità: *Gratia Dei sum id, quod sum;* ond'io crederò di non essermi male apposto, Signori miei, se

nel tesserne il panegirico intrapresi, siccome ho procurato di fare, a dimostrarvi, che la grazia nella conversione di Saulo fu, ed apparve singolarmente gratuita rapporto agli ostacoli opponentisi ad una tal conversione: *Vox Domini confringentis cedros;* singolarmente efficace rapporto ai mezzi da lei usati per effettuarla: *Vox Domini in virtute;* singolarmente copiosa rapporto al successo, che ne produsse; successo amplissimo ed universale: *Vox Domini in magnificentia.*

Nobilissime sacre Vergini, che non contente di ricopiare in voi le virtudi, e le dottrine di Paolo, che sono appunto quelle frutta, e que' fiori di paradiso, mercè di cui e dentro, e fuori del chiostro sì buon odore rendete di voi stesse in Gesù Cristo, serbate in oltre il pio costume di festeggiare con pubblica anniversaria solenne pompa i bei trionfi, e le glorie dell'ammiranda sua conversione in questo al di lui nome sagrato tempio, deh! Voi, che per questi titoli siete oltre modo accettevoli al grande apostolo, pregatelo incessantemente ad impetrarci dal gran padre delle misericordie tal possente lume di grazia, che vinca ormai la troppo dannevole ritrosaggine nostra, e felicemente ci scorga a quel sempiterno incommutabile bene, che forma la corona, ed il premio del celebrato eroe, ed è l'obbietto pur anche della nostra fede, non meno che della speranza nostra. Diceva.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Tremens ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere?* Act. 9. In questo Apostolo risplendono i combattimenti e le vittorie della misericordia di Dio, per esaltare la quale si rimarcano tre cose: 1. le deplorabili qualità del vinto, 2. le armi, onde si serve a vincerlo la divina misericordia, 3. il successo della vittoria. — S. Paolo avanti la sua conversione era un bestemmiatore, un persecutore de' Cristiani, ed un furibondo trasportato dall'odio implacabile contro il Cristianesimo, e da un falso zelo pel Giudaismo. — A vincere Saulo G. C. impegna tutto sestesso: *totus in Paulo consumptus* (Chrysost.), adoperando tre sorta di armi: 1. si serve dei lumi del suo volto, a lui apparendo con uno splendor immortale, e con tutta quella bellezza, che forma l'amor dei beati; 2. delle sue parole, e della stessa sua voce, per rimproverargli la sua condotta; 3. aggiunge la forza del suo braccio, operando de' prodigj per abbatterlo ed acciecarlo. — Quel bestemmiatore

diviene l' adoratore più devoto e 'l più zelante encomiator di Gesù Cristo; quel persecutore si converte nel più fervido predicator del vangelo, e nel più tenero padre de' fedeli; quel lupo furibondo si cangia in un agnello mansuetissimo intento ad un continuo sagrificio — Concl. Dio non domanda, che la nostra conversione: che dobbiam fare per convertirci? — *Texier.*

II. *Fidelis sermo, et omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* 1. Tim. 1. Il buon pastore scende di nuovo dal cielo in traccia della smarrita pecorella, o piuttosto di un rapace lupo per cangiarlo in agnello. Avviene ad un dipresso al nascer della Chiesa quel che avvenuto è al nascimento di Gesù Cristo di lei sposo. Allora un Erode vuol trucidare spietatamente il nuovo re; adesso Saulo vuol soffocare nella sua culla la Chiesa bambina: allora un angelo annunzia ai pastori il promesso Messia; adesso Paolo ne' primi istanti di sua conversione predica pubblicamente il venuto Salvatore: allora una stella lo annunzia ai Magi; adesso Paolo è un astro, che a lui attrae la gentilità tutta. — Saulo è il primo persecutor della Chiesa; e la divina grazia divinamente ne trionfa il furore, ispirando ad un tal uomo gonfio della farisaica sua scienza un' umiltà, una docilità, una semplicità da fanciullo. — S. Paolo fu un angelo per la sua verginità, per la sua scienza, per la sua carità — S. Paolo fu un astro per la sua elevazione al cielo, e pel suo distacco totale dalla terra, per cui l' Apostolo divenne delle genti. — *Bourée.*

III. *Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in signis, et prodigiis, et virtutibus.* 2. Cor. 10. Una missione che vien da Dio seco porta maisempre qualche cosa di grande, che attesti la veracità del messo. Paolo mandato da Dio è un prodigio ammirabile 1. nella sua vocazione alla Chiesa, 2. nella scienza, che attinse dall' alto, 3. nella predicazione per tutto il mondo, suggellata in Roma col suo sangue. — *Senaut.*

IV. *Positus sum ego prædicator, et apostolus, et magister gentium.* 1. Tim. 1. Egli è bensì comune a tutti gli Apostoli l'essere i padri ed i predicatori della Chiesa, ma questo titolo sopra tutti si attribuisce S. Paolo; perciocchè fu il predicatore di tutte le Chiese, e l' esemplare di tutti i predicatori. Della triplice gloria, onde splendette G. C., di Re cioè, di Sacerdote e di predicatore, volle pure che participassero gli uomini, per guisa però che tra essi talun ne trascelse, il quale propor si potesse come esemplare e modello. E Paolo fu quel desso, perchè 1. istruisse gli uomini, 2. convertisse e gentili e Giudei, 3. formasse i predicatori. — *Paulus Ecclesiastes.*

V. *Gratia Dei sum id quod sum.* 1. Cor. 15. Tertulliano appoggiato ai varii titoli d' onore e di gloria, che nelle Scritture si attribuiscono a S. Paolo, lo appella *Apostolum Christi, Doctorem nationum, et vas electionis* (l. 4. de pud. c. 4.). A di lui elogio pertanto si può dimostrare, ch' egli 1. fu Apostolo di Cristo, e tra gli Apostoli il più zelante; 2. dottor delle genti, e tra i dottori il più umile; 3. vaso di elezione, e tra gli eletti il più somigliante a Cristo. — *La Selve.*

VI. *Cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris?.... Convalescebat, et confundebat Judæos.* Act. 9. Paolo convertito è il miracolo della divina grazia: come prima udì una voce che lo sgridò, cadde in terra percosso; e poi illuminato da Anania e risanato cominciò subito a disputarla contro i Giudei. Questa è la vera idea della grazia: Saulo chiamato, *audivit vocem;* Saulo percosso, *cadens in terram;* Saulo sanato, *convalescebat.* — Saulo chiamato c'insegna, che la misericordia sola elegge: Saulo percosso ci mostra, che l'arbitrio solo non opera: Saulo sanato ci persuade, che la grazia sola predetermina. — La misericordia sola elegge, e tutti dobbiamo sperare: l'arbitrio solo non opera, e tutti dobbiam far bene: la grazia sola predetermina, e tutti abbiamo la libertà. — *Berti.*

VII. *Omnia facio propter Evangelium.* 1. Cor. 9. Tutto ciò che fa S. Paolo, lo fa pel Vangelo; tutto ciò che S. Paolo soffre, lo soffre pel Vangelo: 1. Paolo predicator del Vangelo, 2. Paolo vittima del Vangelo — Paolo impiega nella predicazion del Vangelo tutta la vivacità e la penetrazione del suo spirito, non che tutto l'ardore e tutto il disinteresse del suo cuore. — Paolo in vista della sua vocazione all'apostolato si è sagrificato a tutti gli stenti del suo ministero: e Dio rese questi stenti utili alla conversion del mondo nell'esercizio del di lui ministero. — *Elogj storici.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Ecce constitui te hodie super gentes, et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes. Jer. 1.

Blasphemus fui, et persecutor. 1. Tim. 1.

Ego sum Jesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare. Act. 9.

Vas electionis mihi est iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel. Ibid.

Et pertransiit de gente in gentem, et de regno ad populum alterum. Ps. 104.

Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis. Rom. 9.

Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Phil. 1.

Abundantius illis omnibus laboravi. 1. Cor. 15.

Ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi. Rom. 15.

Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia hæc, in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi, et illuminare omnes. Eph. 3.

Confundebat Judæos, qui erant Damasci, affirmans, quoniam hic est Christus. Act. 9.

Ego enim sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus. 1. Cor. 15.

Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. 1. Tim. 1.

Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso. Eccli. 50. 10.

Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri immaginis Filii sui. Rom. 8.

Christo confixus sum cruci. 2. Cor. 11.

Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Gal. 6.

Placeo mihi in infirmitatibus meis, in cunctumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis prò Christo. 2. Cor. 12.

Ideo misericordiam consecutus sum ad informationem eorum, qui credituri sunt in vitam æternam. Tim. Act. 9.

Ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. Ibid.

Saulus adhuc spirans minarum et cædis in Discipulos. Ibid.

Subito circumfulsit eum lux de cœlo, et cadens in terram audivit vocem dicentem sibi, Saule, Saule, quid me persequeris? Ibid.

Tremens ac stupens dixit, Domine, quid me vis facere? Ibid.

Quamdiu quidem ego sum gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo. Rom. 11.

Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, et hunc crucifixum. 1. Cor. 2.

Non erubesco Evangelium, virtus enim Dei est omni credenti. Rom. 1.

Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia? etc. Ib. c. 8.

Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar. 1. Cor. 9.

Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes; ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris. 2. Cor. 4.

Omnibus omnia factus, ut omnes salvos facerem. 1. Cor. 9.

Gratia Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit. Ib. c. 15.

Omnia sustineo propter electos. 2. Tim. 2.

Omnia facio propter Evangelium. 1. Cor. 9.

Nullam requiem habuit caro nostra, sed omnem tribulationem passi sumus. 2. Cor. 7.

Multa mihi gloriatio, repletus sum consolatione; superabundo gaudio in omni tribulatione nostra. Ibid.

Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris. Ib. c. 12.

Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in signis, et prodigiis, et virtutibus. Ibid.

Ego sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei. 1. Cor. 15.

Omnia arbitratus sum ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Phil. 3.

Tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc. 1. Cor. 4.

Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil. 4.

Paulus vinctus Jesu Christi. Ib. 3.

Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi, in carne mea pro corpore ejus. Col. 1.

Nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini nostri Jesu Christi in corpore meo porto. Gal. 6.

Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus. Ib. 2.

Evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed in virtute, et in Spiritu Sancto. 1. Thess. 1.

Prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione virtutis ac Spiritus,

ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. 1. Cor. 2.

Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. 2. Tim. 4.

Spectaculum facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus. 1. Cor. 4.

Scio hominem, sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui. 2. Cor. 12.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Fu assai ardua la tentazione che diede Iddio ad Abramo, e ben proporzionata alla fede e santità di quel Padre de' credenti, quando gli ordinò di sagrificargli Isacco; ma prima lo aveva già fatto certo di posterità innumerabile: *Patrem multarum gentium constitui te* (Gen. 17.). Non così adoperò con Paolo: che anzi tutta senz' altre premesse o conforti gli schierò d'innanzi la serie dei viaggi, degli stenti, delle persecuzioni, dei pericoli, che gli sovrastavano: *Ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati* (Act. 9.). Quindi si argomenti, quale santità sublimissima gli scorgesse Iddio in cuore, se lo cimentò ad una prova sì gagliarda sul bel principio del suo convertirsi.

Neemia impedito dall' invidia degli emuli nella riedificazion di Gerusalemme e del tempio, ordinò, che una parte de'suoi fosse intenta al lavoro, stesse l'altra pronta su l'armi per la difesa: *Una manu faciebat opus, et altera tenebat gladium* (2. Esdr. 4.). È questa un' immagine di S. Paolo, il quale nel

punto stesso che atterra l'idolatria, innalza sulla di lei rovina la Croce, *a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (Ps. 71.).

Ad Antioco persecutore de' Giudei, il quale nel suo furore minacciava di ridurre Gerusalemme un cimitero de' suoi, può paragonarsi Saulo persecutore de' Cristiani, il quale diretto a Damasco anelava a fare strage di essi, qualunque ne fosse l'età od il sesso. Ma in questi due sono da ammirarsi i giudicj di Dio, che il primo punisce col più terribile supplizio, il secondo converte col più ammirabile prodigio di grazia e di misericordia.

Mosè fu il Paolo dell'antico testamento, come Paolo fu il Mosè del novello. Quale egregio confronto può farsi fra loro! Ma segnatamente lo zelo per la salvezza de' suoi fu in amendue assai fervente; perocchè se Mosè si offrì a Dio in sagrificio pei suoi fratelli: *Dimitte eis hanc noxam, aut, si non facis, dele me de libro vitæ* (Exod. 32.); S. Paolo protestò di voler per essi soggiacere ad essere perfino scomunicato: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* (Rom. 9.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Quæ lingua laudibus Pauli invenietur æqualis, cum omnia, quæ sunt in hominibus, bona, una anima possideat, et ea cuncta plene atque cumulate, quæ non solum hominum sunt, sed, quod amplius est, Angelorum? S. Jo. Chr. hom. 1. de laud. Paul.

Paulus novissimus in ordine, primus in meritis est;

quia extremus licet, plus omnibus laboravit. S. Hier. ep. 13.

Dæmones expulit, peccatorum nexus resolvit, tyrannos compescuit, philosophorum linguas obturavit, orbem Deo adduxit. S. Jo. Chr. orat. Kal. hab.

Paulus magister orbis, doctor gentium in fide et veritate. Id. hom. 17. in Gen.

Non solum hunc magistrum dedit gentibus, sed etiam Angelis. S. Ambr. in c. 3. Eph.

Quotiescumque Paulum Apostolum lego, videor mihi non verba audire, sed tonitrua. S. Hier. Apolog. ad. Pam.

Bibliothecam divinitatis (Paulum vocat). Hier. l. c.

Ipse (Paulus) mare sapientiæ purissimum et profundissimum. S. Jo. Chr. hom. 4. de laud. Paul.

Pauli famem, nuditatem, naufragia, deserti habitationes, timores, pericula, insidias, carceres, verbera, vigilias, et alia, quæ perpessus est, ne ferenda quidem arbitror. Id. l. 3. de provid.

Emissa est de cœlo sagitta; cecidit, prostratus est..., ad salutem fulminatus. S. Aug. de verb. Apost. serm. 175.

Christus potentiam medicinæ suæ spiritualis ostendit in Saulo, ut omnes deinceps noscant, eum sanare posse omnes infirmitates confugientium ad se. Id.

Hæc plane perfectæ conversionis forma, quid me vis facere? O verbum breve, sed plenum, sed vivum, sed efficax! S. Bern. serm. de conv. Paul.

Vocatus est Paulus nullis præcedentibus meritis, sed multis obstantibus demeritis. S. Aug. l. de grat. et lib. arb.

Apostolus Paulus ex persecutore Christianorum annunciator factus est Christi. Id. serm. 10. de Ss.

Ex persecutore prædicator, ex lupo ovis, ex hoste miles. Id. ib.

Sustinuit Paulus multo plura mala, quam fecerat. Id. in ps. 36. serm. 2.

Quod fecit Saulus, patitur Paulus; quod fecit persecutor, patitur prædicator; quod fecit lupus, patitur agnus. Id. serm. 1. de Sanct.

Dum Paulus quærit minuere numerum Christianorum, etiam ipse accessit ad numerum Confessorum. Id. serm. 10. de Sanct.

A quo patiebatur Christus, patitur pro Christo, fit Paulus ex Saulo, qui spargebat colligit, qui oppugnabat defendit. Id. hom. 4. ex 50.

Paulus vas electionis, doctor gentium, tuba Christi. Id. ep. 89. ad Hil.

Cæcitate Paulus percutitur, et intus illuminatur. Id. ib.

Pauli vocatio Ecclesiæ firmitudo est. S. Ambr. l. de Isaac c. 4.

Cum vas electionis effectus est Paulus, largissime in eum Sancti Spiritus munus effusum est. S. Jo. Chr. hom. 1. de laud. S. Paul.

Si Pauli zelum inspicias, tanto illum invenies celsiorem, quanto Elias ceteris prophetis eminebat. Id. hom. 55. in Act.

Sustinuit naufragium, ut naufragium totius orbis auferret; noctem et diem in profundo maris fuit, ut a profundo erroris extraheret. Id. ib.

Jesus totus in Paulo consumptus. Id. serm. 4. in ep. ad Philipp.

Paulus charitate succensus totus factus est charitas. Id. hom. 3. de laud. Paul.

Prostravit Christus persecutorem, ut faceret Ecclesiæ doctorem. Id. ib.

Os illud, per quod Christus majora, quam per se ipsum locutus est. Idem.

Epistolæ Pauli ubera sunt omnium Ecclesiarum. S. Aug.

Paulus, quem Paradisi compotem fecit Christus ante martyrium. Tertull.

Conversus Paulus conversionis minister factus est universo mundo. S. Bern. serm. 1. de conv. S. Paul.

Magnifice in hac una conversione et misericordiæ magnitudo, et efficacia gratiæ commendatur. Id. ibidem.

Paulus vas electionis, tuba Evangelii, rugitus leonis nostri, flumen eloquentiæ christianæ. S. Hier. ep. 61. ad Pamm.

Non resistentem, invitumque compellit, sed ex invito volentem fecit, et quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat, ut cor audientis, obediendi in se delectatione generata, ibi surgat, ubi premebatur, ibi discat, ubi ignorabat, ibi fidat, ubi diffidebat, inde velit, unde nolebat. S. Prosper. l. contra Coll. c. 6.

Cor ejus totius orbis fuit, adeo latum, ut in se susceperit et integras urbes, et populos, et gentes; cor enim meum, *inquit*, dilatatum est. *Cor cœlis ipsis sublimius, orbe latius, radiis solaribus exhilarantius, igne ferventius, adamante solidius; cor, inquam, quod novam vitam, non hanc nostram vixit:* Vivo ego, jam non ego etc.. S. Jo. Chr. in ep. Rom. hom. 32.

Cor Christi erat cor Pauli, tabula Spiritus Sancti, atque charitatis volumen. Id. Ib.

In labore versatus est, ut laborantes reficeret et

recrearet; plagas sustinuit, ut iis, quibus diabolus vulnera intulerat, mederetur; in carcere commoratus est etc. Id. hom. 25. in 2. ad Cor.

Ut ubi caput suum superstitio erexerat, illic caput quiesceret salutis, et ubi gentium principes habitabant, illic Ecclesiæ principes morarentur. S. Aug. l. c.

Si voluerimus et nos vel modicum excitare, ignemque illum in nobis accendere, æmulari poterimus hunc Sanctum; neque enim, si impossibile hoc esset, clamasset dicens: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. S. Jo. Chr. hom. 32. in ep. ad Rom.

PER

LA FESTA

DI SANT'ANDREA

APOSTOLO

ORAZIONE

DEL

PADRE GEMINIANO

DA S. MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO.

Fuit magnus secundum nomen suum.
Eccli. 46. v. 1.

Quegli, che solo sa numerare la moltitudine delle stelle, e ciascheduna di esse distintamente nomina col proprio nome: quel Dio, che pur col nome gli Angioli suoi diversifica, e dà per esso a intendere quanto ciascun di loro diversamente vaglia nell'operare: notano i sacri interpreti che parecchi ancor degli uomini nel popolo antico di Giacob, tra i quali specialmente i dodici patriarchi fratelli, e parecchi altresì nel nuovo popolo di Gesù Cristo, tra i quali specialmente i primi dodici Apostoli, si compiacque a tal modo contraddistinguere col nome loro, che in ognun d'essi quasi sembri un presagio, una mostra, uno specchio de' meriti loro e

de' fatti. E invero, se i nomi dati da Adamo a qualsivoglia compreso nella universalità de' viventi, corrispondevano per l'appunto alla varia loro condizione e natura, di cui erane Adamo sapientissimo conoscitore: *Omne, quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus* (Gen. 2. v. 19. A Lap. hic.); perchè altrettanto con più ragione stasera non potrò io dir degli Apostoli, cui dati furono i nomi dall' incarnata medesima Sapienza divina? e se di novello non dati, sicuramente almeno approvati: giacchè la stessa mutazione di alcuni argomenta e conclude l'approvazione degli altri, coll'usuale suo proferirli e ripeterli equivalentemente dal Redentor confermati: *Omne,* molto più dunque vuol dirsi di ciascun degli apostoli, *omne quod vocavit Jesus, ipsum est nomen ejus.* Ma infra tutti con ispecialità singolare ciò si avvera del magno eroe, che in questo giorno onoriamo; il cui nome, che uomo significa non solamente coraggioso e forte, ma in segnalata guisa fortissimo, *Andreas, fortissimus,* (Nominum interpretatio in fine Bib. — Du Saussay de gloria S. Andreæ ap. lib. 1. part. 1. cap. 1.), non può meglio recarci innanzi la memorabile sua particolare virtù, per la quale si segnalò infra tutti. Or sia pure il nome della persona quella ristretta e scarsa vena di encomj, cui i maestri insegnarono non dover l'oratore, fuorchè in caso insolito e rade volte, ricorrere; oggi, comunque siasi, oggi è la volta, che da tal vena per alcun patto non mi staccherò: *Secundum nomen tuum, sic et laus tua* (Ps. 47. v. 11.); nè altra lode avrà da me il gran Santo, eccetto quell'unica nel nome suo medesimo contenuta. A lui perciò rivolgendo l'elogio nelle

divine Scritture fatto a Giosuè: *Fortis in bello Jesus Nave, qui fuit magnus secundum nomen suum* (Eccli. 46. v. 1.); meco vi chiamo, Ascoltanti, ad osservarlo discepolo e apostolo e martire di Gesù Cristo. Troverete che fu egli fortissimo nel suo discepolato, e la sua fortezza lo sublimò sopra tutti i discepoli: che fortissimo fu nel suo apostolato, e la sua fortezza lo singolarizzò tra tutti gli apostoli: ch' ei fu fortissimo nel suo martirio, e la fortezza sua da tutt' i martiri lo distinse, e in mezzo a tutti eternamente lo sopresalta e magnifica: *Andreas, fortissimus; fuit magnus secundum nomen suum.*

Il seguire Gesù, e porsi suo discepolo, non era da principio impresa sì facile, che un coraggioso e forte animo non richiedesse. Stava Gesù senza seguito allora, e tuttavia sotto sembianze d'uomo trivialissimo tenevasi ascosa la sua divinità; nè esempi di altri fino a quell' ora apparivano, che successivamente invogliassero a seguitarlo; nè i suoi miracoli venuti erano ancora in tale comparsa, che autorità e credito e fama conciliassero alle sue dottrine, e alle sue promesse. Sclamava bensì già da un anno oramai la voce del Verbo, e in Gesù additava il sospirato da' secoli Agnello di Dio; ma tuttavolta ne' Galilei contorni andava egli da solo l'Agnel divino aggirandosi. Quella pertanto fortezza d'animo, che nel discepolo Andrea vengo ora a dirvi, Uditori, essersi particolarmente mostrata, in ciascheduno altresì de' primitivi discepoli di Gesù Cristo fu più o meno indispensabilmente comune. Sciocchezza anzi e incauta furia, non mai verace virtù, la giudicò in essi il coronato apostata Giuliano, biasimandoli d'irragionevol condotta nel consegnarsi ad uomo nè

abbastanza cognito, nè provato: ma lo spergiuro pensava da quel cieco ch' egli era; non riflettendo alle previe istruzioni del precursore, dall'un di essi all' altro comunicate; non al soave impulso della eccitante grazia divina, intimamente loro da Gesù stesso mandata al cuore; non per fine al fulgore, dice il massimo S. Girolamo, al fulgor ineffabile dell' occulta deità traspirantegli in viso, e senza più potentissimo a tutti attraerli e impegnarli: efficaci ragioni, che luogo non davano a' furiosi trasporti d'una credulità imprudente, soltanto aperto lasciandolo al virtuoso impiego d' una vera fortezza.

Ma chi fu intrattanto quel primo primo di tutti, che s' appigliò all' impresa mentrechè più difficile, perchè non ancora da verun altro sperimentata? Andrea, Signori miei, il fortissimo Andrea. Egli fu il primo, che nella scuola di Gesù Cristo solinga e vota si presentò; e non da altri guidatovi, guida si fece egli medesimo a tutti: *Primitiarum fuit principium* (Hesychius Presb. Hier. Encom. in S. Th. Ap. ap. Saussay part. 2. lib. 8. §. 3.)..Egli fu, che non pure a' vicini susseguenti discepoli, ma a quanti anche succederebbono nelle future età lontanissimi allievi di Gesù Cristo, mostrò col suo coraggio e insieme appianò il sentiero, per cui seguitarlo: perciò chiamato da' Padri colonna primiera della novella Chiesa di Dio, e antecedente pietra fondamentale del disegnato immortal edificio: *Prima Ecclesiæ columna: Ecclesiæ fundamentum et gloria: ante Petrum petra* (Hesych. ut supr. Nicetæ Paphlagonis Orat. 2. in laud. S. Andreæ Bibliot. PP. tom. 27.). Oh le dolcissime giulive accoglienze, che avrà dunque fatte l'amoroso Gesù a quel primogenito della sua

fede, tosto che il vide appressarglisi! nella cui fronte, e meglio ancora nel cuore, scorgeva già egli col divin occhio infallibile le molte prove di franco animo, e molto più spiritose, che in lui sarebbono da indi avanti spontate.

È bensì verisimile, Ascoltatori, che particolarmente da Andrea le prime orme dovendosi imprimere, e la recentissima via segnare per tener dietro a Gesù, sarà egli stato pertanto da Gesù stesso con particolarità di parole più espressive, e di promesse, e maniere più obbliganti invitato. Ma deh che promesse, e che inviti dich'io? poichè ci avvisa il Vangelo che la prontezza di Andrea non diede tempo al Redentore nè di promettergli, nè d'invitarlo. A ciascun altro de' suoi discepoli poche voci d'invito bastarono, perchè subito lo seguisse; di ciascun d'essi avverandosi il profetico vaticinio: *In auditu auris obedivit mihi* (Psal. 17. v. 45. Lorin. hic.); ma per Andrea voce anche menoma, che lo chiamasse, non fu necessaria. Non pago questi d'essere il primo di tutti a seguitare Gesù, volle in oltre distinguersi, ed esser egli tra tutti il solo, che lo seguitasse non invitato: e se stiamo all'estrinseca verbal chiamata, non fu veramente cercato Andrea dal Redentore, ma fu Andrea piuttosto, che al Redentore correndo dietro spontaneo, egli medesimo lo cercò: *Ultroneis pedibus accedit, vocans antequam vocaretur.* (Nicet. Paphlag. Orat. 2. ut supr. — et Hesychius Encom. in S. Thom. ut supr.). Di là del Giordano teneva discorso il precursore a' numerosi alunni della sua scuola; e il Nazareno quivi adocchiando, che trapassava: ecco, lor dice, ecco l'atteso agnel di Dio: nè altro fa d'uopo, perchè Andrea, seco traendosi

un sozio qualsifosse di quella scuola, immediatamente alla volta del Nazareno solleciti il passo, gli s' accompagni, lo fermi, e già maestro lo chiami: *Rabbi, Rabbi* (Joan. 1. v. 38. Non quod pristinum Doctorem sperneret, sed ipsi maximè obtemperaret. S. Jo. Chrysost. hom. 18. al 17. in Joan. num. 3.). Circostanze tutte animose da un erudito e divotissimo vescovo ponderate ne' santi Vangeli: *Sponte sua, uno condiscipulo comite, quem traxit secum, velociter ad Christum accessit, transeuntem secutus est, sistit progredientem interpellavit tacentem* (S. Andr. du Saussay Episc. Tullensis de gloria S. Andreæ part. 1. cap. 6.). Oh esempio, la cui rimembranza sarà sempre di secolo in secolo nell' universo Cristianesimo supremamente apprezzata!

Non vi stupite però se Andrea, accompagnato ch'ebbe all'albergo insino a sera il nuovo suo maestro, e colà nella fede istruito per tutta quindi la notte; beata notte, dice Agostino, e illuminazione sua nelle sue delizie; non vi stupite, Uditori, se il giorno appresso ei prende congedo, e da Gesù dipartendosi, alla sua Betsaida, città paterna, diviato ripassa. Non incostanza fu questa, non pentimento di lui, ma sopraggiunta gran prova della sua fortezza, recandosi egli a operare omai da apostolo, mentre era discepolo di poche ore novizzo. Ammaestrato falco a predare sente appena di averne dal suo Signore licenza, che voi lo vedete dal pugno alzarglisi, e le ricurve branche distendere, e le sonore penne, come applaudendosi della datagli libertà, festoso battere e allargare a gran volo: anzi già nol vedete; poichè sì alto poggia, e trasvolando l'aria fende sì rapido, che prestamente, quasi lanciato

strale v'esce di vista e dileguasi. Ma mentre state sopra pensiero se indugierà di molto a tornare, o se pur torni mai più, eccovi ricomparire il prode uccel cacciatore, mostrando per via nel valoroso pesante artiglio la colta preda; e al braccio rendersi del falconiere custode a presentargli il fatto acquisto. Non altrimenti, Uditori, avvenne di Andrea. Presa ch'egli ebbe dal Redentore partenza, tantosto alla patria come di volo s'invia; e in quella città, che poi pertinace agli avvisi e prodigj dell'Uomo Dio, meritò d'essere oggetto de' suoi più tremendi rimproveri, *væ tibi Bethsaida* (Matth. 11. v. 21.), in quella da coraggioso annunzia e spiega che il vero Messia pur una volta è trovato: *Invenimus Messiam* (Joan. 1. v. 41. *invenit hic primum.* Jo. 1. v. 42. *in quo notatur quod multos vocavit Andreas ad Jesum.* Hugo Card. hic). Stavagli a cuore principalmente Pietro il fratello, e però torce e gira da ogni lato in cerca di lui; finchè ravvisatolo, l'incalza, il raggiugne, gli predica, lo convince; e senza indugio frapporre, tripudiante, al Messia medesimo lo mena seco e presenta, *et adduxit eum ad Jesum* (Joan. 1. v. 42.): deponendogli innanzi nel presto suo ritorno quella conquista, di cui più cara non gli avrebbe poscia veruno de' suoi futuri apostoli giammai presentata. *Prior Petrum ad Evangelium allexit,* parole ascritte a san Giovanni Grisostomo, *et tamquam venatus est* (S. Jo. Chrysost. Laudat. in S. Andr. post med. ap. Surium 30. Novembr.). Oh coraggio, oh fervore d'apostolico zelo, che non rifinano i padri di ammirare in un novello e appena appena iniziato discepolo! *Ecce Andreas,* San Pier Damiani, *inter ipsa novi tyrocinii sui*

rudimenta fructificat; et veritatis jam prædicator efficitur, cujus adhuc vix erat auditor (S. Petr. Damian. serm. 1. de S. Andr. Ap. sub initium). Unite ora insieme, Ascoltanti, questi tre pregi di Andrea unicamente proprj di lui, discepolo tra tutti il primo, discepolo il solo non invitato, discepolo a prima giunta conquistatore; e inferite da essi se ragionevolmente a principio potei asserire ch'egli fu grande giusta il suo nome: *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum.*

E se talmente operò il sant'uomo quand'egli non era se non che fresco discepolo, quanto più forti e magnanime saranno state le sue imprese, eletto poi ch'egli fu, e stabilito da Gesù Cristo nel ministero di apostolo? Due sono gli atti, in cui per sua proprietà la fortezza si esercita; l'uno è d'assalire, l'altro di sopportare: ma questo secondo prepondera al primo, dice il dottore Angelico, virtù essendo più esimia il sofferir con invitta costanza d'animo mali penosi e difficili mentre già sono presenti, che non l'andare intrepido ad affrontarli mentre non toccano ancora, nè ancora sono in effetto sensibilmente venuti: *Perferre est magis actus fortitudinis, quam aggredi difficilia; quia est difficilius præsentia mala non fugere, quam insurgere in mala, quæ nondum afficiunt* (D. Th. 3. dist. 33. quæst. 2. art. 3. 6. Item. 2. 2. quæst. 123. art. 1. etc.). Nel qual atto precipuo di virtuosa fortezza, acciocchè meglio Andrea tra i suoi colleghi apostoli potesse distinguersi, osservate meco, o Signori, come Iddio per tempo gravosa croce e sensibile tennegli preparata; tanto che dalla croce l'apostolato suo distintamente incominciar si dovesse, siccome poi nella croce per singolar maniera doveasi compiere e consumare.

Fu interna croce la prima, e croce in fatti difficoltosa e molesta: nè io qui, Ascoltanti, mi fermerei a chiarirvela, se indicata ne' Vangeli medesimi, non la vedessi in oltre considerata da santi e dotti scrittori, e in gran conto da essi avuta. O fosse Andrea maggior di Pietro quanto all' età, siccome pensa sant' Epifanio, ovvero anche nol fosse; indubitabilmente almeno maggior di Pietro egli era nell' anzianità della fede: eccitator e duce di Pietro ad abbracciarla quinci di seguito a lui: e per usare l' espressa frase apostolica, padre egli era, padre di Pietro nell' Evangelio. Chi non avrebbe dunque creduto di Andrea, che tali sue doti di maggioranza dovessero pur col primato fra tutti gli apostoli in lui coronarsi! Le congruenze e ragioni di aspettarsene l' onorevole dignità campeggiavano in lui così nitide, ch' egli stesso, m' immagino, benchè modestissimo, non doveva stimarsene verisimilmente lontano. Nè grado era di poco rilievo la presidenza nel collegio apostolico: trattavasi d' essere ministro sommo e vicario del Redentore medesimo: che tutti fossero a lui in ogni clima del mondo ubbidienti i fedeli, come a loro pastor supremo e pontefice; e tutti pure a lui soggetti gli apostoli, come a loro principe e capo: e che posto in ampissima primaria potestà di legare e di sciogliere, fossero a lui affidate le chiavi del regno de' cieli. Figuratevi perciò, Ascoltanti, qual degli apostoli non valutasse in estremo prelazione sì vantaggiosa, e non potendo col fatto, non v' aspirasse almeno col desiderio. Ma deh imperscrutabile profondità de' giudizj di Dio! *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa* (Psal. 18. v. 10). Pe' vostri arcani disegni, retti sempre e

irreprensibili, piacque a voi, mio Dio, che il maggiore fratello al minore servisse: e sebben questi nella recente vostra divina legge sia stato di prima addottrinato da Andrea, e da lui introdotto all'umanato vostro Unigenito, voi minorando il maggiore, voi non pertanto glielo avete anteposto.

Stupirei molto meno, o Signori, che in quest'arduo evento sia giunta tant'oltre nel nostro eroe la tollerante fortezza, di non lasciargli giammai formare minima voce di lamentanza, nè trasparire indizio alcuno d'attristamento e disgusto: stupirei molto meno, io dico, se questa croce sorpreso lo avesse in un tempo di sua soda e perfetta virtù, quando la grazia divina venne in lui e nel resto de' congregati compagni dal santo spirito confermata. Ma tempo era quello di debolezza e d'infermità negli apostoli; non impedita in essi da Dio che tutto giorno al pubblico s'appalesasse, affinchè l'opera della redenzione del mondo, non dal vigor de' mezzi e ajuti umani, ma sol dalla destra incontrastabile dell'eccelso potesse dirsi eseguita. E per l'appunto fa sapere il Vangelo, che la precedente imperfezion degli apostoli soprattutto svelavasi a ogni poco ne' lor progetti e discorsi d'ingrandimento, di vanità, di glorie, di maggioranze; chi domandando onori e premj per lo pochissimo, che abbandonò; chi a Gesù raccomandazioni e prieghi mandando innanzi, per sederglisi a fianco nel regno suo; dispute frequentissime di superiorità e di merito intromettendo or questi or quelli o in congresso o per via; e insino all'ultimo, pur nella stessa cena eucaristica, passate essendo le conferenze loro a contesa e letigio, chi tra essi maggiore riputar si dovesse. Che in tempo

dunque sì fatto, e con attorno incentivi e solletichi d'emulazione continui, indifferente Andrea nella sua depressione apertissima, tutto egli chiuda in se generosamente il rammarico, tutto e sempre dissimuli l'inevitabile spiacimento, nè s'addolori mai, nè si turbi, nè parli; questo è veramente, questo è da stupire. *Ut magis stupeas*, il santo vescovo Pier Damiani, *non moleste tulit Andreas, quod in fide primus, factus est ordinis dignitate secundus* (S. Petr. Dam. serm. 1. de Andr. ap. prope finem). Un solo ambiguo presentimento fra gli Apostoli dianzi insorto, che Pietro in breve sarebbe lor preferito, bastò a porli in turbolenza grandissima, e indurli a farne al Redentore interrogazioni scaltre e gelose: Andrea per lo contrario vede di certo che Pietro a lui e a tutti in realtà s'antipone; che accessorio di lui nell'aderire e dar credenza al Messìa, contuttociò dal Messìa gli si fa soprastare; tutto egli vede; e soffre, e tace. *Ut magis stupeas non moleste tulit, quod Petrus, qui ejus ducatu posterior credidit, prioratus tamen inter omnes Apostolos jura suscepit* (S. Petr. Damian. ut supra.). Così dispose il divino maestro, che dell'assiduo insegnamento suo d'umiltà e modestia: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor*, (Luc. 22. v. 26. Luc. 9. v. 48. Matth. 23. v. 11. et 5. v. 3. et 11. v. 29. etc.), a esempio e stimolo, non che degli Apostoli, di tutta insieme la posterità de' fedeli, manifesta in Andrea rilucesse la pratica: e mentre Pietro a ciascun altro prevaleva nel grado della sua onorifica dignità, Andrea pur anche a ciascun altro prevalesse nel merito dell'ammirabile sua esemplare fortezza. *Hanc nempe*, conchiude in encomio del nostro Santo

sofferentissimo il Padre citato, *hanc nempe mortificationis regulam oculum oculis nostris supernus Magister apposuit; hanc nobis veræ humilitatis normam exhibuit* (S. Petr. Dam. ut supr.). E non dovrò dire, Ascoltatori, che la fortezza di Andrea fin da principj del suo Apostolato fu trascendente, fu singolare?

Ma dalla croce, che il suo Apostolato accompagnò ne' principj, convien a quella per diretto avviarci, che dopo lunghi progressi gli diè compimento: croce di estremo atroce supplizio, per cui la fortezza dell' inclito eroe potè meglio che mai singolarissima dimostrarsi. Entrano di mezzo tra l' una e l' altra croce anni ben venticinque, o ventinove fors' anche, di suo apostolico ministero: e chi potrebbe in tanta durata le navigazioni sue contare, le sue pellegrinazioni, i travagli, i disastri, le sofferenze infinite? La Macedonia, la Morea, l'Epiro, la Tracia, l'Iberia, la Tessaglia, l'Acaja, e altre ancora sparsamente si narrano della Turchia e della Grecia non poche provincie, dal santo apostolo infatigabile di mano in mano evangelizzando trascorse: e chi però, in tanta di mondo immensa larghezza, chi potrebbe dar ordine al racconto degl' idoli da lui diroccati, de' templi abbattuti, delle pagane are distrutte e consunte, che il pensiero opprimono colla copiosità smoderata; chi mai ridurre a un qualche numero i suoi trionfi, e i ricchi acquisti dovunque fatti al Vangelo, i quali chiama la Chiesa innumerabili: *Doctrina et miraculis innumerabiles homines ad Christum corvertit* (Brev. Rom. in die S. Andr. lect. 4.)? Qui, miei Signori, non mi farò a cercare, tra le tante di Andrea insigni opre e fatiche, come

a confronto degli altri Apostoli in lui risaltasse la singolarità di fortezza; perocchè a far tanto nè mi assistono le divine, nè chiaro bastevole mi somministrano l'ecclesiastiche storie. Ma lode a Dio che se nell'antica oscurità de'secoli ravviluppate perirono l'esatte e giuste memorie dell'apostolica sua progressiva carriera, quelle almeno inviolate sussistono, che ne descrivono il termine, onde possiamo conghietturarla: e n'abbiam obbligo al diligente clero d'Acaja, che testimonio di vista compilò e ne scrisse ragguaglio ingenuo e minutissimo, approvato ragguaglio da' sommi Pontefici, celebrato da' santi Padri, ricevuto ed usato da tutta la Chiesa, e del quale pertanto giovami credere venerator sensato e divoto chiunque ora m'ascolti. Senza più stare, passo dunque alla croce, che finimento diede ai progressi del suo Apostolato; ma che di esso fu anche, primachè finimento, mirabilissimo continuato esercizio.

O maraviglia, già esclama il santo padre Bernardo, degna d'essere decantata per tutta quanta la terra! Oh nuovo spettacolo, in cui si scorge manifestissima l'onnipotente mano di Dio! *Universæ terræ celebrandum novitatis miraculum: magnificum opus divinæ virtutis* (S. Bernard. serm. in vigil. S. Andr. num. 3.). E dove mai trovossi un simile Apostolo, che nel patibolo d'orrenda croce sospeso, dalla sua croce medesima, fra i suoi più gravi dolori e fieri spasimi, non per ore no, ma per giorni, bravamente, gagliardamente, perseveratamente, quasi da agiato pulpito o palco, il crocifisso Gesù predicasse: *Crucifixi crucifixus præco* (Nicet. Paphlagon. Orat. 2. in laud. S. Andr. ut supr.)? Poichè per altre

straniere piaggie moltissime ebbe i suoi passi lungamente ravvolti, andato per fine il santo Apostolo a riuscire in Acaja, e quivi di giorno in giorno dando egli al paganesimo percosse tali e sconfitte, che giunse a dirgli in rimprovero l'adirato proconsole non essere omai un tempio avanzato in quell'intera provincia, per cagion sua non posto in rovina o discredito: *Nulla remansit in Achaja civitas, in qua templa Deorum derelicta non sint et deserta* (Passio S. Andreæ, seu Epistola Presbit. et Diac. Achaiæ apud Surium 30. Novembr.): finalmente inasprito l'idolatra tiranno che nulla giovassero flagelli e carceri per far desistere quell'uomo indomito dal suo ardire alla gentilità funestissimo, gli dà sentenza di morte, e lo fa mettere in croce. Ma deh stolto, se giudica di così arrestare l'Apostolato di lui! Forte su l'ultimo più che mai l'evangelico declamatore, *ad crucem ascendit intrepidus, de qua, tamquam de spirituali cathedra, loquebatur populo* (S. Laurentius Justinian. serm. in festo S. Andr. ap. prope med.). Per due giorni continui stette affisso alla croce, e due giorni continui predicò senza posa, con istupore comune dell'affollato popolo, che l'udiva: ed oh forza del suo zelo apostolico! *Oh mirabilem*, sclama pur egli maravigliato alla stranissima novità il mio santo arcivescovo Tommaso di Villanova, *oh mirabilem concionatorem! Oh qualis pulpitus ejus! Quem verba de cruce prolata non emollirent* (S. T. Villan. Conc. in Dom. 4. post. Pent. num. 5.). Venti e più mila persone, che ostinate sempre gli fecero resistenza, egli in fine dalla croce espugnò; convinte tutte talmente dalla fortezza sua sopraammirabile, *ut nullus remaneret, qui non crederet Salvatori Deo* (Passio

S. Andr. ut sup.). E pare a voi, o Signori, che al nostro Santo non si convenga l'encomio di chi esempio il chiamò della vera fortezza: *Veræ fortitudinis exemplum* (Nicet. Paphlag. ut supr.)? Pare a voi che nel suo apostolato non gli sia dovuto singolarmente l'applauso d'essere stato grande secondo il suo nome: *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum?*

Di un Santo parlando, che sempre operò da robustissimo promulgator del Vangelo insino all'ultimo de' suoi tormenti, potrebbe forse sembrare che abbia io inordinatamente mischiato apostolato e martirio: ma nella sua croce, Ascoltanti, presa ho finora di mira la sola fortezza, che appartiene ad Apostolo; e di quella per ordine piglio ora a parlarvi, che corrisponde alla condizione di martire. Tre gradi si vogliono col dottor mellifluo nella fortezza di un martire riguardare; primo è il soffrire con pazienza, secondo il soffrir con piacere, terzo il soffrire con desiderio. In questo terzo e sommo grado come e quanto siasi Andrea fra tutt' i martiri della Chiesa particolarizzato e distinto, i sacerdoti vel dicano e i diaconi dell'Acaja, il cui sincero autorevole scritto sopraccennato non farò quasi altro da quinci innanzi se non che in epilogo recitarvi.

Rappresentatevi colà in Patrasso, capitale città, rappresentatevi il caro Santo, che sol per gli anni già fiacco e languido, ma più per lo scomodo delle cupe prigioni, e più ancora per l'impeto delli tre soliti flagellatori ben sette volte a lui con crudeltà insolita rimutati, pur va i passi reggendo e affrettando tutto quel meglio che può, consapevole ch'ei s'incammina a morire. Oh Dio che allegrezza, che

gioja, che aria di paradiso in quel volto, onde stordisce e trasecola la stretta calca di popolo, che gli va dietro! No certamente non tanto giubbila chi d'improvviso vien tolto a vicinissima e dura morte, quant'egli s'allegra, consolasi, esulta, perchè a morte durissima da vicino s'avanza. *Non modo patienter, sed et libenter, verum et ardenter ad pœnas, sicut ad delicias properabat* (S. Bernard. serm. 16. de divers. ut supr.). Ma quando da lungi gli fu in prospetto la destinata croce già pronta, deh allora che nuovi eccessi di godimento! Che liete voci egli mise, non d'uom rifinito qual era, ma prosperoso e gagliardo! *Exclamavit voce magna: Salve crux: amator tuus semper fui, et desideravi amplecti te* (Passio S. Andr. ut sup.). È egli uomo, che così parla, o non è uomo? dimanda attonito il dottor S. Bernardo: voci son queste nè udite al mondo giammai, nè confacevoli a umana natura: *Homo est, qui loquitur hæc, an non est homo? Unde ergo in homine nova hæc lætitia hactenus inaudita* (S. Bernardus serm. 2. de S. Andr. num. 5.)? Il suo quindi abbracciare la croce stessa, il baciarla, il vezzeggiarla per cento guise amorose, interponendovi la tenerissima replica di croce bramata, di buona croce: *O bona crux*, non potè star senza pubblica commozione pietosa di quelle genti quantunque aspre e feroci, che tutto miravano ed ascoltavano sbalordite. Ah dunque, ripiglia Bernardo, niente dunque di umana fiacchezza in questo martire ebbe mai adito di palesarsi; ma tutto ciò, che sia debilità naturale, tutto fu in lui preoccupato e coperto dalla sua fortezza: *Unde in tanta fragilitate tanta constantia? Numquid non supra naturam*

transilierat qui dicebat: O bona crux? (S. Bernard. serm. 2. ut supr., et serm. 16. de divers. n. 6.).

Intanto, non aspettando il buon Santo che altri faccia, da se medesimo si cava egli le vesti, e in gioviale atto affabilissimo a' manigoldi le sporge. Dalla virtù di lui sopraffatti inorridivano forse anche i carnefici di così tormentarlo; ma il comando impegnandoli del proconsole Egea, oltre allo stenderlo su la croce, lo stirano a forza di corde; pensatamente a' chiodi sostituite, acciocchè più prolisso sia il martirio: *Cruci eum affigi præcepit, mandans ut quasi in equuleo tenderetur, ne clavis affixus cito deficeret* (Passio S. Andr.). Buono però per Andrea fu il pensamento altresì di dargli strazio più stentato: la brama insaziabile di penare gliclo rendeva piacevole, e in tutto a genio di lui, che poco prima ebbe cuore d'insinuar egli stesso al minacciante Egea, che d'ogni pena maggiore, e d'ogni scempio immaginabile dalla sua fierezza, non gli facesse risparmio: *Quidquid tibi videtur in suppliciis majus, excogita* (Passio ut supr.). Spasima dunque il santo martire su la croce, spasima e predica, siccome udiste, e per lo spazio di due intere giornate, se tre non furono, sa sostenere insieme dolori indicibili, e zelo e voce e fatica indicibile; nè mai nell'anima e nell'aspetto di lui l'ilarità, il coraggio, la contentezza vien meno. Eh in tutti quanti gli ecclesiastici annali disperate, dice con S. Bernardo il versatissimo Dionigi di Rikel, disperate di leggere fortezza pari: *De nullo sanctorum scriptum est, quod cum tam excessivo gaudio ad mortem profectus sit, ut beatus iste Andreas* (B. Dionysius Carth. serm. 5. de laud. S. Andreæ). *Inaudito a sæculis gaudio tripudiabat.*

(S. Bernard. serm. in Vig. S. Andr. n. 3.). Può dirsi di più in commendazione di un santo martire?

Di Andrea sì, Uditori, sì che può dirsi di più. Inusitato martirio sopraccresce Iddio alla sua fortezza; ed è che cospirasi a frastornare il suo martirio. Sparsa che fu la notizia della prigionia di lui, incominciarono fin d'allora le rivolture nel popolo. Concorse alle carceri gente incredibile da ogni parte della vasta provincia; e minacciavano tutti di fracassarne le porte, se al prigioniero non davasi libertà. Ma per allora il Santo, dalle ferrate pregando e supplicando, conseguì di sedarli. Altre grida del popolo si risvegliarono quindi ancor più minacciose, quandochè alla croce fu egli condotto; e di già in aperto accusavasi Egea comunemente d'inumanità, d'ingiustizia. Pure il gran Santo, efficacissimo nelle sue richieste, seppe fare in tal modo suppliche al popolo, che nuovamente l'acquietò: *Andreas vero rogabat populum, ut non impediret passionem ejus; gaudens enim et exultans ibat* (Passio S. Andreæ ut supr.). Ma quando il videro levato in croce, tutte allora sfrenatamente gridarono le turbe affoltatissime, e gridò anche con tutte il fratello di Egea medesimo, pretendendo che fosse il santo martire dalla croce deposto. Più che le ore inoltrano, più si riscalda il tumulto: e omai il santo diffida di poterlo placare. Corrono i popoli finalmente alla casa di Egea, e schiamazzando gl'intimano o che Andrea non muoja, o che morrà di prima il crudele, che lo condannò: *Omnes pariter clamantes dicebant: Virum sanctum debere deponi; quia jam secunda die in cruce positus, veritatem prædicare non cessat* (Passio ut supr.). Tremò il

proconsole al baldanzoso protesto: la moltitudine lo sgomenta, che gli vien contro sì risentita: promette senz'altro la liberazione di Andrea; e va di fatto egli stesso col popolo a liberarlo in persona. Oh martirio inestimabilmente afflittivo, Signori miei, che per Andrea fu questo! Passò in un subito la portentosa sua tranquillità, mentre dall'alto della sua croce scoprì il proconsole, che s'accostava; passò la sua allegrezza: ed ove dianzi serena era la fronte, s'annuvolò in un subito; ed ove erano gli occhi contenti e vivaci, gonfi e rossi divennero e lagrimosi. Egea, egli dice, sentimi Egea: se tu vieni pentito a domandarmi battesimo, tu vieni in tempo: ma se tu pensi di opporti all'imminente corona del mio martirio, t'inganni, o misero; non otterrai. M'esaudirà il mio Dio; e se miracoli fa egli al solito per sottrarre alla morte i servi suoi, muterà mano or'ora, e miracoli saprà fare quanti abbisognino, affinchè io non sia alla morte sottratto: *Curre pro te, o miser, dum adhuc potes: ego penitus de ista cruce deponi non potero* (Passio ut supr.). Qual martire è questo, Uditori, che si affanna per lo pericolo di uscir d'affanno; e dallo stesso patibolo chiede a Dio miracoli per patire! Udiste mai fortezza simile a questa?

Premuroso l'incredulo Egea più d'ammansare il popolo, che non di attendere alle parole del martire, fa cenno a'carnefici, e si accingono a dislegarlo. Ma che? In un momento s'indolentiscon le braccia de'pallidi giustizieri, s'indurano, si stupidiscono in modo, che all'opra sono impotenti. Prendono altri a far la vece de'primi; e presentandosi per isgruppare le corde, ecco che anch'essi, quasi

aridi tronchi ferrigni, sentonsi nelle braccia affatto immobili, nè si possono maneggiare. Non perciò restano tuttavia moltissimi di sottentrar al cimento; ma ogni braccio, che provisi, miracolosamente perde in un tratto il moto, e intirizzito diventa e insensibile: *Subinde alii et alii ingerentes se, ut solverent eum, stupebant brachia eorum* (Ibid.). Vedendo il Santo prodursi in lungo l'affare, forzò di nuovo la voce, e dall'ansante petto raccolta qnanta ne avesse di lena: ah Gesù, disse, mio crocifisso maestro, date voi fine alla gara; e fate ch'io venga dalla mia croce a veder voi, che non accettaste di scendere dalla vostra: *Tunc voce magna dixit: Ne permittas, Domine Jesu, me solvi: tempus est ut veniam, desiderans te videre* (Ibid.). A questo suo dire calò dal cielo, in veduta di tutto il popolo, uno splendor sopraggrande: gli si diffonde all'intorno, e il tien mezz'ora talmente ingombrato e nascoso, che verun degli astanti nè croce vede, nè lui: finchè in sì fatto universale sbalordimento, al diradarsi e alzarsi della gran luce abbagliatrice, compare in vista d'ognuno la morta spoglia del santo martire: immerso e rinchiuso entro la luce medesima sollevandosi intanto il beatissimo spirito a immortalmente godere nella città eterna e incorrutibil casa de'forti: *Abscedente lumine emisit spiritum, simul cum ipso lumine pergens ad Dominum* (Passio S. Andr. ut supr.).

Gloriosissimo Santo, dalla superna luce, che venne a prendervi e trasportarvi all'empireo, mi volgo a quella, che oggi vi onora su questo altare: e dopo avervi per prima cosa pregato d'impetrare da Dio agli Uditori miei e a me un vero amore alla croce,

le nostre vi espongo uniformi premure. Quelle contrade medesime, che da' vestigj e sudor vostri apostolici furono santificate, ora si mirano di battezzato sangue vermiglie. L'empie truppe ottomane premono di bel nuovo col piè superbo que' posti, onde di poco sono esse state dal cristiano valor guerriero scacciate. Orgogliosi oggidì per lo felice successo que' perfidi miscredenti, fors' anche in questo giorno alle vostre glorie dedicato, le indegne loro vittorie vanno solennizzando in quella stessa Costantinopoli, oltre due secoli privilegiata col prezioso deposito delle vostre reliquie. E fin a quando si esalterà il nemico nostro sopra di noi; fin a quando si glorieranno i perversi? Deh voi, generosissimo eroe, che colla vostra singolare fortezza da ogni altro discepolo del Salvatore, da ogni altro apostolo dell'Evangelio, da ogni altro martire della fede vi distingueste; a' cristiani eserciti fate parte della fortezza vostra invincibile, e n' abbia per essa obbrobrio e danno il borioso infido avversario. Riconosceremo da voi lo sperato vantaggio de' prosperi nostri vicini ristori; e a cagion pure di essi non cesseremo mai d'acclamare: Oh quanto Andrea fu grande a proporzion del suo nome: *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum.*

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* Luc. 9. Andrea primo discepolo, e primo apostolo di Gesù Cristo. 1. Primo discepolo di Gesù Cristo, perchè fu il primo a conoscerlo; 2. primo Apostolo di Gesù Cristo, perchè fu il primo a farlo conoscere. — Vocazion generale dei discepoli e degli Apostoli di Gesù Cristo: nascita, condizione e qualità personali di Andrea. Egli si pone dapprima sotto la guida del Battista; ma dalla scuola di Giovanni passa in seguito a quella di Gesù Cristo con tre circostanze: senza esservi determinato da alcun miracolo, senz' esservi attirato da alcun esempio, senz'esservi indotto da alcun umano interesse, nè da alcuna vista di ricompensa; non miracolo: gli bastò la testimonianza del Battista e la divina ispirazione, onde fu tocco; non esempio: Gesù Cristo allora era sconosciuto, nessuno erasi ancor posto alla di lui sequela; non umano interesse: che vide egli infatti nell' abitazione di Gesù Cristo dove lo seguì, se non semplicità, povertà? Quindi che aspettar si dovea

nella vita presente da un maestro privo di tutto? — Fu il primo che fece conoscere Gesù Cristo 1. agli Apostoli, 2. ai popoli idolatri; agli Apostoli: uscito appena dal colloquio con Cristo va in traccia di Pietro suo fratello per annunziargli d'aver trovato il Messia, lo conduce in persona e lo presenta al divin Redentore: quindi si diffonde la conoscenza di Gesù Cristo, ed ecco il carattere del vero zelo. Lo fa conoscere ai popoli barbari, cui porta la luce e converte alla fede: Sarmati, Greci, Sciti, Traci; nazioni, presso cui il nome di Gesù Cristo non era mai stato pronunziato, e a cui Andrea lo annunziò; nazioni fra loro divise, e che Andrea riunisce sotto il pacifico giogo della Religione. Costanza di Andrea innanzi al proconsole Egea: è condannato alla croce, di lui sentimenti in vista della croce e sulla stessa, effetti salutari del di lui martirio. Morale sul cattivo uso che noi facciamo delle croci della vita, e sul modo con che dobbiam accettarle. — *De la Rue.*

II. *Christo confixus sum cruci.* Gal. 2. S. Andrea è chiamato dalla Chiesa Apostolo e Predicatore: *Andreas Apostolus Ecclesiæ prædicator et rector.* Si prende perciò a provare che snlla croce egli mostrasi Dottore e Predicatore per tre considerazioni: la prima prendesi dal modo, con cui egli predica; la seconda dalla profonda e misteriosa dottrina, ch'ei ci predica; la terza dalla somma efficacia della di lui predicazione sui costumi dei suoi uditori. — Andrea 1. predica colle parole e cogli esempj dalla croce, e qui trattasi della efficacia delle azioni per persuadere; 2. parla

con chiarezza e forza per istruire e per convincere l'intelletto; 3. parla con tutta l'unzione per movere gli affetti. — Quale ne è la dottrina? Egli predica la divinità di Gesù crocifisso: insegna che la croce è la porzione dei predestinati, e la sorgente della nostra felicità, mostrando essere dessa un bene onesto ed utile, un bene dilettevole. — La di lui predicazione converte due mila persone. — Concl. Quale profitto dobbiamo ritrarne? — *Texier.*

III. *Ambulans Jesus juxta mare Galilææ, vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, et Andream fratrem ejus, et ait illis: venite post me.* Matt. 4. Il dire ai due fratelli, seguitemi, era un chiamarli alla croce: Amendue perciò morirono sopra la croce, ma con questa differenza: Pietro la temette, ed Andrea l'amò. S. Andrea ha amato la croce, perchè ivi trovò il compimento del suo apostolato, e la consumazione del suo sacerdozio; cioè 1. la croce fu il pergamo, dov'egli manifestò tutto lo zelo di un fervente predicatore; 2. fu l'altare, nel quale come Sacerdote ha esercitato in tutta la perfezione il suo ministero. — Gli Apostoli furono mandati per predicare Gesù Cristo crocifisso, e S. Andrea non ha mai meglio soddisfatto a questa funzione, che quando egli stesso fu posto in croce, perchè in essa ha predicato Gesù Cristo e la sua legge 1. con maggior autorità e grazia, 2. con più d'efficacia e di persuasione, 3. con più di successo e di frutto. — Poter presentare a Dio il sagrificio del corpo di Gesù Cristo, ed avere per questo nel Cristianesimo un carattere particolare, è quello in che consiste l'essenza del

sacerdozio della legge di grazia. Ma unire al sagrificio del corpo adorabile di Gesù Cristo il sagrificio di sestesso, e sagrificare sestesso a Dio nel tempo, che gli si offerisce il divin Agnello sagrificato per la salute del mondo, sì è ciò che dà l'ultima perfezione al sacerdozio della nuova legge; ed è quello appunto che fece S. Andrea sopra la croce. — *Bourdaloue.*

IV. *Christo confixus sum cruci.* Gal. 2. La croce per Gesù Cristo fu una cattedra, un altare, un trono; una cattedra, in cui dettò i più sublimi precetti di morale; un altare, su cui offerse il sagrificio di redenzione; un trono, in cui debellò il peccato, l'inferno e la morte. Tale fu pure per S. Andrea: 1. fu la cattedra, da cui ammaestrò il popolo; 2. l'altare, su cui si offerse in sagrificio a Dio; 3. il trono, in cui fu sommamente esaltato e glorificato. — *La Selve.*

V. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce.* Gal. 6. Considerando i varii moti del cuore di Andrea in vista della croce si scorge, ch'egli vi fu tratto 1. da un moto di desiderio, 2. da un moto di gaudio, 3. da un moto d'amore. — *Idem.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Ambulans Jesus juxta mare Galilææ, vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, et Andream fratrem ejus mittentes rete in mare, et ait illis: venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo, relictis retibus, secuti sunt eum. Matth. 4.

Andreas invenit primum fratrem suum, et dixit illi: invenimus Messiam. Ibid.

Duodecim autem nomina Apostolorum sunt. Primus Simon, qui dicitur Petrus, et Andreas frater ejus. Ib. 10.

Dixerunt ei: Magister, ubi habitas? Dicit eis, venite, et videte; venerunt, et viderunt, et apud eum manserunt die illo. Jo. 1.

Erat autem Andreas frater Simonis Petri unus ex duobus, qui audierant a Joanne, et secuti erant eum. Ibid.

Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Matth. 16.

Mihi absit gloriari, nisi in cruce D. N. J. C., per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Gal. 6.

Christo confixus sum cruci. Ib. 2.

Imitatores mei estote, sicut ego Christi. 1. Cor. 4.

Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis. Gal. 5.

Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Exod. 25.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

Obsecro vos, fratres, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem. Rom. 12.

Multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis, et nunc flens dico, inimicos crucis Christi, quorum finis interitus, et gloria in confusione ipsorum. Phil. 3.

Ergo evacuatum est scandalum crucis. Gal. 5.

BIBLIOTECA IN ROMA

FIGURA DELLA SACRA SCRITTURA.

Attesta il Vangelo, che appena S. Andrea conobbe il Messia, e ne ritrasse le prime cognizioni della verità, per impulso della carità, di cui diede un pratico esempio, corse tosto a comunicare al fratel suo Pietro, che dovea essere il primo Pastore, tale prezioso tesoro. Un esempio di simile carità nell'antica legge riscontrasi nella persona di Mosè, il quale al fratel suo Aronne, ch' esser dovea il sommo Pontefice, fece palese tutti i comandamenti avuti dal Signore: *Narravitque Moyses Aaron fratri suo omnia verba Domini, quibus miserat eum, et signa, quæ mandaverat, veneruntque simul* (Exod. 4.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Vocatus a Christo, ad unius jussionis eloquium, mari relicto, et retibus, secutus est Dominum. O magna sancti viri fides! O obedientia omni veneratione colenda! S. Laur. Just. in fest. S. Andr.

Ecce Andreas inter ipsa novi tyrocinii rudimenta fructificat, et veritatis jam prædicator efficitur, cujus adhuc vix erat auditor. S. Petr. Dam. serm. 1. de S. Andr.

Novus discipulus factus, non est propria salute contentus, condiscipulos quærit; ad lucrandos alios fraternus se amor extendit. Thesaurum reperit, gaudet aliis prodere; furtum reputat, illum sine consortibus possidere. Id. Ib.

Non moleste tulit Andreas, quod in fide primus, factus est ordinis dignitate secundus. Id. ib.

Ecce primos discipulos suos de mari Dominus vocat; quoniam multos per eos de hujusmodi fluctuosa amaritudine ad fidem vocare disposuit: ut, quia de mari a Domino vocantur, ipsi quoque periclitantium animas de mundi hujus naufragio liberare discant. S. Eus. Emiss. serm. de S. Andr.

Vitæ suæ cursum feliciter consummavit, non in molli strato, neque in corporis deliciis, sed coram maxima populorum numerositate constitutus in stipite. S. Laur. Just. loc. supracit.

Crucem a longe prospiciens, eam cum gaudio salutavit, suspendium tamquam epulas optavit. S. Honor. serm. de S. Andr.

Omnem doctrinam suam crucis disciplina roborat. S. Hier.

Petro etsi cedit ordine, præmio tamen non cedit et labore. S. Petr. Chrys. de S. Andr.

Perfectum Christi crucifixi simulacrum. Id. ib.

Discipulus inter omnes omnino primus. S. Gaudent. serm. de S. Andr.

Andreas cum apud Jesum multa didicisset, non abscondit thesaurum, sed ad fratrem festinavit, accepta bona quamprimum communicaturus. S. Jo. Chr. hom. 18. in Jo.

Primitiarum fuit principium, qui antequam vocaretur, alios vocat ad Dominum. Hesychius presbyt. orat. de S. Andr.

Sacra illa tuba Andreas primus Apostolorum fœtus, prima Ecclesiæ columna, ante Petrum petra, fundamentum fundamenti, vocans antequam vocaretur, adduceus antequam adduceretur. Id. ib.

Sacramentum salutis suæ Christi servus agnoscit, ligno redemptus ad vitam, ligno provectus ad coronam. Id. ib.

Vide quantus erat amor sancti hujus, qui sic mortem, mortem autem crucis, illi dulcissimam effecit. S. Bern. serm. 2. de S. Andr.

Non modo patienter, sed et libenter, verum et ardenter ad tormenta sicut ad ornamenta, ad pœnas sicut ad delicias ibat. Id. ib.

Ut non solum pro eo (Christo), sed cum eo mori videretur. Id. ib.

Crucifixus Crucifixum prædicabat. Id. ib.

Charitas, quæ fervebat in corde, scintillas emittebat ex ore. Id. ib.

Quid sibi vult hoc, aut unde tam nova lætitia? Certe et crux pretiosa est, et amari potest. Id. serm. 1. de eod.

Beatus Andreas merito natus hodie creditur, quando non ad præsentem vitam materno est effusus ex utero, sed conceptu fidei, martyrii partu, cœlestem nascitur generatus ad gloriam. S. Petr. Chr. serm. 133.

Sequitur rite moriendo Dominum æstuans et anhelans, hac toto virtutis gradu dominicis incubuit hærere vestigiis. Id. serm. 113.

Si crucem amares, vitam crucifixam ageres. S. Jo. Chr. serm. de cruce.

Non sufficit crux sua sine tua. Id. ib.

Si nemo te crucifigit, ipse te crucifige. Id. ib.

FINE DEL VOLUME XIV. DELLA RACCOLTA,
E II. DELLE FESTE DEI SANTI.

INDICE

PER LA FESTA

DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Orazione	I.	*Di Giambattista Canaveri*	pag. 7
»	II.	*Dell'Abate Giuseppe Luigi Conte Pellegrini*	» 36
»	III.	*Di Anton Maria Salvini*	» 56
»	IV.	*Dell' Ab. Francesco Vettori*	» 65

PER LA FESTA

DEL TRANSITO DI S. GIUSEPPE

Orazione *Del Padre da Lojano* pag. 89
Assunti, testi, ecc. » 110

PER LA FESTA

DI S. PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

Orazione I. *Di Antonio Cesari* (inedita) » 131
» II. *Del Prete Paolo Benaglia* » 153
» III. *Di Stanislao Canovai* » 183
Assunti, testi, ecc. » 197

PER LA FESTA

DI S. PAOLO APOSTOLO

Orazione *Del Padre Luigi Bourdaloue* (Traduz. inedita di Mons. Vic. Gen. D. Ferdinando Rovida) » 215

SOPRA LA CONVERSIONE

DI S. PAOLO APOSTOLO

Orazione I. *Di Anton Maria Salvini* » 251
» II. *Del Padre Bernaba da Caprile* » 269
Assunti, testi, ecc. » 283

PER LA FESTA

DI S. ANDREA APOSTOLO

Orazione *Del Padre Geminiano da S. Mansueto* pag. 299
Assunti, testi, ecc. » 320

FINE DELL' INDICE.